



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/Alessandria

ANNO XXX - N°1

MARZO 2017



**Sculture lignee
del XVI secolo
tra Lemme e Scrivia**

**L'elettricità al tempo
di Barletti**

Storia di un naufragio

**Un attentato
al treno sbagliato**

**Il culto di San Guido
nel Duomo d'Acqui**

**Domenico Buffa e
Giambattista Vico**

**Territorio
ambiente paesaggio**

**I Caduti
di Silvano d'Orba**

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXX - Marzo 2017 - n. 1

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2017 Euro 25,00

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

L'Elettricità al tempo del Barletti e la <i>Physique amusante</i> <i>di Alessandro Laguzzi</i>	<i>p. 003</i>
I primi anni del decennio cavouriano nella corrispondenza fra Michelangelo Castelli e Domenico Buffa (2) <i>di Emilio Costa</i>	<i>p. 011</i>
Storia di un naufragio: "Il vapore "L'Italia" urta contro uno scoglio e affonda in 15 minuti" <i>di Lucia Barba</i>	<i>p. 024</i>
1945. Un attentato al treno sbagliato sulla linea Ovada - Genova, in zona Gnocchetto <i>di Lorenzo Bottero</i>	<i>p. 030</i>
Il culto di San Guido nel Duomo di Acqui <i>di Sergio Arditi</i>	<i>p. 033</i>
Territorio, ambiente, paesaggio <i>di Renzo Incaminato</i>	<i>p. 042</i>
Sculture lignee del XVI secolo tra Lemme e Scrivia <i>di Roberto Benso</i>	<i>p. 048</i>
Giambattista Vico personaggio drammatico: Francesco Lomonaco, Giulio Genoino, Domenico Buffa <i>di Martina Piperno</i>	<i>p. 053</i>
Eraldo Ighina, una personalità dal "multiforme ingegno" <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	<i>p. 063</i>
La Grande Guerra 1915-1918: i Caduti di Silvano d'Orba <i>di Giovanni Calderone</i>	<i>p. 068</i>
Bonella a Pino Padura - posteggiatore <i>di Franco Resecco</i>	<i>p. 081</i>
Accademia Urbense 2016: un anno ricco di soddisfazioni <i>di Giacomo Gastaldo</i>	<i>p.082</i>
Recensioni: ROBERTO BENSO, <i>Gavi, Confraternita e Oratorio della SS. Trinità</i> , (edoardo bertonasso); EMILIO FARINETTI, <i>Il mio diario di guerra con il saggio introduttivo di Federico Croci</i> (francesco edoardo de salis); <i>p. 083</i>	
PIERO OTTONELLO, <i>Masone e la Grande Guerra</i> , (edoardo bertonasso); FRANCO BAMPÌ, GILBERTO ONETO, <i>L'insurrezione genovese del 1849. La Marmora bombarda e saccheggia la città</i> , (Alessandro Laguzzi); <i>p. 085</i>	
GIANNI REPETTO, <i>Il sapore della terra. Viaggio nell'immaginario enogastronomico delle valli dell'Appennino piemontese</i> (Carlo Prospero) <i>p. 086</i>	

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Graficalmente, Strada Statale Per Voghera, 52 - Tortona



Apriamo questo numero congratulandoci con la Prof.ssa **Paola Piana Toniolo** che è stata premiata con l'*Ancora d'argento di Ovadese dell'anno*; un riconoscimento meritatissimo per il lavoro che da anni va facendo con la pubblicazione di antichi documenti preziosi e ricerche sulla storia della nostra comunità. Presto verrà pubblicato un suo lavoro sull'Oratorio dell'Annunziata che è l'ultima sua fatica.

In merito alle vicende che videro protagonisti il **Capitano di Ovada Lomellini** e il **march. Luigi Botta Adorno**, alcuni amici di Silvano hanno obiettato sul numero stimato degli uomini del marchese che parteciparono all'impresa di Ovada. Va detto che il numero riferito nelle cronache di più di seicento non è riferito ai soli silvanesi ma agli uomini del Botta Adorno che venivano da tutti i feudi di famiglia che nel Pavese era particolarmente presente.

Domenica 26 febb. l'Accademia ha accolto il Sindaco e una delegazione del **Comune di Colleferro** che sta preparando una mostra sull'origine del Paese che all'inizio del '900 venne costruito attorno agli stabilimenti della Bombrini, Parodi & Delfino che produceva materiali di munizionamento. Oltre alla fabbrica l'intero abitato venne progettato dall'arch. Michele Oddini, ovadese, che ne curò tutti gli aspetti. Gli ospiti erano alla ricerca di documentazione che hanno trovato nei nostri archivi nel lascito di Giorgio Oddini da utilizzare in mostra. In Accademia era presente anche l'assessore, Sig.ra Roberta Pareto che ha intrattenuto i cortesi ospiti, Terremo informati i lettori sulle ulteriori vicende.

Quest'anno ricorre il **60° della rifondazione dell'Accademia Urbense** fatta nel 1957 e tenuta a battesimo dal dott. Eraldo Ighina; sarà anche l'occasione per ricordare coloro che furono i fondatori e che oggi sono quasi tutti scomparsi ed è anche il **ventesimo anniversario della scomparsa del pittore Nino Natale Proto** che per anni è stato il porta-bandiera del nostro sodalizio, e che in seguito ha designato quale erede universale.

Di questi due anniversari il direttivo sarà chiamato ad organizzare le iniziative che li ricordino e li valorizzino perchè non vorremmo che accadesse come per i trent'anni della rivista che purtroppo sono rimasti lettera morta

Alessandro Laguzzi

L'Elettricità al tempo del Barletti e la *Physique amusante*

di Alessandro Laguzzi

Carlo Battista Barletti⁽¹⁾ nasce, il 22 maggio 1735, a Rocca Grimalda, un paese dell'Alto Monferrato, che dall'alto di uno sperone roccioso domina la Valle dell'Orba, là dove il torrente, superata Ovada, oramai quietato il suo impeto, si avvia a raggiungere la pianura alessandrina.

La terra, feudo imperiale dipendente dal senato di Milano, proprio in quegli anni, grazie ai preliminari di Vienna, sarebbe entrata a far parte del Regno di Sardegna. Nato da una famiglia piccolo borghese, il padre Antonio era un avvocato, proprietario di due cascine condotte a mezzadria⁽²⁾, in qualità di cadetto venne avviato alla carriera ecclesiastica (sorte uguale verrà riservata alcuni anni dopo al fratello minore Prospero Antonio, che vestì l'abito degli Agostiniani), scelta per altro rispondente ad una fede profonda e sentita.

Il 3 aprile 1751, il giovane Carlo vestì, a Genova, nella Casa di Paverano, l'abito del Calasanzio. Entrava così in un ordine, quello delle Scuole Pie, molti componenti del quale, già nella prima parte del Settecento, avevano aderito al pensiero dei Giansenisti di Port Royal. Da loro avevano assorbito le dottrine teologiche e morali che si incentravano sul peccato originale, sulla predestinazione e sull'azione salvifica della grazia divina.

La tragica corruzione dell'uomo che si perpetuava ad ogni generazione come conseguenza del peccato originale poteva essere emendata soltanto dalla grazia, l'unica via di salvezza. Il riscatto era dunque sempre possibile per ogni uomo ma non poteva prescindere dall'aiuto divino. Li accomunava, inoltre, la concezione di un cristianesimo che non accettava compromessi e affrontava la vita con severità, l'ansia di rinnovamento della Chiesa e della società, la simpatia per il cartesianesimo scientifico e - politicamente - le tesi giurisdizionaliste, convinzioni, queste ultime, che evolveranno in molti di loro, fra i quali sarà padre Carlo, sino a diventare a fine secolo filo repubblicane⁽³⁾.

L'affermarsi fra i padri di queste tendenze a cui si andò a sommare, per buona parte di loro, l'apertura e l'interesse alle idee innovatrici provenienti dalla cultura illuminista, si trasmise anche all'insegnamento traducendosi nella particolare attenzione rivolta dagli Scolopi alla didattica, tale da porre i collegi dell'ordine all'avanguardia nell'arte di insegnare. Così nelle Scuole Pie si prestava grande attenzione a formare sì buoni cristiani, ma nel contempo uomini razionalmente liberi, dotati di un sapere non fine a se stesso, ma in grado di operare direttamente nella vita sociale, risultato che veniva coniugato ad un'istruzione quanto mai libera, per il tempo, da pesanti costrizioni ideologiche⁽⁴⁾.

In questo clima il giovane Carlo compì la propria istruzione, durante la quale mise in luce un vivo interesse per lo studio della filosofia della natura e in particolare della Fisica, inclinazione che i suoi superiori incoraggiarono tenendo fede alle tradizioni dell'ordine che, nel secolo precedente, proprio attraverso il fondatore⁽⁵⁾, Giuseppe Calasanzio e a numerosi altri padri, aveva dimostrato grande apprezzamento per Galileo e per i suoi insegnamenti.

Terminati gli studi, Barletti iniziò la sua missione educatrice che lo portò a peregrinare fra le varie case della Provincia ligure, insegnando successivamente nelle scuole elementari e medie di Albenga, Oneglia, Voghera, Carcare prima come

insegnante di grammatica, poi di retorica, non tralasciando tuttavia di coltivare gli interessi in campo fisico che si andavano incentrando, in particolare, sui fenomeni elettrici⁽⁶⁾.

1. L'Elettricità al tempo del Barletti e la *Physique amusante*

Bisogna ricordare che nei secoli precedenti l'elettricità era stata trattata con un'approssimazione che la relegava al livello di curiosa proprietà dell'ambra, e che l'accomunava, con i fenomeni magnetici o con lo sguardo del basilisco, alla voce attrazione dei libri alchemici. La svolta che avrebbe dato una precisa connotazione allo studio dell'elettricità nell'ambito delle scienze avvenne negli ultimi anni del secolo XVII, per l'azione combinata di nuove curiosità intellettuali che si univano, grazie alle elaborazioni concettuali che erano maturate negli anni precedenti, ad una capacità di fornire una prima e sufficientemente plausibile sistemazione teorica dei risultati delle esperienze che le pionieristiche osservazioni venivano acquisendo⁽⁷⁾. Lo stesso Barletti, alcuni anni dopo, rifacendosi alla celebre storia delle dottrine elettriche: *The History and the Present State of Electricity*, pubblicata dal Priestley nel 1767⁽⁸⁾, riassumerà nel suo libro *Physica Specimina* i passaggi fondamentali che segnarono lo sviluppo di questa scienza⁽⁹⁾.

Come è noto, nella prima metà del '700 si assiste, nell'interpretazione dei fenomeni fisici che sfuggono ad una spiegazione puramente meccanica, quali quelli termici, elettrici, magnetici, ottici, all'abbandono delle teorie ermetico-cartesiane e dinamico-newtoniane, e all'affermarsi in contrapposizione di ipotesi sostanzialistiche che spiegano i fenomeni con l'uso di fluidi caratteristici imponderabili⁽¹⁰⁾.

La concezione sostanzialistica dell'elettricità è quindi parte di un più vasto processo, coinvolgente tutta la Fisica, inserito in un contesto culturale globale che vede posizioni materialistiche sostituirsi ad una visione filosofica del mondo di tipo meccanicista.



Alla pag precedente, medaglia commemorativa, coniata dal comune di Rocca Grimalda e dall'Accademia Urbense, del duecentesimo anniversario della scomparsa dello studioso monferrino Carlo Barletti

Non va sottaciuto che al progredire delle conoscenze in questo settore un sostanziale contributo era venuto dalla piacevole forma che aveva assunto la divulgazione scientifica, particolarmente congeniale allo spirito del tempo, che fece sì che coltivare esperienze fisiche, ed elettriche in particolare, diventasse una moda, presto diffusa in tutti gli ambienti eleganti europei fino a contagiare la stessa società francese di corte. Ad essa indulgevano gli studiosi del tempo con esperimenti frivoli ma spettacolari: ad esempio tavole imbandite, che elettrizzate di nascosto, facevano sprigionare scintille dalle forchette degli interdetti commensali; o la Venere elettrica, un'esperienza maliziosa nella quale era più palese la componente erotica, il bacio di una dama, precedentemente elettrizzata e poi isolata, facendola sedere su di un'altalena sorretta da corde di seta, dalle cui labbra si ricevevano baci pungenti e stuzzicanti⁽¹¹⁾.

Fu proprio ad un appassionato di fisica, l'avvocato Andrea Cuneus, che nel 1745 stava cercando di elettrizzare l'acqua contenuta in una bottiglia con una macchina elettrica, che avvenne di sfiorare accidentalmente il conduttore ricevendone una tremenda scarica che lo lasciò stordito ed ansante. Soltanto dopo essersi riavuto dal trauma che l'aveva spaventato a morte egli corse a raccontare l'avvenimento al prof Peter van Mussechenbroeck dell'Università di Leida che egli conosceva, il quale non del tutto persuaso dal racconto si decise a sperimentare di persona gli effetti della terribile scossa, i quali, anche questa volta, furono talmente scioccanti che, nel riferire l'esperienza all'Accademia delle Scienze francese, il professore olandese afferma testualmente che non sarebbe più disposto a ripetere l'esperimento "per tutto il regno di Francia". Era nata la *bottiglia di Leida*, un dispositivo che permette, fungendo da condensatore, un accumulo di carica, che si sprigiona poi

In questa pag in basso, l'abbé Jean Antoine Nollet 1743- 48, (IMSS Firenze); dopo un tirocinio fatto in qualità di assistente di René-Antoine Ferchault de Réamur e di Charles-Francois de Cisternai Dufay divenne l'erede naturale di Polinière

col contatto in tutta la sua violenza. Presto il nuovo strumento fu anch'esso oggetto dei più vari e spettacolari esperimenti; con lui si arriva anche alle scosse di massa: alla presenza reale, l'accademico L.G. Lemonier elettrizza una catena di 140 fra cortigiani e dame, che si tengono per mano, nei giardini di Versailles, superato dal Nollet che elettrizza prima 180 gendarmi nella galleria della reggia, e poi si supera dando la scossa a più di 200 cistercensi nel loro convento⁽¹²⁾. Se questi fatti destano la nostra perplessità è bene ricordare che lo spirito dell'epoca imponeva che anche gli argomenti più gravi venissero trattati con finezza ed eleganza seguendo quel *esprit de politesse* che dettava i comportamenti da tenersi nei salotti di tutta Europa. In quel periodo il gabinetto scientifico non era lontano dal salotto ed anche studiosi serissimi sentivano il bisogno di rivolgersi ai loro lettori introducendo gli argomenti scientifici con novelle galanti⁽¹³⁾.

Ma per comprendere meglio il fenomeno converrà fare un passo indietro per trovare l'origine di questa tendenza che



Alla pag a lato, Rocca Grimalda in una foto di Renato Gastaldo che evidenzia la posizione dominante del borgo monferrino patria di Carlo Barletti, sullo sfondo la corona delle Alpi

aveva finito per travalicare il campo della filosofia naturale e dei suoi curiosi cultori per trasformarsi in una moda di massa che contagiò l'intera società penetrando anche nei salotti più esclusivi.

Il fenomeno nasce in Inghilterra dove gli aderenti alla Royal Society erano soliti realizzare le esperienze a loro segnalate dagli associati e dai corrispondenti stranieri. Le verifiche di una teoria attraverso opportune esperienze si moltiplicarono poi in periodo newtoniano, quando alcuni studiosi: come John Keill e Jean Theophile Desaguliers a Oxford e Williams Whiston a Cambridge si impegnarono nel diffondere le idee del grande filosofo naturale attraverso una serie di conferenze-lezioni durante le quali alcuni strumenti giocavano un ruolo fondamentale. Desaguliers pubblicherà negli anni Trenta un *Cours of Experimental Philosophy* che avrà, per i tempi, un'enorme diffusione. In Olanda i lavori di Newton furono pubblicizzati da Willem Jacob 'sGravesande, il cui volume: *Physice elementa mathematica, experimentis confirmata. Sive introductio ad Philosophiam Newtonianam*, pubblicato a Leyda nel 1720, diventerà un modello per tutti coloro che vorranno svolgere il ruolo di *divulgatori - dimostratori*. In Francia il compito di diffondere il pensiero di Newton fu assunto da Pierre Polinière che, come è facile immaginare, incontrò numerosi ostacoli alla sua opera per la forte influenza del pensiero cartesiano.

Tuttavia l'uomo che si rese famoso come il più grande divulgatore-dimostratore francese fu certamente l'abate Jean Antoine Nollet⁽¹⁴⁾. Nato nel 1700 dopo una breve carriera ecclesiastica, si segnalò per la grande curiosità intellettuale che lo animava, diventando presto assistente di René-Antoine Ferchault de Réamur e di Charles-Francois de Cisternai Dufay. Con quest'ultimo fece un viaggio in Olanda e in Inghilterra,



durante il quale ebbe occasione di incontrare 'sGravesande e Desaguliers. Ritornato a Parigi Nollet riprese la strada già percorsa da Polinière, scomparso l'anno precedente, mettendo a punto un programma di lavoro che lo porterà entro pochi anni, nel 1743, a pubblicare i sei volumi delle *Lessons de physique expérimentale*. Nel frattempo si guadagnò la fama di divulgatore eccezionale; i suoi corsi furono in generale arricchiti con spettacolari esperienze d'elettricità che a volte, come abbiamo già riferito, riuscirono a trasformarsi in veri e propri eventi mondani. Nel suo repertorio erano previste esperienze di ottica con l'utilizzo di periscopi, che grazie ai prismi ottici consentono a chi li utilizza di vedere anche alle proprie spalle, e le lanterne magiche che proiettando panorami e ambienti inesistenti creano atmosfere incantate. Molto utilizzata fu pure la pompa pneumatica che aspirando l'aria contenuta in una campana di vetro, sotto la quale era, di solito, imprigionato un uccellino, ne provocava la morte per asfissia evidenziando la presenza nell'aria di un fluido vitale, che sarebbe stato chiamato successivamente da Lavoisier *ossigeno*; con questi mezzi egli invitava dame e cavalieri a verificare di persona le leggi della natura. Anche le macchine da lui progettate o comunque da lui adottate, erano sempre pensate dal punto di vista estetico come da inserirsi in un contesto salottiero e dettavano le regole del gusto che abbandonando l'essenziale funzionalità degli strumenti descritti dei manuali precedenti

si arricchisce di aggraziate decorazioni e prevedendo l'utilizzo di materiali ricercati, se non preziosi, che risultavano in sintonia con il carattere mondano che si intendeva dare alla lezione scientifica.

Queste iniziative, oltre a procurargli incarichi prestigiosi e ben remunerati: verrà nominato membro dell'*Accadémie Royale de Science* e riceverà il compito di insegnare la Fisica al Delfino e all'erede al trono del Regno di Sardegna, compirà un viaggio in Italia con l'intento dichiarato di accertare la veridicità degli effetti miracolistici dell'elettricità applicata alla medicina che alcuni sperimentatori italiani vanno millantando e quello segreto di carpire informazioni sull'industria serica⁽¹⁵⁾, faranno sì che la sua fama si diffonda per tutta Europa, mentre il suo corso di fisica sperimentale la sua *art d'enseigner la physique* non solo costituirà un modello didattico di riferimento per il XVIII secolo, ma estenderà la sua influenza anche al secolo successivo.

Nel frattempo, giungere alla spiegazione dei fenomeni legati alla *bottiglia di Leida* aveva richiesto il superamento della teoria delle atmosfere elettriche e l'affermarsi di nuove ipotesi. Nella teoria, che Benjamin Franklin (1706-1790) enunciò alla metà degli anni quaranta del secolo, il fluido è un fuoco elettrico non meglio specificato, sparso dappertutto, contenuto in ogni corpo in giusta misura allo stato naturale. L'elettrizzazione consiste nel sottrarlo da un corpo e immetterlo in un altro: la mancanza o l'eccesso di fluido danno luogo alle tipiche reazioni

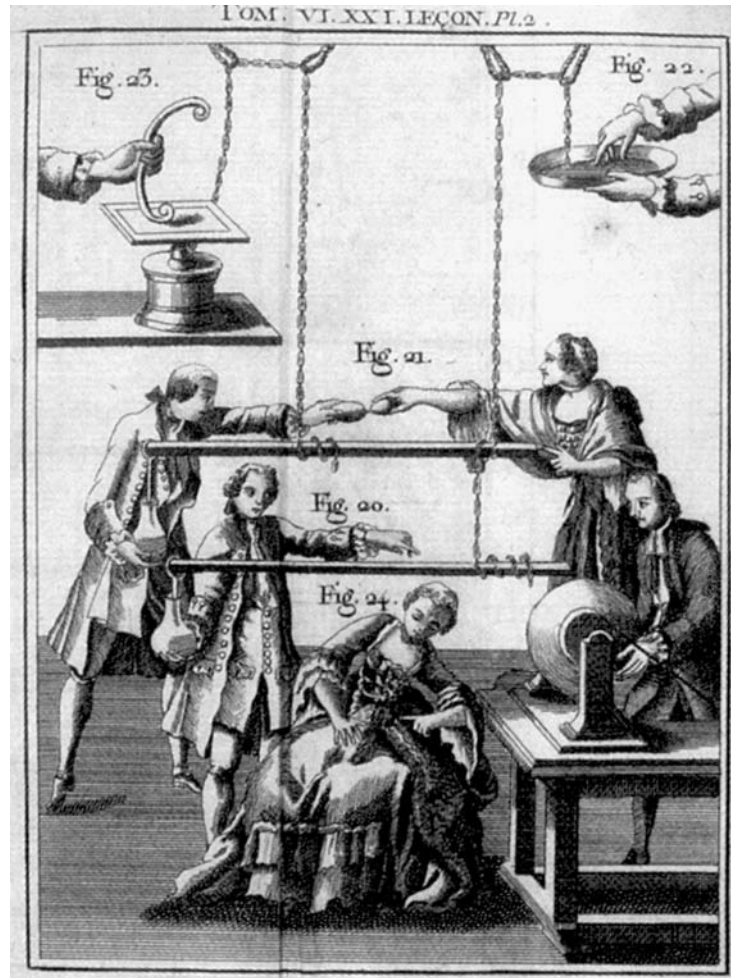
negative o meno, positive o più, che sostituiscono nel gergo frankliniano i termini tradizionali di elettricità resinosa e vitrea⁽¹⁶⁾.

Le particelle di fluido elettrico si respingono mutuamente e sono attratte dalla materia ordinaria, mentre attorno ai corpi che possiedono un eccesso di fluido si forma un'atmosfera elettrica, entro la quale si verificano le azioni elettriche. Indissolubilmente unite alla teoria sono le ricerche sperimentali di Franklin che lo portarono ad individuare: il potere delle punte, la dipendenza della carica di una bottiglia di Leida dall'ampiezza delle armature ed altre, culminate nello studio della natura elettrica del fulmine, che la vecchia fisica aveva ritenuto prodotto dell'accensione di una massa di polvere pirica. A quest'ultima scoperta, in particolare, si deve la diffusione e l'accoglimento delle sue teorie in Europa. Va infatti sottolineato che l'aver individuato il collegamento fra le energie profonde della natura e l'elettricità ebbe il potere di strappare le esperienze elettriche dalla loro condizione di divertenti curiosità salottiere per restituirle al ruolo di indagine su una delle forze attraverso la quale la natura si esprimeva e, a volte, con forza terrificante⁽¹⁸⁾.

Ricordiamo l'esperimento condotto da Dalibard a Marly-la-ville, nel 1752, che era volto a dimostrare la presenza dell'elettricità atmosferica e le proprietà attrattiva delle punte, il cui esito positivo ebbe una vastissima risonanza. L'indubbia utilità del parafulmine, prima appli-

cazione utile degli studi elettrici, consolidò la fama⁽¹⁹⁾ del suo ideatore. Di lì a poco un tragico episodio si incaricò di dimostrare che comprendere le forze in gioco della natura è ben diverso dall'averle assoggettate: il 6 agosto 1753 lo scienziato russo-tedesco Georg Wilhelm Richmann, mentre stava tentando di catturare segni elettrici dall'atmosfera, durante un temporale, dopo aver elevata nei pressi di Pietroburgo, un'asta metallica, fu colpito al capo da un fulmine che lo lasciò a terra esanime.

Nello stesso anno apparve a Torino un'opera fondamentale dal titolo; *Dell'Elettricismo artificiale e naturale libri due*, dello scoliopio padre Giovan Battista Beccaria (1716-1781)⁽²⁰⁾. L'opera del Beccaria, che era succeduto a padre Garro nell'ateneo piemontese su indicazione di Giuseppe Francesco Morozzo marchese di Brianza nell'ambito di un generale programma di riforma non solo delle strutture ma anche dei contenuti dell'insegnamento universitario, andò subito ad arricchire il dibattito fra gli elettrizzanti. «Il libro è senza dubbio il più organico e completo che nel campo dell'elettricità fosse stato scritto sino a quell'epoca.» scrive Mario Gliozzi; che in precedenza aveva affermato: «In Italia, prima del 1750 gli studi elettrici non esistevano». E' vero che quell'opera costituiva in effetti un fondamentale contributo non solo alla sistemazione e conferma delle esperienze condotte da Franklin, ma in essa l'autore andava oltre queste esperienze, contribuendo con prove nuove ed originali, espone in modo semplice ma rigoroso a chiarire fenomeni ancora poco noti⁽²¹⁾, «Secondo un più ampio consentimento dei fenomeni, di che con lunga e collegata serie di esperienze mie proprie mi sono immediatamente accertato»^(21a) come afferma egli stesso nella presentazione dell'opera a' lettori. Ma c'era anche da controbattere le obiezioni che il Nollet



A lato, esperimenti elettrici in salotto, da Nollet 1745-48 (IMSS Firenze)

differente grado di elettrizzazione delle parti interna ed esterna della bottiglia di Leyda.»

Nel *Secondo Libro dell'Elettricismo*, scritto presumibilmente tra l'autunno e l'inverno del 1752-53⁽²⁴⁾, Beccaria dà conto delle esperienze, analoghe a quelle condotte a Marly, che Egli aveva ripetuto a più riprese con successo a Torino elevando, a quanto pare, sul tetto della propria abitazione un'asta metallica nel luglio-agosto del 1752 per provare l'esistenza dell'elettrizzazione delle nubi e dell'elettricità

atmosfera. Descrive quindi la "spranga di Franklin" e dimostra l'identità tra elettricità atmosferica e elettricità artificiale. Fornisce poi un importante contributo allo studio degli effetti della "folgore" nell'aria e nell'acqua individuando l'analogia tra la dilatazione dell'aria in presenza di una forte scarica atmosferica e quella della dilatazione dell'aria cagionata dalla scintilla elettrica. Associa inoltre i Tifoni o Trombe di mare alla presenza di nuvole fortemente elettrizzate. Avanza inoltre l'ipotesi sull'origine elettrica delle aurore boreali e sulle cause che generano i fenomeni tellurici e vulcanici. Chiude il volume *Risposta alle obiezioni contro il primo capo del primo Libro, ed alle esperienze e questioni proposte contro il medesimo* in una lettera del 3 Marzo 1753 pubblicata in Aprile avanti che si finisse di stampare quest'opera. Un'opera che ci fa intendere come, all'epoca della pubblicazione del volume, vi fosse a Torino la presenza di accaniti oppositori del Beccaria e delle teorie frankliniane, che non esitarono a formulare malevoli critiche prima ancora che il volume sull'*Elettricismo* vedesse la luce⁽²⁵⁾.

D'altra parte è noto come sin dagli esordi il nuovo titolare della cattedra di

aveva elaborato per contrastare la teoria frankliniana sull'opacità elettrica del vetro. Il Nollet aveva reso note queste obiezioni in una serie di lettere in gran parte indirizzate a Franklin, che videro la luce agli inizi del 1753⁽²²⁾. Alla fine del Primo Libro dell'Elettricismo si trova infatti la lunga *Lettera di Giambattista Beccaria al chiarissimo Signor Abate Nollet*, scritta si presume nei primi mesi del 1753⁽²³⁾, nella quale, il fisico torinese scriveva all'autore delle *Lettres*: «[...] esporrò alcune cose spettanti all'indole del vetro, per rispetto all'elettricità, nel che particolarmente ella nel suo libro e molto diffusamente contraria i pensieri di Franklin, ed a me pare d'avergli nelle parti sostanziali sufficientemente confermati, e di poterli vieppiù avvalorare con altri esperimenti.» Come si vede, con la lettera indirizzata al francese, Beccaria si inseriva a pieno titolo nella grande controversia scientifica che in quegli anni contrapponeva l'accademico francese al filosofo americano. In effetti con questa "Lettera" Beccaria non solo replicava, unico fra i sostenitori di Franklin, alle obiezioni sollevate dal Nollet, ma contribuiva in modo decisivo ad approfondire e chiarire alcuni esperimenti cruciali effettuati da Franklin e da lui stesso, legati al

aveva elaborato per contrastare la teoria frankliniana sull'opacità elettrica del vetro. Il Nollet aveva reso note queste obiezioni in una serie di lettere in gran parte indirizzate a Franklin, che videro la luce agli inizi del 1753⁽²²⁾. Alla fine del Primo Libro dell'Elettricismo si trova infatti la lunga *Lettera di Giambattista Beccaria al chiarissimo Signor Abate Nollet*, scritta si presume nei primi mesi del 1753⁽²³⁾, nella quale, il fisico torinese scriveva all'autore delle *Lettres*: «[...] esporrò alcune cose spettanti all'indole del vetro, per rispetto all'elettricità, nel che particolarmente ella nel suo libro e molto diffusamente contraria i pensieri di Franklin, ed a me pare d'avergli nelle parti sostanziali sufficientemente confermati, e di poterli vieppiù avvalorare con altri esperimenti.» Come si vede, con la lettera indirizzata al francese, Beccaria si inseriva a pieno titolo nella grande controversia scientifica che in quegli anni contrapponeva l'accademico francese al filosofo americano. In effetti con questa "Lettera" Beccaria non solo replicava, unico fra i sostenitori di Franklin, alle obiezioni sollevate dal Nollet, ma contribuiva in modo decisivo ad approfondire e chiarire alcuni esperimenti cruciali effettuati da Franklin e da lui stesso, legati al

A lato, il celebre esperimento del "ragazzo volante", da Nollet 1746 (Bakken Library)



fisica si trovò ad affrontare l'opposizione della fazione dei difensori della filosofia cartesiana, e più ancora del partito degli scolastici che, come testimonia Eandi, «avendo unito gli insegnamenti peripatetici alla religione spacciavano come eretici e cartesiani, e newtoniani, in una parola chiunque contrastasse alle loro stranezze»⁽²⁶⁾. Malgrado e contro queste opposizioni Beccaria aveva introdotto, già nel corso dei primi anni di insegnamento, nelle sue lezioni nuovi metodi e contenuti della fisica mutuati da Galileo e da Newton, privilegiando da una parte gli aspetti matematici e meccanici nella spiegazione dei fenomeni, dall'altra dando il più ampio risalto al ruolo della sperimentazione, pervenendo per tale via ad originali ed interessanti scoperte nel campo della dinamica e della statica⁽²⁷⁾

Coinvolto nella *querelle* fra Franklin e l'abate Nollet, Beccaria aveva poi occasione di rinnovare la sua militanza a fianco dell'americano col dare alle stampe nel 1758 sotto forma di lettere indirizzate al presidente dell'Istituto e dell'Accademia di Bologna Jacopo Bartolomeo Beccari un suo lavoro *L'elettricismo atmosferico* ^(27a) che venne giudicato dai contemporanei un capolavoro. Nello scritto lo studioso piemontese rielabora l'opera composta cinque anni prima inquadrando nella teoria generale i fatti nuovi, nel frattempo scoperti da altri o da lui stesso, utilizzandoli a maggior sostegno e chiarimento della teoria frankliniana.

Scrivendo Davide Arecco nel suo recente saggio⁽²⁸⁾: «Se si vuole dare una valutazione equilibrata e serena dell'opera del Beccaria, pare impossibile negare il suo ruolo di leader all'interno della scienza piemontese di metà Settecento. La creati-

vità individuale con cui il padre scolopio rifece e, a conti fatti, riscrisse e migliorò gli esperimenti di Franklin sopra l'elettricità e il magnetismo appare oggi fuori di dubbio e difficilmente revocabile», mentre il Priestley aveva scritto: «*These experiments were made by two persons, whom, in the style of history, I may justly call two of the greatest heroes of this part of my work, viz, Mr. Canton and signor Beccaria, one of the most eminent of all the electricians today*»⁽²⁹⁾.

Le impostazioni di carattere generale, dopo la prima metà del secolo, caratterizzata da uno sforzo sostanziale di giungere all'unificazione dell'interpretazione di tutti i fenomeni fisici facendo ricorso ad un unico fluido dalle molteplici proprietà, nella seconda metà del '700 andrà mutando, seguendo una tendenza volta a diversificare i fluidi e per funzioni specifiche e per caratteristiche⁽³⁰⁾. Inoltre tra il 1760 e il 1790 le ricerche sull'elettricità abbandoneranno le teorie puramente qualitative per giungere ad accurate descrizioni fenomeniche, svolte con l'ausilio di

misurazioni strumentali e a formulazioni quantitative⁽³¹⁾. È in questa temperie culturale foriera di ulteriori sviluppi che si troverà ad operare lo scolio di Rocca Grimalda.

Nel frattempo la sua vocazione agli studi scientifici fu riconosciuta ufficialmente dai superiori. Quest'ultimo atto, "il riconoscimento" era, come è stato notato, un passaggio importante nella vita di un religioso, «perché veniva percepito degli interessati come una vera giustificazione pastorale del loro impegno a tempo quasi pieno in campo scientifico e didattico e dava loro quella serenità interiore derivante dal sentirsi ... realizzati anche come ecclesiastici»⁽³²⁾.

La conseguenza pratica di quest'atto fu che Egli venne inviato, in qualità di insegnante di Scienze fisiche, a Chiavari (1760-63), Albenga (1763-65), Savona (1765-67)⁽³³⁾. Risalgono probabilmente a questo periodo le corrispondenze letterarie stabilite con il già citato confratello padre Giovanni Battista Beccaria, che verrà ritenuto da padre Carlo il proprio maestro, e coi suoi collaboratori nell'Università torinese: Don Eandi⁽³⁴⁾ e Don Canonica⁽³⁵⁾ e con altri esponenti del mondo scientifico della capitale sabauda fra cui dobbiamo annoverare Francesco Cigna⁽³⁶⁾.

Note

1. I primi lavori sul fisico padre Carlo Barletti (Rocca Grimalda, 1735 - Pavia, 1800) delle Scuole pie risalgono agli anni '30 ad opera di uno storico dell'ordine: p. LEODEGARIO PICANYOL, *Un grande fisico dimenticato. Carlo Barletti delle Scuole Pie (1735-1800)*, «Alexandria», anno VI, pp. 367-373; ID, *Padre Carlo Barletti delle Scuole Pie (1735-1800) e il suo carteggio con i grandi scienziati Italiani del tempo*, «Alexandria», anno VII, pp. 260-267; ID, *Un grande fisico dimenticato. Carlo Barletti delle Scuole Pie*, in «Rassegna di Storia e Bibliografia Scolopica», Roma, 1938; ID, *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, PP. Scolopi di San

in questa pag. in basso, la macchina elettrica del conte Andrea Gazola di Verona (BMN)

Pantaleo, Roma, 1942; VINCENZO CAPPELLETTI, *Barletti Carlo*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora DBf), Vol. 6, pp. 401-405; MARIO GLIOZZI, *Fisici Piemontesi del Settecento*, nella collana «Quaderni della Biblioteca Filosofica di Torino», vol II, Torino, 1962; ANTONELLA BONATO, *Gli Studi elettrici nel '700: Padre Carlo Battista Barletti*, in «Archivium Scholarum Piarum», Roma, Annus V, n°9, pp. 147-184. In particolare sui rapporti fra Alessandro Volta e Carlo Barletti cfr.: ALESSANDRO LAGUZZI, *I primi anni di P. Carlo Barletti a Pavia ed i suoi rapporti con il Volta*, in: «Ricerche», 1989, n. 25, pp.36-62; Sull'impegno di B. per l'allestimento del Gabinetto di fisica: ALESSANDRA FERRARESI, *Nascita di un luogo della scienza tra pubblicità e controllo: il Gabinetto di fisica dell'Università di Pavia (1771-1818)*, in *Gli Strumenti di Alessandro Volta. Il Gabinetto di Fisica dell'Università di Pavia*, a cura di GIULIANO BELLODI FABIO BEVILACQUA GIANNI BONERÀ LIDIA FALORMO, Università degli Studi di Pavia- Ulrico Hoepli Editore, Milano, 2002, pp. 321-337; sull'apporto dato dal B. alla diffusione della nuova chimica: ALESSANDRO LAGUZZI, «Saggio analitico del calore, ovvero principi di Termologia», *Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier*, in «Ricerche», 1990, n. 28, pp. 53-88; FRANCO GIUDICE, *La chimie nouvelle a Pavia: il caso di Carlo Barletti*, in *Atti del X Convegno Nazionale di Storia e Fondamenti della Chimica*, Pavia 22-25 Ottobre 2003.; M. CIARDI F. GIUDICE (a cura di), *Accademia Nazionale delle Scienze*, pp. 145-154; A.LAGUZZI, *Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier*, in *Atti del Convegno Studi di Storia Ovadese promossi in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola*, Ovada 7-8 dicembre 2002, Ovada, Accademia Urbense, 2005, pp. 305-325. Sulla collaborazione fra il B. e Ferdinando Bartolomeo De Felice e l'apporto dato da B. alla diffusione del parafulmine cfr. ID, *Carlo Barletti e le «Encyclopédies»*, in «Studi Storici», n.4, 1992, pp. 833-862; un saggio che tenta un primo bilancio dell'opera del Barletti in: ID, *Per una biografia di P. Carlo Barletti, Fisico del '700 e patriota repubblicano*, in *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Ovada, Accademia Urbense, 1990, pp. 142-225; FRANCO GIUDICE, *Ricerca, strumenti, didattica e pubblica Utilità. Carlo Barletti e la Fisica Sperimentale a Pavia prima di Volta*, in «Nuncius», XIX, 2004, fase. II, pp. 569-599. PIERLUIGI PIZZAMIGLIO, *Scienza e fede in Carlo Barletti e negli altri ecclesiastici scienziati a Pavia*, in *Esortazione alle storie*, ANGELO STELLA GIANFRANCA LAVEZZI (a cura di), Milano, Cisalpino, 2001, pp. 645-661; sull'attività del B. durante il periodo della Cisalpina cfr.

GIANFRANCO E. DE PAOLI, *Pavia cisalpina e napoleonica (1796-1814). Saggi e notizie da documenti inediti*, voi. I, Pavia, 1974, passim', ID., *Il processo ai giacobini di Pavia e il caso Barletti*, Gianni Juculano Editore, Pavia, 2000; il volume contiene in appendice diverse lettere indirizzate al Barletti da personalità del periodo; ID, *Il giacobinismo cattolico di Carlo Barletti*, in *Esortazione alle storie* cit, pp. 663-672. Il contributo di B. alla nascita della Società Italiana di Scienze fondata da Mario Lorgna è illustrato in A. LAGUZZI, *Carlo Barletti e la Società Italiana detta dei XL*, in «Studi Settecenteschi», n. 21, 2001, pp. 171-215; mentre l'epistolario intercorso fra B. e il Lorgna è stato pubblicato in: ID, *Il carteggio fra Carlo Barletti e Anton Mario Lorgna*, in: *Atti del Convegno Studi di Storia Ovadese* cit., pp. 593-667. Per ciò che concerne carteggi oltre alle lettere presenti nell'edizione nazionale voltiana (*Le opere di Alessandro Volta*, 1 volumi. Edizione Nazionale, Milano, Hoepli, 1918-1929, (da ora abbrevieremo in: V. Op); *L'Epistolario di Alessandro Volta*, 5 volumi, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1945-1955, (da ora: V. Ep); *Indice delle Opere e dell'Epistolario di Alessandro Volta*, a cura di A. FERRETTI TORRICELLI, Rusconi, Milano, s.a.) e a quelle contenute nell'epistolario dello SPALLANZANI (*Edizione Nazionale delle Opere di Lazzaro Spallanzani. Parte prima Carteggi*, a cura di PERICLE DI PIETRO, volumi 12, Mucchi, Modena, 1984-1990, (da ora abbrevieremo in S.Cart.); per il Barletti: S.Cart., voi. I, pp.46-

Alla pag a lato, esperimento della comunicazione elettrica su una catena di persone, dettaglio, la prima e l'ultima persona chiudono il circuito tra l'armatura interna e quella esterna della bottiglia di Leida, da Windler 1747 (Blecken Library)

52), tali lettere sono state ripubblicate con annotazioni e una lettera al Landriani: A. LAGUZZI, *L'epistolario Barletti Spallanzani*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti», CXI.1, pp. 183-226; dell'epistolario del B. sono stati, inoltre pubblicati i seguenti contributi: ID, *Il carteggio fra Carlo Barletti e Giacomo Filippo Durazzo*, in «Storia dei Genovesi, Atti del Centro Internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova», voi. XII, Genova, 1992, tom. II, pp. 501-519 (di questo lavoro l'Accademia Urbense di Ovada ha pubblicato un estratto, corredato però da un'Appendice contenente la trascrizione annotata delle lettere che non comparivano, per motivi di spazio, nella relazione pubblicata negli atti del convegno); ID., *Il carteggio Barletti - Canterzani*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti», CII (1993), pp. 173-207; ID, *Carlo Barletti, lettere ai famigliari*, in «URBS silva et flumen», XVII, 2004, n. 2, pp. 145-157.

2. Negli anni '70 l'avv. Antonio Barletti grazie ai rapporti del figlio Carlo con l'ambiente torinese riuscì ad acquistare la carica venale di responsabile della Tappa di insinuazione di Rocca Grimalda, cfr. A. LAGUZZI, *Carlo Barletti, lettere ai famigliari* cit.

3. DAMIANO CASATI, *Vivacità culturale e istanze riformatrici nelle Scuole Pie di Liguria tra Settecento e primo Ottocento*, in «URBS», XX, 2007, n. 3, p. 185-188.

4. *Ibidem*

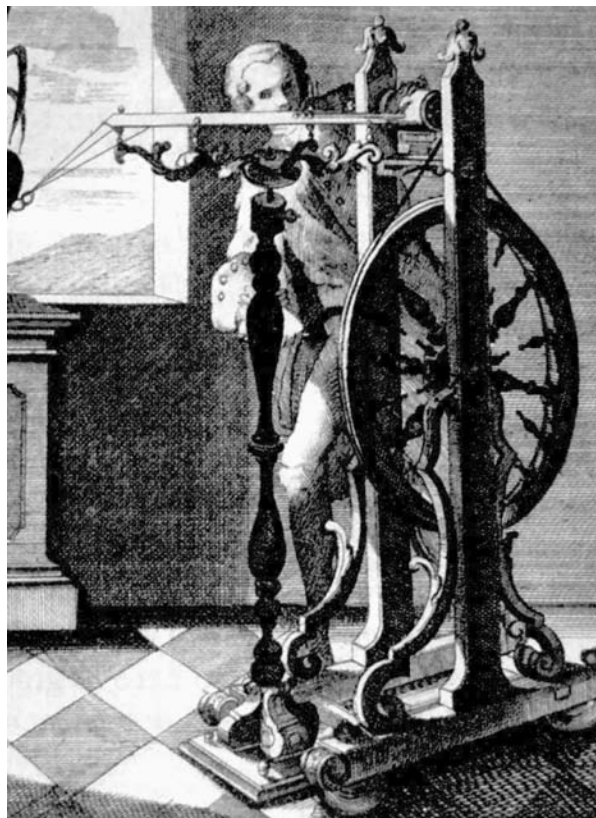
5. p. LEODEGARIO PICANYOL, *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, cit. ID., *Un grande fisico dimenticato: Carlo Barletti delle Scuole Pie (1735-1800)*, cit.

6. P. LEODEGARIO PICANYOL, *Un grande fisico dimenticato: Carlo Barletti delle Scuole Pie (1735-1800)* cit.

7. Sull'elettricità prima di Franklin si veda: R.W. HOME, *Electricity and Experimental Physics in 18th Century Europe*, Variorum, 1992 si veda anche ID., *The effluvial Theory of Electricity*, New York, Arno Press, 1981; MARIO GLIOZZI, *L'elettrologia fino a Volta*, Napoli, Loffredo, 1937; JOHN L.HEILBRON, *Electricity in the 17th and 18th Centuries. A Study of Early Modern Physics*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1979; (esiste anche la versione italiana, seppure in parte ridotta: ID, *Alle origini della Fisica moderna, il caso dell' elettricità*, Bologna, il Mulino, 1984).

8. JOSEPH PRIESTLEY, *The History and the Present State of Electricity*, 2 vol., III ed., London 1775, New York, Johnson Reprint co. 1966.

9. C. BARLETTI, *Physica Specimina*, apud Galeatium, Mediolanum, 1772, cap. I.





10 E BELLONE, *La Fisica dei fluidi*, in: *Storia della Scienza moderna e contemporanea* (diretta da Paolo Rossi), vol.I, *Dalla rivoluzione scientifica all'età dei lumi*, Torino, UTET, 1988, pp.679-700; I. BERNARD COHEN, *La Rivoluzione Newtoniana*, Feltrinelli, Milano, 1982, pp.174-176; JOHN L. HEILBRON, *Alle origini della Fisica Moderna*, cit., pp. 101-112; LUDOVICO JELMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol.III, *Settecento*, pp.205-207; FABIO SEBASTIANI, *La Fisica dei fenomeni termici nella prima metà del Settecento, le teorie sulla natura del calore da Hartsoeker a Lomonosov*, «Physis», XXVI, 1984, pp.29-127; ID, *La Fisica dei fenomeni termici nella seconda metà del Settecento, le teorie sulla natura di calore da Black a Volta*, «Physis», XXVII, 1985, pp.45-126. ID, *I fluidi imponderabili. Calore ed elettricità da Newton a Foule*, Edizioni Dedalo, Bari, 1992.

11. JESSICA RISKIN, *Physique amusante. Dimostrazioni e intrattenimento*, in: *Storia della Scienza*, vol. VI, JOHN HEILBRON (a cura di) *L'Età dei lumi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2002, pp. 139-143

12 JOHN L. HEILBRON, *Alle origini della Fisica Moderna*, cit., pp. 303-304.

13 ANONIMO (ma EUSEBIO SGUARIO), *Dell'elettricità*, Venezia, 1746; ora in M.L. ALTIERI BIAGI, *Scienziati del Settecento*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1983, pp.839-913.

14 GERARD L'É. TURNER, *Eduquer par la voie de l'expérience. Le XVIII siècle et l'émergence de la science populaire de l'enseignement de sciences et de leur instruments scientifique respectifs*, PAOLO BRENNI, *Jean-Antoine Nollet et les instruments de physique expérimentale*, entrambi in LEWIS PYENSON et JEAN FRANCOIS GAUVIN (a cura di), *L'art d'enseigner la Physique. Les appareils de démonstration de Jean-Antoine Nollet (1700-1770)*, Septentrion, Sillery (Québec), 2002, rispettivamente pp. 1-10 e pp. 11-27.

15 PAOLA BERTUCCI, *Viaggio nel paese delle meraviglie. Scienza e curiosità nell'Italia del Settecento*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

16 I. BERNARD COHEN, *Benjamin Franklin's Science*, Harvard University Press, Cambridge

Massachusetts, London England, 1996; R.W. HOME, *Introduction*, in: *Aepinus' Essay on the theory of Electricity and Manietism, Introductory Monograph and Notes by R. W.HOME. Translation by P.J.CONNOR*, Princeton, 1979.

17 JOHN L. HEILBRON, *Electricity in the 17th cit.*, p.324-342; si veda inoltre l'introduzione di MARIO GLIOZZI in: ALESSANDRO VOLTA, *Opere scelte*, Torino, UTET, 1967, pp.10-12.

18 Sono noti gli studi compiuti dal Nollet in campo elettrico e come egli giungesse, sin dal 1748, a formulare una precisa analogia fra il fulmine e l'elettricità: «*Si quelqu'un entreprenait de prouver, par une comparaison suivie des phénomènes que le tonnerre est entre les mains de la nature ce que l'électricité est entre les nôtres, que ces merveilles doni nous disposons a notre gré, sont des petites imitations de ces grands effets qui nous effraient, et que tout dépend du même mécanisme l'universalité de la matière électrique, la promptitude de son action, son inflammabilité et son activité a enflammer d'autres matières, la propriété qu'elle a de frapper les corps extérieurement et intérieurement jusque dans leur moindres parties, l'exemple singulier que nous avons de cet effets dans la bouteille de Leyde, l'idée qu'on peut légitimement s'en faire en supposant un plus grand degré de vertu électrique, etc., tous ces points d'analogie que je médite depuis quelque temps commencent a me faire croire qu'on pourrait, en prenant l'électricité pour modèle, se former, touchant le tonnerre et les éclairs, des idées plus saines et plus vraisemblables que tout ce qu'on a imagine jusqu'à présent.*» (J.A. NOLLET, *Leçons de physique expérimentale*, 6 vol., Paris, 1748, tom. IV, pp. 315-316) concetto che aveva poi occasione di ribadire: «*depuis le première éditions de ce volume ces conjections soni devenues presque des certitudes*» (J.A. NOLLET, *Lettres sur l'électricité*, Paris, 1753).

In quegli anni, da parte sua, Beniamino Franklin, come testimoniano le lettere al Conlinson, sviluppava osservazioni e ricerche sull'elettricità atmosferica e sul potere delle punte che lo portavano alla scoperta del parafulmine. Contrariamente a quanto asserisce il Priestley, in un primo momento, la scoperta e le osserva-

zioni del Fisico americano, che nel frattempo erano state pubblicate, lette, in seduta pubblica, alla Royal Society non ricevettero particolare attenzione.

Destino ben diverso attendevano le ricerche frankliniane in Francia; infatti un volume fresco di stampa fu inviato dal Franklin al naturalista Buffon, che si affrettò a farlo tradurre dall'amico Dalibard pubblicandolo all'inizio del 1752. Va però aggiunto che la traduzione fu fatta precedere da un *Histoire abrégée de l'électricité* nella quale il nome dell'Ab. Nollet era volutamente dimenticato. Per comprendere questo comportamento bisogna rammentare che Nollet era stato il «disciple et ami» del grande Réaumur, e che quest'ultimo era l'ispiratore, neppure tanto nascosto, delle *Lettres a un Amériquin* che Le-large de Lignac aveva pubblicato e che sono un'attacco bruciante a *L'Histoire naturelle* del Buffon.

Nel frattempo Dalibard effettuava a Marly-la-Ville, il 12 maggio 1752, l'esperienza suggerita dal Franklin e traeva con la "verga metallica" la scintilla dal ciclo. L'esperienza era riferita, il 13 maggio, in una seduta dell'*Accadémie des Sciences*, suscitando nell'uditorio una viva sensazione. Presto gli esperimenti si moltiplicarono in tutto il paese, ed anche Le Monnier, ad iniziare dal 7 giugno, fu della partita dimostrando, con le sue esperienze, che l'atmosfera poteva essere elettrica anche in assenza di nuvole. Poi queste ricerche si diffusero in tutta Europa e, come è noto, nell'agosto del 1753, uno studioso dell'accademia di San Pietroburgo, Geor Wilhelm Richmann rimase fulminato dalla violenza della scarica attratta. In Italia Zanotti e Veratti si occuparono del fenomeno, ma fu il Padre Giovan Battista Beccaria che condusse sull'argomento gli studi più sistematici e approfonditi pubblicando lo stesso anno: *Dell'elettricità artificiale e naturale libri due*, testo che lo stesso Franklin definì: «*un des meilleurs ouvrage que j'aye vus dans aucune langue, sur cette matière*» (*Oeuvres de Franklin*, Paris, 1773, t.I, p.184).

La vastità della fama di cui godette Franklin e la sua teoria che postulava l'esistenza di un unico fluido elettrico furono però vissute dal

Nollet, che vide i suoi studi e le sue ipotesi sull'effluence et affluence simultanées relegati nel dimenticatoio, come altrettanti scacchi personali ed egli andò maturando verso l'americano un sordo rancore. Su questa controversia e sulle sue conseguenze cfr.: JEAN TORLAIS, *Une grande controverse scientifique au XVIIIe siècle. L'abbé Nollet et Benjamin Franklin*, in «Revue d'histoire des sciences et leurs applications», IX, pp.339-349

19. FERDINANDO ABBRI, *La "Spranga Elettrica"*, cit..

20 GIANBATTISTA BECCARIA, *Dell'Elettricità artificiale e naturale Libri due*, Torino, Stamperia Reale, 1753. Sulla figura del filosofo della natura dell'Università di Torino si veda oltre ai classici: G.A. EANDI, *Memorie storiche intorno gli studi del padre Giovan Battista Beccaria delle Scuole Pie*, Torino 1783, p. 129; A.M. VASSALLI, *Memorie fisiche*, Torino 1789; A.M. VASSALLI-EANDI, *Notizie sopra la vita e gli studi del padre Giambattista Beccarla delle scuole pie*, Milano 1816, p. 188; anche MARIO. GLIOZZI, *Giambattista Beccarla nella storia dell'elettricità*, in «Archeion», XVII, 1935, pp. 15-47; ID, *Fisici piemontesi del Settecento nel movimento filosofico del tempo*, Torino, 1962; A. PACE, *The Manuscripts of Giambattista Beccarla Correspondent of Benjamin Franklin*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», XCVI, 1952, pp. 406-416; ID, *Beccaria Giambattista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma, 1965; J.L.HEILBRON, *Beccaria Giambattista*, in *Dictionary of Scientific Biography*, I, New York, 1970 anche EDOARDO PROVERBIO, *Sulle ricerche di Giovanbattista Beccarla e sui suoi rapporti con Ruggiero Giuseppe Boscovich nelle applicazioni dell'elettricità naturale e artificiale*, in: *Atti XX Congresso Nazionale di Storia della Fisica e dell'Astronomia*. Napoli 2000, (a cura di) E. SCETTINO; ID, *Giovan Battista Beccaria e l'insegnamento della fisica a Torino: i rapporti con Beniamino Franklin, le ricerche sull'elettricità atmosferica e le prime applicazioni del parafulmine*, in «Atti della Fondazione Giorgio Ronchi», LVIII, 2003, N. 5 pp. 597-687; DAVIDE ARECCO, *Materiali per una ricerca su Giambattista Beccaria in «URBS»*, 2007, n. 1, pp. 53-56; ID., *Da Newton a Franklin. Giambattista Beccaria e le relazioni scientifiche fra Italia e America nei sec. XVIII, Accademia Urbense-Ovada Associazione "Lettere e Arti"-Francavilla Bisio, Centro Studi di «In Novitate» Novi Ligure, 2009.*

21. L'opera *Dell'elettricità artificiale e naturale* è costituita da quattro parti autonome e distinte: infatti, al libro primo *Dell'elettricità artificiale* e al secondo *Dell'elettricità naturale*, Beccaria aveva intramezzato una *Lettera di Giambattista Beccarla al chiarissimo Signor Abate Nollet* e aveva posto a chiusura *Una risposta ad una critica anonima*. L'autore, che non nascondeva il debito con il Franklin, tutta-

via nella lettera di presentazione ai lettori rivendicava l'originalità e la novità dei suoi esperimenti: «Troverete, cortesi lettori, che in quest'opera io fo' molte volte menzione del celebratissimo scrittore d'Elettricità Beniamino Franklin, e ne la farei anche più spesso, se non fossero notissime le scoperte di lui, e non mi proponessi di scrivere dell'elettricità non secondo ciò, che mi hanno mostrato l'esperienze, e considerazioni di esso, quanto secondo un più ampio consentimento di fenomeni, di che con una lunga, e collegata serie d'esperienze mie proprie mi sono io immediatamente accertato.»

22. Nelle *Lettres sur l'électricité. Dans lesquelles on examine les dernières découvertes qui ont été faites sur cette matière, et les conséquences que l'on en peut tirer*. Nollet tentava di dimostrare con esperienze condotte sulla bottiglia di Leyda la non esistenza di due tipi di elettricità che si accompagnava all'idea dell'impenetrabilità del vetro sostenuta da Franklin JOHN L.HEILBRON, *Alle origini della fisica moderna* cit., 356-58).

23. G.B. BECCARIA, *Lettera di Giambattista Beccaria al Chiarissimo Signor Abate Nollet in Dell'elettricismo* cit., § 465-513, pp. 144-158.

24 Cfr, *Dell'elettricismo*, cit., *Libro Secondo: Dell'elettricismo naturale*, Capo I - Capo VII, §514-684, pp. 159-234. nel campo della dinamica e della statica.

25 G.B. BECCARIA, *Risposta alle obiezioni contro il primo capo del primo Libro, ed alle esperienze e questioni proposte contro il medesimo in Dell'elettricismo*, cit. pp. 235-245; VASSALLI-EANDI, *Notizia storica di Giovanbattista Beccaria* in «Lo spettatore italiano» cit. n. 24 (Milano 1816) aggiunge interessanti ragguagli circa il modo in cui gli avversari di Beccaria erano venuti in possesso della copia della prima parte del manoscritto, e della loro iniziativa di pubblicare a Milano una ostile recensione del suo lavoro. Queste notizie sono riprese da, A. Pace, cit. n. 10, p. 51, e da J. HEILBRON, *ibid.*, p. 365.

26 Cfr, EANDI, cit., n. 3, pp. 10-11.

27 FRANCESCO EANDI in: *Memorie storiche intorno agli studi del padre Giambattista Beccaria delle Scuole Pie, prof. di fisica sperimentale nella Regia Università di Torino*, testimonianza che egli per «propagare lo studio della fisica [...] e mostrare quanto l'unione delle matematiche contribuisca alla cognizione della natura [...] diede il suo trattato secondo i metodi de' matematici, in cui raccolse ed in bell'ordine dispose le scoperte del Galileo, de' suoi discepoli, del Newton, di Hale, ec [...]». (Cfr., F. EANDI, cit., n. 3, pp. 11-12).

27 a GIAMBATTISTA BECCARIA, *L'elettricismo atmosferico. Lettere a Jacopo Bartolomeo Beccari*, Bologna Colle Ameno all'insegna dell'iride, 1758

28 Sintetico, ma pieno di informazioni il volumetto di DAVIDE ARECCO, *Da Newton a Franklin, Giambattista Beccaria e le relazioni*

scientifiche tra Italia e America nel XVIII sec cit., pp. 13-14; che in appendice reca anche il testo di varie lettere del Beccaria ai famigliari.

29 JOSEPH PRIESTLEY, *The History* cit., pp. 193-194.

30 E. BELLONE, *La Fisica dei fluidi*, in: *Storia della Scienza moderna e contemporanea* (diretta da Paolo Rossi), voi.I, *Dalla rivoluzione scientifica all'età dei lumi*, Torino, UTET, 1988, pp.679-700; I. BERNARD COHEN, *La Rivoluzione Newtoniana*, Feltrinelli, Milano, 1982, pp.174-176; JOHN L.HEILBRON, *Alle origini della Fisica Moderna*, cit., pp. 101-112; LUDOVICO JEIMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, voi.III, *Il Settecento*, pp. 205-207; FABIO SEBASTIANI, *I fluidi imponderabili. Calore ed elettricità da Newton a Joule*, Bari, Dedalo, 1990; ID, *La Fisica dei fenomeni termici nella prima metà del Settecento, le teorie sulla natura del calore da Hartsoker a Lomonosov*, in «Physis», XXVI, 1984, pp.29-127; ID, *La Fisica dei fenomeni termici nella seconda metà del Settecento, le teorie sulla natura del calore da Black a Volta*, in «Physis», XXVII, 1985, pp.45-126.

31 JOHN L. HEILBRON, *Electricity in the 17th* cit., pp. 105 e seg.; si veda inoltre la nota 13 di FERDINANDO ABBRI, *La Spranga Elettrica, Frisi e l'Elettricità*, sta in: *Ideologia e Scienza nell'Opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, a cura di G.BARBARISI, Franco Angeli, Milano, 1987, pp. 161-199

32. PIERLUIGI PIZAMIGLIO, *Scienza e fede in Carlo Barletti* cit.,

33 LEODEGARIO PICANYOL, *Un grande fisico dimenticato: Carlo Barletti* cit.

34. Francesco Eandi, sacerdote, collaboratore di Giovan Battista Beccaria. Di lui abbiamo: *Memorie storiche intorno agli studi del padre Giambattista Beccaria delle Scuole Pie, prof. di fisica sperimentale nella Regia Università di Torino*, ancor oggi la più completa biografia dello studioso anche se alcune parti sono di sapore indubbiamente agiografico.

35 Don Domenico Canonica, affiancò durante gli anni torinesi il Beccaria sostituendolo nell'insegnamento in diversi casi, partecipò inoltre alla definizione del Grado Taurinense, tuttavia si rifiutò di collaborare alla biografia dello studioso.

36. Cigna Giovanni Francesco, Nativo di Mondovì, studiò a Torino dove seguì i corsi di medicina e fisica come allievo di G.B. Beccaria laureatosi nel 1755 fu fra i fondatori della Regia Società poi Accademia delle Scienze; Barletti lo ebbe fra i suoi corrispondenti e si avvalse di lui per corrispondere con Joseph Priestley e attraverso quest'ultimo con Benjamin Franklin.

Cfr., *Cigna a Spallanzani*, Torino 21 ottobre 1776, in SPALLANZANI, *Carteggi*, vol 3, p. 420

I primi anni del decennio cavouriano nella corrispondenza fra Michelangelo Castelli e Domenico Buffa (2)

di Emilio Costa †

Al Ministero dell'Interno giungevano lettere dall'Inghilterra e dalla Francia concordanti nell'asserire che Mazzini tentava di organizzare nuovi moti. Castelli commentava l'8 ottobre: «Se riesce bene, se no, dicono essi [i mazziniani] il Piemonte sarà forzato a reprimere ed impedire i moti, e nel caso di guerra o di avvenimenti italiani, potremo dipingerlo come persecutore e nemico della libertà». I mazziniani, a giudizio di Castelli, volevano compromettere il Piemonte in faccia all'Europa, e, riferendosi al recente arresto di Pietro Fortunato Calvi e dei suoi compagni, scriveva: «Il loro conto è fatto, Dio volesse che gli altri si ristasero, ma noi che gli siamo ostacolo alla rovina, noi siamo i birri degli austriaci. Son matti, e bisogna fare il dover nostro da uomini seri e non badarvi». Nel suo antimazzinianesimo, Castelli fu inflessibile, come contro i clericali.

In Romagna e nel modenese si andava manifestando un certo fermento nell'ambito del partito mazziniano; i costituzionali romagnoli avevano fissi i loro occhi al Piemonte, credevano che, nell'occorrenza di un avvenimento rivoluzionario, la parte repubblicana avrebbe potuto prevalere nel momento, ma sarebbe stata destinata a cedere ad un minimo movimento del Piemonte. Tutto era incerto, perché il Piemonte non avrebbe potuto agire senza il consenso della Francia e dell'Inghilterra, e bisognava considerare la neutralità dell'Austria; dipendeva dal fatto se tale neutralità poteva essere accettata dalle altre due potenze, nel caso di una guerra in Oriente. Se durava la neutralità austriaca, nulla si poteva fare. Castelli non credeva a una guerra continentale; secondo lui la neutralità dell'Austria, dopo gli accentuati sintomi di guerra in Oriente, era un «colpo da maestro», che le due altre potenze non avrebbero però potuto accettare. Bisognava non sottovalutare i movimenti indicati, ma era necessario operare sagacemente per contenerli nei limiti che imponeva la condizione politica piemontese.

La sera del 18 ottobre in Torino era scoppiata una violenta manifestazione contro Cavour, la quale era stata preparata da tempo. Il gruppo conservatore-clericale aveva tentato con ogni mezzo di aizzare il popolo contro il governo. Era stata una manifestazione di odio, che aveva spinto alla ribalta gruppi di facinososi; era la risultante di un lungo rancore, che, per sfogarsi contro Cavour, aveva scelto il mezzo di sobillare una risma di disperati. Il pretesto era stato trovato nell'incarimento del pane, ma la cosa aveva radici più profonde, era un esplicito attacco alla politica cavouriana⁽¹⁶⁾. Un'accozzaglia di ribaldi era già penetrata nell'atrio del palazzo Cavour, decisa di uccidere il Presidente del Consiglio. Castelli era riuscito ad evitare il peggio; i pericoli però erano ancora incombenti. «L'affare è finito - scriveva a Buffa il 20 ottobre - ma non bisogna addormentarsi; l'exasperazione della plebaglia ignorante è intensa, e sobillata dai tristi non si dà per vinta. Le dimostrazioni date a Cavour sono significanti e credo ne avrà ancora dalle provincie, ma il male dura e si farà più grave coll'incarimento che si teme». Consigliava energia e misure straordinarie, e concludeva mettendo a fuoco alcuni elementi impressionanti della situa-



zione: «La bassa plebe è abbruttita, e si vede cosa faccia la gioventù demoralizzata e che non crede più né in Cristo, né nel diavolo. Sono tutti giovinastrì dai 18 ai 20. Non sono predicatore o bigotto, so l'astio e la malizia diabolica di certi clericali, ma con questi continui elementi di demoralizzazione, di associazioni, d'odio cieco, non so come finiremo». Pareva intanto che tra i responsabili di quella manifestazione fosse da annoverare innanzi tutto il gruppo del giornale «l'Amico del Popolo», che aveva lanciato contro Cavour le più infami calunnie. Castelli pensava che anche i mazziniani ci avessero la loro parte e «La voce detta libertà». L'opinione liberale chiedeva energia e provvedimenti contro i clericali (si riprendeva il discorso sull'incameramento dei beni ecclesiastici); era anche necessario trovare urgentemente riparo per la carestia del pane; il momento era grave: i «neri» e i «rossi» premevano sul governo. «Il Re dimostrò la più viva simpatia per Cavour, ma se queste dimostrazioni personali, dirette sempre contro di lui continuassero, temo che potrebbero avere la loro influenza scriveva Castelli il 22 ottobre - Lo sanno i nostri nemici e perciò picchiano e ripicchiano sempre sullo stesso nome». Buffa, commentando quel fatto, affermava il 23 ottobre: «Cavour è diventato un uomo veramente importante per le nostre istituzioni; molti barbassori del partito retrogrado erano grandemente interessati, come pure altrove, a mantenere il vecchio protezionismo commerciale: feriti nei privilegi politici e materiali, han voluto levarselo davanti... E forse questo affaraccio ha le radici lunghe. Credo che Cavour, se son ben informato, si sia lasciato scorgere un po' troppo in occasione dei sequestri lombardi; credo che abbia detto a più d'uno che non avrebbe lasciato passar l'anno senza vendicarsene in qualche modo: colla questione d'Oriente per aria potè esser creduto utile ad ogni buon fine spegnere i suoi disegni colla sua vita».

Boncompagni era deciso a dimettersi: occorreva una mano più salda per gover-

Alla pag. precedente, Urbano Rattazzi, in un' incisione coeva

In basso, Camillo Benso, Conte di Cavour, in un ritratto ad olio coevo di Antonio Ciseri

Nella pag. a lato, Torino, Palazzo Carignano sede del parlamento del Regno di Sardegna, incisione tratta da 'la Patria'

nare la magistratura, della quale aveva riconosciuto le carenze, ma non si era sentito di mandare ad effetto i rimedi. Rattazzi era stato chiamato il 23 ottobre dal Re a Stupinigi; Vittorio Emanuele lo invitò a mettersi al servizio del paese e della causa liberale⁽¹⁷⁾. La nomina di Rattazzi era una chiara risposta al partito reazionario, dimostrava la posizione vera del sovrano, il quale non si lasciava impressionare dalla reazione (il Re aveva detto che Rattazzi doveva essere il La Marmora della magistratura); non era più il tempo di combattere la reazione con riguardo. Rattazzi era stato tenuto di riserva, perché non era facile trovare un presidente della Camera del suo calibro, ma occorreva energia, e lo statista alessandrino era l'uomo del momento.

La questione d'Oriente faceva prevedere imminente l'intervento delle potenze occidentali: tale situazione era propizia ai mazziniani, i quali mostravano di prepararsi a nuovi moti. Il governo raccomandava la massima sorveglianza in Genova.

Il Consiglio dei Ministri, accogliendo la proposta di Ponza di S. Martino, il 19 novembre aveva deliberato di proporre al Re lo scioglimento della Camera dei Deputati, affinché l'elettorato potesse pronunciarsi sull'orientamento politico del Ministero, mandando in parlamento uomini che corrispondessero ai voti della nazione⁽¹⁸⁾. Il Senato persisteva nella sua accanita opposizione al governo, respingendo tutti i più importanti progetti di legge: la corrente antiliberalista in esso era preponderante.

Il ministro dell'Interno informando di ciò confidenzialmente Buffa, il 19 novembre, scriveva: «Considerandola come parte integrante del nostro Gabinetto ne informo Lei sola, onde possa subito pensare al piano di battaglia per le elezioni, le quali devono farsi con la più gran celebrità acciocché la nuova camera possa ancora votare l'esercizio provvisorio per i primi mesi del venturo anno. La buona riuscita di queste elezioni è questione di vita o di morte per le nostre istituzioni. La prego di tenermi al corrente del piano

che formerà». Le viste di Buffa sulla questione concordavano perfettamente con quelle di S. Martino. Il ministro dell'Interno gli si raccomandava affinché facesse appello ai costituzionali genovesi; era necessario che tutti prendessero parte alla lotta politica. Bisognava fare eleggere uomini sicuri, amici del governo. «Se riesce a fare eleggere costituzionali - scriveva S. Martino a Buffa il 24 novembre - metteremo la statua sua vicino a quella della Costituzione. Pure il fondo di Genova è buono, ed un giorno o l'altro bisogna bene che sia con noi». L'elettorato piemontese era in gran maggioranza amico del governo: era necessario che il ministero si ponesse su un piano realistico, senza dare speranze illusorie. Le riforme da promuovere dovevano avere lo scopo di accontentare i veri liberali; era ormai questione di scelta: o con il governo, o contro⁽¹⁹⁾. Il Re era calmissimo, ma «guai a coloro che volessero con certe teorie darsi l'aria di volerlo menare pel naso - scriveva Castelli il 1° dicembre - un passo più in là dei membri attuali non ci andrebbe. So che osserva, pondera, e che non sarà preso alla sprovvista, e tutto ciò nel vero senso liberale italiano, ma non ideale e teoretico. Cosicché da questo lato possiamo benedire il criterio politico che la Provvidenza gli ha dato».

A Genova le elezioni si erano affermate in senso ostile al governo: era stata una sconfitta completa. «Ciò che più mi duole - scriveva Buffa Pii dicembre - si è

che Pareto sia stato eletto, perché senza dubbio il Re la prenderà per un'offesa alla sua stessa persona. Io so d'aver fatto tutto ciò che poteva per ottenere delle buone elezioni, ma non nascondo a me stesso che questo risultato m'imprime un marchio d'impotenza poco utile a chi dee governare».

Chiedeva consiglio a Castelli; anche se tale smacco non era dovuto alla sua opera, Buffa dichiarava che era disposto a dimettersi, se tale atto poteva tornare utile al governo, anche se il momento era poco propizio. «Ti rispondo in anima e coscienza che devi rimanere al tuo posto fermo come uno scoglio, e tanto ti dirà il ministro S. Martino e tutti gli altri. Non ci mancherebbe altro che una tua ritirata», affermava Castelli il 13 dicembre. Buffa il 20 dicembre andò a Torino e, per mezzo di Cavour, ebbe udienza dal Re. Castelli gli scriveva il giorno 24: «Posso dirti che le tue parole hanno fatto impressione sull'animo del Re, e che le ha apprezzate con quel criterio cui nulla sfugge. Non hai dunque fatto fiasco e le tue parole saranno seme che frutterà».

Un movimento di protesta si era sollevato in quei giorni in Val d'Aosta: alcune bande di contadini (che secondo le informazioni giunte al ministero dell'Interno contavano circa duemila uomini), al grido di abbasso le imposte e abbasso lo Statuto, e armate di fucili e di forche percorrevano le strade. Erano mossi dall'ignoranza e dal fanatismo. In Torino la notizia non aveva recato apprensione; la cittadinanza aveva fiducia nella forza del governo.

All'inizio del 1854 la maggioranza parlamentare piemontese si era rafforzata nel senso governativo; il ministero sperava di non incontrare ostacoli nelle sue proposte. La debolezza della Sinistra si era accentuata per l'inconciliabilità dell'estrema con quella costituzionale. Il Senato continuava ad ostinarsi nella sua opposizione: il governo pensava ad una nuova «informata» di uomini schiettamente liberali per equilibrarlo; i nuovi deputati savoardi della Destra mal cela-





vano il loro astio. «Il ministero procede in buona armonia - scriveva Castelli il 12 gennaio 1854 -, ed il Re sta ora con loro, ma quel certo tasto in materia religiosa suona sempre delicatissimo; per tutto il resto Egli sta primo. Fortuna che i tempi consigliano anche ai più esaltati quella moderazione che nel Re è frutto di alte convinzioni politiche e di profondo criterio».

La politica internazionale non offriva sicuri orientamenti; all'interno le preoccupazioni aumentavano. La legge di Rattazzi sulla magistratura, da quanto risultava al ministero, avrebbe incontrato seri ostacoli. Nuovi sviluppi avvenivano intanto nella questione d'Oriente: l'Austria pareva disposta a stare dalla parte della Francia e dell'Inghilterra (sembrava peggiorare la posizione piemontese). A Genova, per il secondo Collegio, si svolgeva un'intensa propaganda a favore di Brofferio ⁽²⁰⁾; le questioni delle imposte e del progettato trasferimento dell'arsenale alla Spezia si trasformavano in strumenti di propaganda politica antigovernativa. Secondo Buffa, Vincenzo Ricci tentava di trascinare nell'opposizione i deputati liguri, utilizzando motivi municipalisti (si era tenuta un'adunanza nella quale si erano accentuati taluni aspetti del malcontento genovese, e si erano discussi alcuni punti-forza da condurre nell'ambito dell'opposizione parlamentare). L'intensa campagna elettorale per Brofferio nel quartiere di Porteria (di casa in casa, di bottega in bottega) era una sfida al go-

verno di Torino.

I deputati genovesi brigavano nell'ambito dell'opposizione, cercavano di portare Lorenzo Pareto a capo della Sinistra. Dal confine lombardo si segnalavano fermenti mazziniani, e dalla frontiera piacentina giungeva notizia di nuovi tentativi. Lettere provenienti da Parigi lasciavano intendere la impossibilità di evitare la guerra in Oriente (c'era stato un non breve periodo in cui pareva che questa fosse elusa, per la politica condotta dall'Austria e per il non chiaro atteggiamento della Francia). Castelli Pii febbraio scriveva: «Ho ricevuto questa mattina lettera da Bixio nella quale, per quanto dichiara di credere alla guerra, si scorge però che la sua convinzione è alquanto scossa. Egli mi parla di una lettera che l'Imp[eratore] scrisse allo Czar con molta fermezza; ma chi scrive non ha gran voglia di fare. Parla pure dell'intima relazione coll'Austria, dei grandi provvedimenti marittimi e del poco o nulla per l'esercito di terra; cosichè colla notizia di questa mattina che l'Austria dichiarò *casus belli* il passaggio del Danubio dei Russi, parmi che andiamo a rompicollo alla pace, pace vergognosa, infida, e che non è che un impiastro, ma pace».

Gustavo Ponza di S. Martino ai primi di marzo lasciava la carica di ministro dell'Interno ed entrava al Consiglio di Stato. Rattazzi passava da Grazia e Giustizia al ministero dell'Interno. «L'uscita di S. Martino - informava con la massima segretezza Castelli il 4 marzo - è deter-

minata da malumori col Re, egli però continuerà ad appoggiare il Ministero; e le cose sia col Re che coi suoi colleghi si sono passate nel miglior modo» ⁽²¹⁾.

Preoccupato per la crisi europea, Buffa il 5 marzo formulava alcune domande a Castelli: gli premeva conoscere la situazione internazionale, sapere quali decisioni fosse stato per prendere il governo piemontese rispetto alla questione d'Oriente; se intendeva restare spettatore e lasciarsi isolare. «Badi di non rimanere in fine fuori di tutte le combinazioni possibili - scriveva Buffa -. Io avrei su questo punto delle idee forse strane, ma è meglio che me le tenga, e fammi tu invece il favore di dirmi (se lo puoi) quello che il governo stia facendo per la questione presente e se abbia deciso tenersi in disparte e lasciare che facciano tutto gli altri. A dirti il vero questo mi parrebbe un cattivo partito». Il giorno seguente Castelli gli rispondeva che in quel momento il migliore comportamento per il Piemonte era quello che se ne stesse tranquillo e indifferente.

Il 7 marzo Buffa tornava sullo stesso argomento e chiariva il suo pensiero intorno alla condotta che doveva tenere il Piemonte. Non poteva restare semplice spettatore di fronte alla guerra delle grandi potenze, perché al termine del conflitto non avrebbe potuto esprimere le proprie ragioni nel dibattito per il nuovo assetto politico europeo. Il Piemonte doveva porsi al servizio dell'Inghilterra e della Francia, brigare «per essere messo a

parte del trattato». Quelle due potenze avrebbero potuto giovare del contributo del Piemonte nella guerra d'Oriente. Per farsi accogliere con più facilità, esso avrebbe dovuto «offerire servigi e sacrifici anche gravi». Continuando il suo ragionamento, Buffa affermava: «Mi dirai che in siffatta alleanza entrerebbe anche l'Austria. Ebbene che importa? I politici dei caffè e delle farmacie griderebbero, ma chi vuole non gli applausi, ma il vero bene e l'avvenire del paese non può lasciarsene commuovere. Quest'alleanza con Francia e Inghilterra farà sì che saremo meno disturbati durante la guerra e meglio trattati dopo il fine di essa: l'Austria dovrà restringere di molto le sue esigenze trattandosi d'un alleato e noi potremo assai meglio resistere alle medesime pei servigi che presteremo in una causa di molto maggiore rilievo. Forse si può credere che non si potrebbe ottenere d'entrare a parte del trattato senza conceder qualche cosa: io non lo penso, ma, se ciò che ci si comandasse fosse essenziale, non ci sarà altro a fare che resistere e, in fin dei conti, astenersi dall'alleanza come ora facciamo: cosichè a tentare non si perderebbe nulla. Senonché volendo appigliarsi a questo partito, converrebbe farlo subito, prima che l'Austria sia uscita dalle sue titubanze, e meglio ancora sarebbe stato farlo prima d'ora».

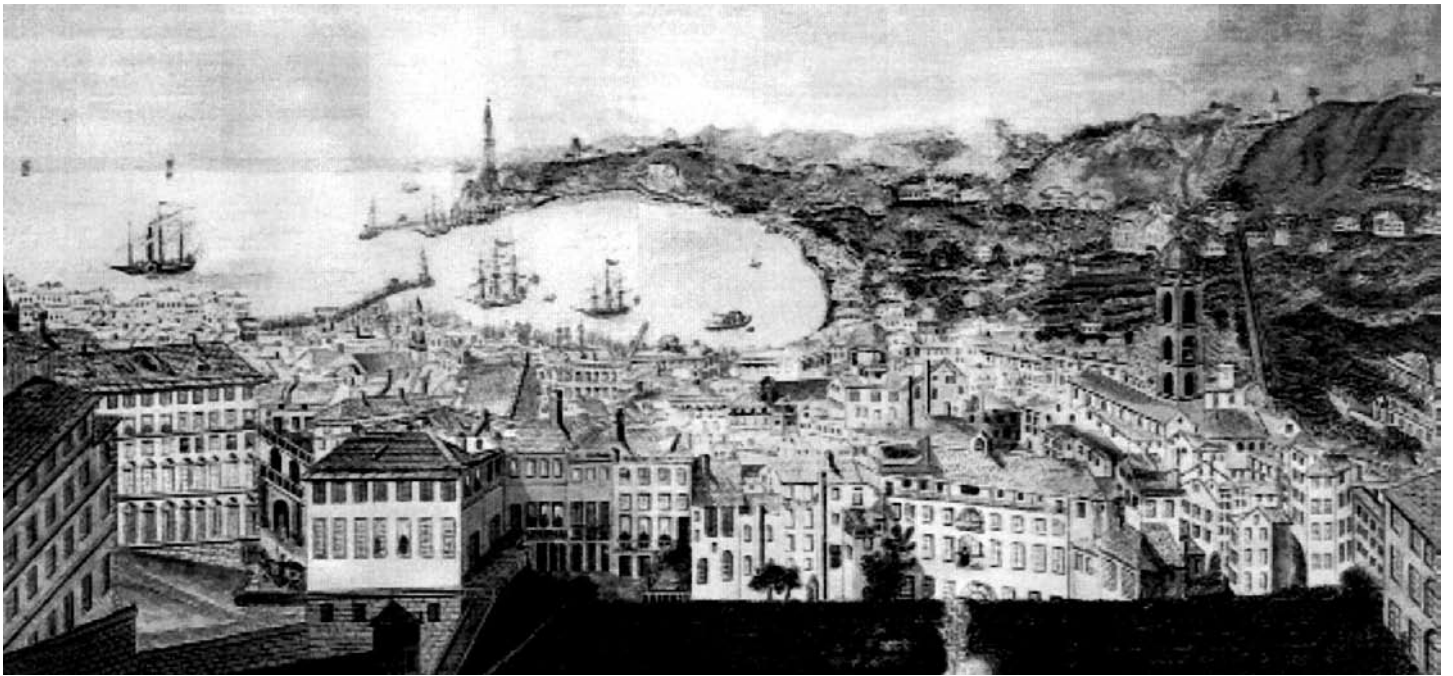
Buffa fondava molte speranze sulla partecipazione del Piemonte alla guerra d'Oriente; il 21 dicembre 1855 asserirà in Parlamento che da quella guerra, che allora si combatteva anche dal Piemonte, sarebbe dipeso il nostro avvenire⁽²²⁾. Non si vuole dotare il Buffa di preveggenza, o di genio politico, ma è giusto sottolineare questa sua intuizione. Le sue idee non incontravano il consenso dei suoi amici; il Ministero era propenso che il Piemonte si mantenesse nella più assoluta riserva, che aspettasse ulteriori avvenimenti nella politica europea. Tale era anche il consiglio di Hudson e di Guiche. L'8 marzo Castelli, controdeducendo le affermazioni di Buffa, scriveva: «Io penso che tutti questi buoni alleati pen-

sano a ficcarsela l'un l'altro; in capite l'Inghilterra e la Francia vogliono tenersi il Piemonte in disponibilità, il che costituisce per noi una buona posizione, niuno ci toccherà durante la Santa Alleanza, avremo patti e proposte finite la commedia. Come poi si possa da noi andare a ficcare il naso in Oriente noi so; se l'Austria è cos'Occidente bastano, e nulla abbiamo che fare. Quando imbroglieranno gli affari allora potremo usufruttare la nostra attuale riserva, e credi pure che riguardo all'Austria sto contro l'orrore dei caffè e non farei della politica di sentimento». Il 4 aprile Hudson incontrò Buffa a Genova e dal suo discorso aveva lasciato intendere che l'Austria era disposta ad accostarsi alla Francia e all'Inghilterra, ma chiedeva assolute garanzie contro il Piemonte, perché temeva un attacco piemontese, qualora essa avesse spedito in Oriente una parte del suo esercito. Il Gabinetto inglese aveva iniziato a trattare per l'amnistia e la levata dei sequestri lombardi. I mazziniani erano in fermento, volevano tentare un nuovo colpo in Lombardia e dovevano tenere una importante riunione in Svizzera. Castelli pensava che le istanze inglesi per l'amnistia e per la levata dei sequestri fossero rivolte ad impedire che l'exasperazione dei lombardi fosse spinta a qualche nuovo tentativo, e ad evitare che un qualunque movimento italiano togliesse all'Austria la decisione, o la possibilità, di collaborare alla politica occidentale.

Il prestito dei 35 milioni era spinoso per Cavour: si sapeva che la relazione della Commissione del Senato era ostile e recriminatoria. Si prevedeva una discussione irritante, perché il Senato era mal disposto, e preconcepita era la sua opposizione. La Camera risentiva della difficoltà del momento; i deputati capivano l'ingiusto procedere del Senato; si accusava il Ministero di timidezza, si desiderava una nuova «informata» di senatori ministeriali; non era facile trovare uomini adatti per equilibrare il Senato. «Se tu avessi i 40 anni, - scriveva Castelli l'11 aprile - Cavour non ti lascierebbe oltre-

passare un giorno [Buffa ne aveva soltanto 36]... Cavour è deciso a minacciarli della responsabilità che tutta ricadrà su di essi, poiché sono milioni che possono andar di mezzo, ed a quest'ora, se avesse avuto la legge, avrebbe approfittato del rialzo e delle contribuzioni bancarie che verrebbero in appoggio al prestito fatto per offerte volontarie. Ma la maggioranza del Senato sfida come potere dello Stato ogni eventualità, anzi provocherebbe misure straordinarie purché imbarazzi, agiti e faccia crescere le difficoltà; tutto le giova. Vedremo. Il Re si mostra sempre unito e stretto col Gabinetto e Rattazzi cresce sempre più nella sua opinione. Finché il Re sta colla maggioranza, tutti gli sforzi saranno vani, e ci starà di certo». Tuttavia il 12 aprile al Senato la relazione sul prestito era passata col rinforzo dei nuovi senatori ultimamente «informati»; si temeva che il governo dovesse in seguito pagare caramente quel piccolo trionfo. Secondo Castelli era stata una tattica di altalena, per poter meglio attaccare la legge sulle modificazioni al Codice penale.

Hudson aveva intanto comunicato a Cavour quelle stesse idee che pochi giorni prima aveva espresso a Buffa. Il Conte era disposto a dare la sua adesione alle proposte ricevute, se si concedeva un sussidio al Piemonte. Una nota di Hudson era stata trasmessa al ministro degli Esteri Dabormida. Il 14 aprile Buffa scriveva soddisfatto: «Godo che il governo si stia occupando della proposta di Hudson. Tu sai che quella era la mia prima opinione, a cui aveva docilmente rinunciato dopo quello che tu me n'avevi scritto. Ma sono sempre più persuaso che è la migliore. Ben inteso che oltre il sussidio, sul quale non può cader disputa, ci vorrebbero altre condizioni anche più importanti senza di che non si potrebbe consentire ad indebolirci in tal guisa». Le idee di Buffa, che in un primo tempo potevano apparire singolari, avevano alla base una razionale solidità: l'Intendente di Genova aveva capito che il temporeggiamento dell'Austria era in parte dovuto



all'esame che questa faceva della situazione italiana. Il discorso confidenziale di Hudson a Buffa del 10 aprile partiva dalla stessa interpretazione della realtà: bisognava che il Piemonte dimostrasse di non avere assolutamente intenzione di aggredire l'Austria durante la guerra, che offrisse la propria collaborazione alle potenze occidentali inviando in Oriente un corpo di dodici o quindicimila uomini ⁽²³⁾. Su questi preliminari si incominciava la redazione delle prime note e ad avviare un discorso concreto. Non ci si poteva illudere sui vantaggi che potessero toccare al Piemonte; Castelli pensava che la nostra partecipazione avrebbe potuto giovarci all'onore della bandiera tricolore.

In Torino il partito reazionario, nel tentativo di impedire il prestito, che era bene avviato, spargeva voci sulle dimissioni del Ministero, sulle intimazioni dell'Austria. Tutti i partiti erano in movimento: i mazziniani organizzavano nuove agitazioni. In Svizzera Saffi e De Boni tenevano importanti riunioni. Cattaneo era venuto a Torino, e i murattiani rifugiati in Piemonte cospiravano. Era necessario vigilare, specialmente a Genova. Castelli, il 23 aprile, mettendo a fuoco gli aspetti nevralgici della situazione, scriveva che il governo era pronto ad impedire qualunque tentativo di disordine: «Io credo che nulla vogliono tentare contro di noi, poiché sanno che se mettono fuori il naso vi è tanto che basta per farli pentire, ma bisogna badare a che i nostri amici esteri non abbiano pretesti; l'opera del resto che facciamo è umanitaria, poiché tende ad impedire a che non sianvi nuove vittime. So che i mazziniani dicono di avere due scopi: l'uno che se

scoppia un movimento in Italia, ed il Governo sardo non si muove, sarà accusato di tradimento, sarà detto austriaco, etc. Se poi, come essi dicono, potesse venir immischiato, si rovinerà nell'opinione di Francia e Inghilterra. Sempre li stessi calcoli animaleschi e diabolici, ma fanno i conti senza l'oste».

A Genova era atteso l'arrivo di Garibaldi. Il governo credeva che non bisognasse dimostrare apprensione, perché contava sulla saggezza del Generale. «Con tal uomo - scriveva Castelli il 17 aprile - ci vuol franchezza e schietta energica esposizione delle condizioni in cui trovasi il Governo a fronte di un partito di disennati. Ed io non dubito che capirà ora, come altra volta, qual parte gli si vorrebbe far rappresentare, e si mostrerà repubblicano, ma alieno dal voler darci imbarazzi; coi matti poi di costì la cosa cambia aspetto, e se vogliono una buona lezione, l'avranno». Il governo non voleva cedere a vani timori riguardo all'arrivo di Garibaldi. Dipendeva dall'Intendente di Genova far comprendere a Garibaldi che sulla sua parola d'onore era libero di attendere alle proprie cose, ma che il governo piemontese non avrebbe mai permesso che egli servisse di strumento, «di occasione ai guastamestieri, ed a manifestazioni ostili» ⁽²⁴⁾. Il governo era deciso ad impedire qualunque dimostrazione per Garibaldi. (Il pretesto era buono per provocare disordini; Castelli pensava che i repubblicani fossero fomentati da agenti austriaci e dai reazionari per recare danno al governo e il 27 aprile ricordava a Buffa: «Bisogna nettare un poco il campo dalle male erbe, poiché io credo che coll'arrivo di Gari-

baldi, volente lui o non volente, i più matti e birboni si muoveranno»).

Villamarina da Parigi informava che il governo francese aveva disapprovato il permesso dato a Garibaldi; e il ministro inglese aveva fatto osservare che potevano nascere pericoli all'arrivo del Generale (ma ufficialmente aveva scritto al suo governo che il ministero di Torino non poteva rifiutare il passaporto a Garibaldi). Francia e Inghilterra assolutamente volevano che la calma durasse in Italia in quel momento: la loro politica era rivolta alla ricerca di un legame con l'Austria. Il governo di Vienna poneva innanzi sempre lo stesso argomento, quello di essere garantito alle spalle dal Piemonte e dai movimenti sovversivi. Un moto qualunque, anche minimo, poteva rappresentare per l'Austria un pretesto per mettere in difficoltà le proposte della Francia e dell'Inghilterra; c'era il pericolo che quelle potenze accusassero il Piemonte di imprevidenza e di essere mantengolo dei rivoluzionari (il discorso su un corpo di spedizione piemontese in Oriente aveva lo scopo di garantire l'Austria da un eventuale attacco). Bisognava usare tutte le misure preventive per impedire ogni movimento (dai rapporti che giungevano al ministero dell'Interno pareva che i mazziniani stessero tramando un tentativo in Romagna).

La sera del 7 maggio Garibaldi arrivava a Genova da Londra a bordo del legno americano da lui comandato con carico di carbone. In Genova c'era un concentramento straordinario di emigrati: si sapeva che le spedizioni per Sarzana e per il Ticino erano partite da quella città. L'arrivo di una persona universalmente

nota come Garibaldi, collegato ad altre circostanze, non poteva non destare sospetti all'estero. I ministri d'Inghilterra e di Francia in Torino non tacevano il loro disappunto. A loro avviso il governo piemontese conduceva una politica arrischiata, permettendo concentramenti notevoli di forze rivoluzionarie, che potevano improvvisamente agire: in caso di tumulti, il governo piemontese sarebbe stato giudicato dalla parte del torto. Al minimo moto dell'emigrazione, il governo era deciso di mandare ad effetto misure di rigore, e non avrebbe mai permesso che la sua tolleranza tornasse a suo proprio danno.

Il fermento degli emigrati in Genova si era calmato: «specialmente per opera di Garibaldi - scriveva Buffa il 13 maggio - che ricusò assolutamente di pigliar parte alle loro pazzie».

La situazione piemontese, per quanto riguardava l'alleanza con le potenze occidentali, era statica: il progetto di una spedizione in Oriente di quindicimila soldati dipendeva dalle risposte che si attendevano da Londra e da Parigi in ordine alle condizioni che vi si potevano apporre, e tra queste era fondamentale quella che riguardava la levata dei sequestri austriaci ai beni dei naturalizzati sardi. A Buffa pareva che tale condizione fosse inopportuna, perché implicava nelle trattative tra il Piemonte, l'Inghilterra e la Francia anche l'Austria (in quanto senza un dialogo con essa, le altre due potenze nulla potevano operare relativamente ai sequestri). Secondo Buffa l'utile maggiore che il Piemonte poteva ricavare dalle trattative con quelle potenze consisteva nel concluderle prima che l'Austria si risolvesse ad entrare nell'alleanza. «Epperò desidero che il governo, - aveva dichiarato Buffa 8 maggio - contento d'averla messa come a dimostrare quale importanza esso dia alla questione dei sequestri, la lasci poi cadere senza molta difficoltà. Se riusciamo a concludere, la levata dei sequestri verrà un po' più tardi come conseguenza naturale. Ma vorrei pure che se la risposta da Parigi e Londra venisse fa-

vorevole, fossero messe da banda le lusinghe delle lettere e controlettere, e si spedisse subito una persona ad hoc, perché tutto l'utile di questo partito sta nel far presto».

Il ministero aveva ripreso le trattative con Roma per la riduzione dei conventi, dei vescovati, e per le congrue ai parroci poveri. Verso la fine di giugno tutti i rapporti di polizia, che giungevano al ministero dell'Interno, concordavano nell'informare che si voleva organizzare una dimostrazione contro Cavour. Il Presidente del Consiglio era assillato da molti problemi urgenti e difficili, era amareggiato dalla situazione politico-economica priva di prospettive sicure. Castelli in una lettera del 1° luglio rivelava a Buffa i motivi di disgusto del Presidente: «Ma bisogna pur dire che tutto si riversa su Cavour: cessa la carestia, rimangono le imposte e tutti lo fanno segno all'ira popolare, rossi e neri, ed il numero infinito dei bestioni; quindi bisogna mettersi nei suoi panni se talora è irritato e se la prende con chi dovrebbe immedesimarsi nelle sue mire».

Dopo il nuovo regolamento del ministero dell'Interno dell'ottobre del 1853, Castelli, per mancanza di un posto conveniente, veniva posto «fuori pianta» (il suo impiego era politico, non di carriera). Egli avrebbe desiderato ritirarsi, ma Cavour e Rattazzi gli offrono il posto di Direttore generale degli Archivi⁽²⁵⁾ (tale impiego gli consentiva di mantenere la carica di deputato); tuttavia egli sarebbe sempre rimasto legato a Cavour, Rattazzi e Buffa come per il passato.

Ai primi di settembre Rattazzi voleva presentare una legge sulle comunità religiose: c'era chi lo consigliava a chiedere l'autorizzazione di sopprimere quelle corporazioni religiose che non erano dedite all'insegnamento. Castelli pensava che fosse più prudente chiedere soltanto la limitazione di esse, perché la soppressione avrebbe avuto scarsissime possibilità di passare al Senato. Il Re concordava col Ministero sulla linea di condotta, lasciava piena libertà ai ministri, ma, come scriveva Castelli il 7 settembre, il suo atteggiamento si prestava ad opposte interpretazioni.

Nella pag. a lato, ed anche nelle pagine successive, vignette satiriche di carattere politico tratte dai numeri coevi del giornale genovese «La strega». Protagonista Domenico Buffa rappresentato con lunghi baffoni

giamento si prestava ad opposte interpretazioni. Buffa non nascondeva le sue perplessità sul progetto di legge rattazziano; il 30 settembre scriveva: «Circa la matassa dei frati sono anch'io del tuo parere; hanno preso più panno che forse non potranno tagliare; e temo s'ingannino o amino ingannarsi sulle vere intenzioni di lassù [cioè del Re e dei suoi consiglieri]». Castelli aveva già scritto il 25 settembre: «Quanto all'affare dei conventi, Rattazzi inclina a presentare una legge per la soppressione. Io mi accenderei alla riduzione ed alla sopratassa sulle mense, collegiate etc., ma tutto dipenderà dal Re, che in questi affari ha le sue idee fisse; fin'ora non è entrato in discussioni, ma ci entrerà e vorrà andarvi a fondo. Come finirà nol so; una sola cosa raccomando sempre, ed è che badino bene ad andar d'accordo e camminare sul sicuro». (Si stava intanto formulando un progetto di legge per le sopratasse da imporre ai vescovi, ai canonici ecc., esentando i parroci che avessero meno di duemila lire di rendita, e i vescovi di cinquemila). La legge avrebbe accordato al governo la facoltà di togliere l'autorizzazione e l'esistenza morale a quegli ordini religiosi giudicati inopportuni (si restava nello spirito e nei termini, che nel 1848 erano stati posti per la soppressione dei Gesuiti). Castelli suggeriva a Cavour e a Rattazzi che, per quella legge, non bisognava superare certi limiti, non spingerla oltre il segno d'arresto voluto dal Re, e non tergiversare con esso. «Tutto sta in Lui - scriveva il 23 ottobre - e loro i primi debbono sacrificarsi onde non sia mai fatta la menoma ombra al nome nell'opinione, ed in questo sono perfettamente d'accordo».

Era ormai certa l'adesione dell'Austria all'alleanza anglo-francese: Londra e Parigi parevano disposte a piegare per la politica austriaca in Italia; Castelli temeva l'isolamento del Piemonte. I problemi che il governo di Torino aveva sul tappeto erano gravi perché, come affermava Castelli il 23 ottobre, la Russia era un osso tale da mettere in fallo tutte le previsioni.



Il problema finanziario recava grandissimo incomodo e preoccupava Cavour. Il progetto di legge razziano relativo agli ordini religiosi non era condiviso da Buffa; anzi fin da principio egli aveva espresso parere contrario. Il 24 ottobre rivelava a Castelli le sue idee: «Io sento una forte ripugnanza all'abolizione degli ordini religiosi perché mi pare che questo offenderebbe generalmente il diritto di proprietà, il principio di libertà, e sarebbe nel tempo stesso un grosso errore politico. Per me la proprietà è una per tutti, senza distinzione di secolari, o di preti, o di frati. Ammetto che lo stato possa occupare il fatto altrui per cause di pubblica utilità; ma per una causa determinata e particolare, non mai per una generica e indefinita. Abolire i frati ed occuparne i beni perché quelli sono nocivi alla società significa o nulla o troppo; cioè o è un pretesto, e in tal caso io non mi sottoscriverei alla confisca dell'altrui, oppure se ne potranno tirare per fil di logica delle conseguenze sovversive affatto della società».

Tale abolizione gli pareva lesiva del principio di libertà perché un governo libero non poteva impedire o vietare al cittadino di vivere in un determinato modo piuttosto che in un altro. Egli non poteva conciliare la libertà con quelle abolizioni. «Lasciate fare alla libertà, - ammoniva Buffa - essa ucciderà gli ordini religiosi a poco a poco, tutti quelli almeno che non sapranno trasformarsi in modo da diventare utili. E se alcuno sapesse farsi utile è bene che viva». Secondo lui era un grave errore politico abolire le comunità religiose, perché sarebbe stata la ripetizione di una politica ecclesiastica male impostata. Era necessario regolare i rapporti tra Stato e Chiesa con un passo deciso, e non tentare di sciogliere la questione a brano a brano, perché, seguendo quella strada, si recava danno al governo e si conduceva una battaglia sterile, perché quella legge lo avrebbe certamente posto in gravissimo pericolo, e sarebbe stata respinta (pensava alla triste esperienza

della legge sul matrimonio civile). «Tu sai ch'io parteggio per la separazione della Chiesa dallo Stato: o si faccia questo o nulla - concludeva Buffa -. Mettete da una parte ciò che è di Cesare, dall'altra ciò che è di Dio; fatene una legge, proponetela, se passa sarà finita per sempre; se non passa non avrete maggior guerra di quella che abbiate adesso... So bene che una delle quistioni più popolari in tutta Italia è quella tra lo Stato e la Chiesa, ma sono pure convinto che il governo non potrà acquistare quella popolarità, se non mettendo con un colpo ardito e l'uno e l'altra sull'assetto della libertà ed indipendenza reciproca». Castelli vede va le cose sotto un altro punto di vista (anche se aveva affermato che non avrebbe mai proposto la soppressione, ma una limitazione). Il governo che considerava le corporazioni religiose come «corpi morali», poteva ritirarne il privilegio quando lo ritenesse necessario, e non offendeva alcun diritto e queste potevano continuare la loro esistenza come tutte le altre società. Il governo non privava gli ordini religiosi dei loro beni, perché accordava ai monaci una giusta pensione vitalizia, diventando così l'erede necessario della proprietà di questi. La legge razziana non sopprimeva gli ordini religiosi, ma dava al governo la facoltà di agire contro quelli ritenuti inutili o dannosi. Così pure sarebbe stato della soprattassa sui vescovati, sulle abbazie, sulle collegiate: i beni tolti a quelli sarebbero stati impiegati come sussidio al clero povero. Sui rapporti tra Stato e Chiesa, Castelli scriveva il 26 ottobre: «Proclamare come dici il principio della separazione della Chiesa dallo Stato e così troncane il male alla radice sarebbe una bella cosa, ma io non vedo come nelle strettezze attuali di tempo e di cose

si potrebbe fare; tutti i parroci poveri che aspettano i 900 mille franchi di sussidio si troverebbero in estreme angustie. Oltre di che un principio è base ad una legge, ma formularla sarebbe un imbroglio senza fine.

Comprendo tutte le tue ragioni dei provvedimenti a spizzico, ma questa disgrazia è inerente alle nostre condizioni politiche, che non ci permettono di poter agire da padroni in casa nostra!». La legge che si voleva proporre - secondo Castelli - non violava quei principi di libertà e proprietà di cui 'Buffa aveva parlato.

La situazione internazionale recava sempre motivi di apprensione: l'assedio di Sebastopoli era estenuante. I rapporti dei generali russi e di quelli francesi e inglesi erano sempre più preoccupanti per le perdite enormi d'ambo le parti. Il Times recava notizie disastrose; l'inverno era alle porte, il Mar Nero si faceva insidioso, gli anglo-francesi si trovavano isolati, e la riuscita dell'impresa era incerta. L'Austria rivelava simpatia per la Prussia; la situazione economico-finanziaria in Francia e in Inghilterra subiva un momento di recessione; in Piemonte le azioni ribassavano notevolmente, e il disturbo del partito mazziniano era costante. Castelli, il 19 novembre, scriveva in risposta ai timori di Buffa di un prossimo moto mazziniano: «Si sa anche qui che i rompicolli mulinano qualche colpo, ma per me dico che non vi è più da darsene fastidio: precipitino a loro gusto, sinora abbiamo avuto un bel profitto a frenarli; sarà una ragione di più per far capaci le potenze che bisogna far qualcosa per l'Italia e, se nasce uno scompiglio, dovranno valutare il Piemonte per quel che è, e fargli il posto che gli si conviene».

Buffa, valutata a fondo la proposta legge razziana, era giunto alla determinazione di dimettersi dalla carica che copriva, perché non avrebbe potuto far rispettare una legge che personalmente non approvava (che, anzi, in tutta coscienza

intimamente combatteva). Non voleva però che si strumentalizzasse da parte clericale e democratica la sua dimissione; sapeva che in quel momento il passo che stava per compiere poteva nuocere al governo. Le discussioni epistolari con Castelli e con Rattazzi non approdarono ad un esito felice; egli era troppo convinto delle sue idee, e anche a Genova la sua decisione era stata confortata dal consenso di uomini di giudizio, tra i quali era Terenzio Mamiani. Dalle informazioni assunte dal Ministero si poteva rilevare che quella legge non era osteggiata da gran parte del clero; il governo voleva avere piena libertà per le soppressioni degli ordini indicati, ma era anche deciso a resistere a chi avesse voluto spingerlo oltre i limiti che si era imposto per quella legge; la maggioranza parlamentare mostrava di concordare col ministero.

Il 4 dicembre Buffa spediva le sue dimissioni. Rattazzi e Castelli invitavano Buffa a non precipitare le sue determinazioni. Il 6 dicembre Castelli gli scriveva: «La legge sin'ora non è che una proposta, qualunque siano le tue idee, sinché non è sancita dai tre poteri non può essere il caso che un impiegato pari tuo abbia a curarne l'esecuzione. Pensa all'effetto che farebbe il tuo ritiro anticipato, tu potresti divenire in certo modo parte attiva, quando parmi che in questa faccenda tu voglia rimanere affatto neutrale, come lo esige la tua posizione. Se male poi non mi appongo, tu vedi nella legge principii contrarii al diritto di proprietà; se si trattasse di questione di coscienza, mi tacerei poiché rispetto persine negli avversarii politici i più estremi un tale sentimento, ma in questioni sociali la discussione può portare qualche lume a tutti, e tu sei troppo schietto per non riconoscere un falso sospetto, un errore, ove ti venisse chiarito. Credo dunque non abusare della libertà d'amico consigliandoti ad aspettare a causa finita, e credo in ciò averti arrendevole. Rattazzi non ha detto nulla ai colleghi... In corte si lavora dai neri in ogni modo, e si dicono cose d'inferno sulla legge. Il Re però è fermo

benché ne soffra nelle più intime affezioni». Non fu possibile smuovere Buffa dalla sua decisione; il ministero era imbarazzato per la scelta del suo successore. Rispondendo il 14 dicembre ad una lettera di Castelli del giorno precedente, nella quale gli si chiedeva quali progetti formulasse per l'avvenire, Buffa asseriva che non avrebbe abbandonato la vita politica, percorrendo fino in fondo la sua strada con le opere e con gli scritti: «Appena uscito di ufficio - dichiarava - si vorrà farmi strumento di opposizione da partiti ch'io disapprovo: quindi mi sarà forza spiegarmi pubblicamente, e facendolo, mentre combatterò la legge, dichiarerò apertamente che questa divergenza sopra un fatto speciale non mi separa punto dalla politica del ministero che ho sostenuto prima come deputato e poi come pubblico impiegato». Cavour aveva fatto leggere a Castelli una lettera di Buffa, e aveva affermato: «è la lettera di un vero onest'uomo». Rattazzi e Cavour erano dolenti di quella dimissione, perché Buffa era un collaboratore prezioso, ma erano sicuri che egli avrebbe continuato a dare tutto se stesso alla causa liberale. Castelli, il 16 dicembre, interpretando i sentimenti dei veri liberali ed esprimendo i sensi della sua personale stima e del suo affetto scriveva: «Ti ringrazio della franchezza con cui mi hai esternato le tue mire per l'avvenire, non era curiosità ma vero interesse che io prendo ad un amico quale tu sei e spero che le nostre relazioni, la nostra amicizia non subiranno verun mutamento da questa malaugurata faccenda. Siccome io ti annovero come uno dei più fermi sostenitori della causa liberale, così spero che quel carteggio che mi fu sempre ispirato dal sentimento della più schietta stima ed amicizia non sarà interrotto. In qualunque condizione tu ti trovi, l'opera tua sarà sempre preziosa per la causa nostra».

Le dimissioni di Buffa offrirono materia di propaganda per l'opposizione ministeriale. «Qui le cose non vanno molto bene - scriveva Castelli il 21 dicembre -. Se la legge è respinta al Senato, il Mini-

stero deve ritirarsi, e le conseguenze di tale fatto sono facili a prevedersi, sia per la politica interna, e molto più per quella che io chiamo politica italiana... Una crisi può involgere frati e laici, ma quel che è certo, niun sincero liberale può desiderarla». A Genova l'opinione prevalente era contraria alla legge razziana (Buffa aveva dato la sua parola d'onore che per nulla vi aveva influito); «la Stampa» e il «Corriere Mercantile» si erano fatti oppositori; secondo Buffa i liberali genovesi erano contro quella legge. Vari furono i commenti alle dimissioni di Buffa ⁽²⁶⁾. I giornali clericali confermarono che egli si era dimesso per motivi religiosi, per ragioni delicate di coscienza. Buffa reagiva a tali illazioni, e dichiarava che la religione vi era affatto estranea; il partito clericale aveva tutto interesse ad insistere, e i liberali non erano solleciti a sostenere quella affermazione (e nemmeno il giornale ministeriale «il Parlamento» si curava di farlo). Il 22 dicembre Buffa scriveva a Castelli: «Io ho fatto privatamente quel che poteva per isventare quella voce: al marchese Brignole Sale, che venne subito a farmi visita, dichiarai francamente che l'atto mio non aveva che fare colla religione, la quale a mio avviso non era punto offesa nella legge, e ch'io aveva votato la legge sul foro ecclesiastico e pel matrimonio civile, e le voterei di nuovo: a tutti quelli, e non sono pochi, che hanno parlato meco, ho avuto cura di spiegarmi chiaro» ⁽²⁷⁾. Affermava che le conseguenze che la legge avrebbe portato, egli le aveva avvertite fin da principio, ed espresse in una lettera a Rattazzi dell'8 dicembre in modo esauriente. Gli riusciva difficile comprendere come uomini della statura di Cavour e di Rattazzi avessero potuto compiere un tale errore. Quella legge aveva posto il governo in un vicolo cieco, perché, qualora il Senato l'avesse respinta, esso sarebbe stato costretto a dimettersi. Scarse erano le possibilità che la legge potesse passare: il clero avrebbe fatto una guerra senza quartiere contro di essa, sobillando le popolazioni, minac-



ciando scomuniche, e il governo, per vincere una resistenza accanita, avrebbe dovuto ricorrere a mezzi energici. «Ciò che ha prodotto la forza del partito liberale tra noi - affermava Buffa - è l'intima unione del Re con esso: ora è già non piccola meraviglia che il Re sia giunto ad acconsentire a questa legge, e se la forza delle cose trascinerà il governo più oltre in questa via, voi vedrete il Re o romperla apertamente col partito liberale, o seguirlo con diffidenza, proponendosi in segreto uno scopo diverso del pubblico, e così proseguendo il Re e il partito liberale come due linee divergenti, che non s'incontrano mai più, vedremo forse rovinare ben presto le istituzioni libere, e l'avvenire del Piemonte e dell'Italia». Castelli pensava che la legge sui conventi fosse un passo importante sulla via della separazione tra Stato e Chiesa: si incominciava a togliere una parte di privilegi (non si poteva mettere in opera globalmente il principio della separazione senza incontrare gravissimi ostacoli). Sperava che il dibattito alla Camera chiarisse le cose: il ministero, a suo giudizio, poteva contare sui tre quarti dei voti (Revel non contestava il diritto delle soppressioni, ma insisteva sull'opportunità, e in Senato Des Ambrois e la maggioranza dei magistrati erano favorevoli alla legge). Il Re garantiva la sua solidarietà al governo. In Torino si desiderava quella legge, in Savoia era approvata, in Sardegna c'era indifferenza; soltanto in Genova trovava opposizione. «Ma l'avvenire può mutarsi - scriveva Castelli il 23 dicembre -. Roma ci penserà prima di mandare interdetti, cui si è pensato prima di presentare la legge, e non per ciò è mancata la firma reale».

Dopo le dimissioni, Buffa riprese la sua attività politica, trasferendosi nell'autunno del 1855 a Torino, in seguito alla sua nuova elezione a deputato.

Buffa restò a Genova fino all'aprile del 1855; suo successore fu nominato il conte Diodato Pallieri. Il trattato tra il

Piemonte, la Francia e l'Inghilterra impegnava i circoli politici e l'opinione pubblica all'inizio del 1855. Buffa era sicuro che il Parlamento avrebbe approvato il trattato con larghezza di voti; il governo non doveva temere opposizione, ma agire e mettere in risalto il suo prestigio. Pensava che, nell'occasione del trattato, che lo valorizzava nell'ambito europeo, il governo di Torino avrebbe dovuto entrare in trattative con la Toscana e con Napoli, per stringere una lega (lasciando da parte lo Stato pontificio, per evitare imbrogli). In una lettera del 18 gennaio 1855 rivelava il suo ottimismo: «Ve un monte di argomenti per provare l'utilità che ne verrebbe al Piemonte e all'Italia in un prossimo avvenire, e la probabilità che quei due stati trovino per se stessi vantaggioso l'accostarsi al Piemonte in questo momento... Pensaci bene, parlane ai ministri: il trattato colle Potenze occidentali non è che il principio; non giovarsene subito per trame quella conseguenza è lo stesso che riportare una vittoria e poi lasciarne perdere i frutti. Animo! e senza perdere tempo. Al futuro congresso ci presenteremo col voto d'una Potenza, perché avremo mandato i nostri soldati in Crimea, ci presenteremo come i principali e più influenti riordinatori d'Italia se saremo i rappresentanti della lega dei tre stati, che sono per la moderna politica inglese il nucleo dell'Italia riassetata. Ma, ripeto, il vero momento è questo; mentre l'Austria è occupata al Nord, lavoriamo noi al mezzodì». Gli spiaceva che Rattazzi fosse contrario al trattato con le potenze occidentali; non era il tempo di restare incerti; l'invito fatto al Piemonte esigeva risposte pronte e sicure. Il 10 gennaio 1855 scriveva all'amico: «Ora guardiamo al fine: se si ricusa di fare il trattato, quali saranno le conseguenze, finali? Se vincerà la Russia saremo trattati

male, e questo non ha bisogno di prova; se vinceranno gli occidentali, lo saremo pure, perché avremo ricusato di seguirli nel pericolo, e l'Austria avrà allora presso di loro un'invincibile preponderanza contro di noi. Pertanto questo partito ci chiude assolutamente tutte le vie e sacrifica affatto l'avvenire. Se il trattato si fa, ci rimane almeno una probabilità di ottenere qualche cosa, e la certezza almeno di non essere trascurati e malmenati in fine. È una necessità, è il minor male, cioè l'ottimo in politica. Gli sforzi, lo studio debbono essere unicamente rivolti a far sì che il trattato riesca il men cattivo possibile, poiché farlo bisogna. Per serbare almeno un'ombra di nazionalità si potrebbe cogliere il pretesto dei sequestri per stringere il trattato unicamente con Francia ed Inghilterra: l'Austria non ha ancora fatto giustizia ai nostri richiami, non possiamo dunque entrare con essa in trattative». Tali idee avevano alla base una saggia interpretazione della realtà politica. Castelli era certo che Buffa avrebbe approvato il trattato ma non aveva mai pensato di trovare tanta opposizione in altri amici politici. «Cavour rimase solo nel ministero - informava il 12 gennaio - e fu al punto di veder tutto rovinato; Rattazzi contrastò da amico e colla massima delicatezza, ora è deciso, e mi disse che, fatta la cosa, non avrebbe più guardato indietro; così ogni cosa fu combinata e spero che tutto andrà bene». L'opinione pubblica era favorevole, anche i «codini ragionevoli». Il Senato era pronto a tentare ogni sforzo per far cadere il governo nella legge sui conventi.

La conclusione del trattato aveva suscitato in alcuni paesi europei simpatia per il Piemonte; Buffa scriveva a Castelli, il 13 febbraio, che sarebbe stato utile che il Re (anche per distrarlo dai lutti recenti) potesse fare un viaggio a Parigi e a Londra, perché ciò avrebbe accresciuto prestigio al Piemonte e al partito liberale che lo dirigeva.

La flotta anglo-francese era partita per

Napoli; nella città partenopea murattisti ed antimurattisti cercavano un accordo per creare un movimento con la parola d'ordine «Costituzione e Italia». Tuttavia a Napoli, la maggior parte dei patrioti era disanimata e debole: se nulla si faceva in senso liberale, le dichiarazioni che erano state pronunciate al Congresso di Parigi restavano sterile verbalismo politico. La situazione era ingarbugliata; Castelli il 25 settembre 1856 scriveva: «Fortuna che lo spirito pubblico è ancora desto, e che in ogni dove una parola del Piemonte, un atto suo fanno legge. Cavour dice che non può farsi un piano, ma è deciso ad usufruttare ogni accidente». Il 18 ottobre 1856 Castelli forniva importanti ragguagli: «Ho pranzato sabato or scorso col sig. Hudson, con Lord Russell. Parla molto riservato, ma disse a Cavour che il solo consiglio che poteva dare al Piemonte era quello di organizzare e tener pronto il suo esercito. Soggiunse pure che, in caso di movimento o rivoluzione in Italia, il Piemonte sarebbe trascinato per necessità a prendervi parte, e che dovevo farlo».

Per quanto riguardava le idee di Buffa per un tentativo di lega tra Piemonte e Napoli, Castelli era pessimista; il 20 ottobre 1856 scriveva: «Al tuo progetto ho pensato più volte io pure, ma devi ricordarti di quanto ti raccontai di un simile tentativo nel febbraio del '53, cioè nei giorni del tentativo di Milano. Ebbi allora l'incarico di inoltrare indirettamente un abbozzo di trattato di Commercio fatto da Cavour, ed era il principio della tua idea, ma la persona che era incaricata della cosa dovette convincersi che il diavolo in persona avrebbe avuto miglior campo che non il Piemonte». Era il momento meno adatto per un tale progetto: Napoli diffidava del governo piemontese (la condotta tenuta dal governo di Torino dopo il 6 febbraio 1853 aveva raddoppiato l'odio di Ferdinando); le potenze occidentali avrebbero certamente impedito quella lega, anche se fosse stato possibile realizzarla. Il Piemonte venne consultato nel corso delle trattative per la intricata que-

stione orientale ma i problemi italiani erano troppo delicati. «La nostra forza la sentono - concludeva Castelli - ma è forza morale e non possiamo presentarci che con una torcia accesa che manderebbe sossopra l'Italia. È troppo, ed è perciò nulla».

Per le elezioni generali del 1857 Castelli nutriva buone speranze: prevedeva nell'insieme un esito favorevole al partito liberale. I clericali facevano propaganda intensa, ma egli credeva che, pur guadagnando nel totale dei voti, avrebbero però acquistato poco. La competizione elettorale ebbe un esito ben diverso. I liberali - asseriva Castelli - erano stati colti di sorpresa; mentre i clericali operavano compatti, essi erano discordi. Il 20 novembre 1857, considerando il successo dei clericali, confortava Buffa, cogliendo gli elementi positivi della realtà. «Cavour, potrai crederlo, ha pesato la situazione, pur non si mostra per nulla spaventato; rimarrà sulla breccia e giura che salverà la libertà colla libertà. Lamarmora sta fermo come se avesse gli austriaci in faccia, e gli altri sono dello stesso animo. Il Re si mostrò esso pure calmo e disse che conosceva i clericali meglio di loro, e perciò non si stupiva dell'accaduto, che tirassero avanti senza paura». Castelli e Buffa non furono eletti ⁽²⁸⁾. Commentando la sconfitta, il 21 novembre 1857, Castelli confidava all'amico: «Sono morto e tu pure lo sei; ti giuro che la tua disdetta mi pesa sull'anima cento volte più della mia. Tu saresti stato uno dei più validi difensori della causa». Annullate le nomine dei canonici per la loro ineleggibilità, nelle elezioni suppletive del 3 febbraio 1858, Buffa fu eletto nel Collegio di Sassari. Cavour lo aveva appoggiato, come risulta da due lettere di Castelli del 18 e 20 gennaio.

Nel febbraio del 1858 l'estrema destra avversava tenacemente la legge sulla disciplina della stampa. Cavour aveva scritto a Castelli, che era a Genova, pregandolo di rientrare a Torino perché occorreva la sua collaborazione. Castelli, che non era più deputato, il 24 febbraio

1858 si rivolgeva a Buffa: «Intanto ti prego a recarti dal Conte Cavour; egli ha bisogno di persone che gli siano amiche come lo sei tu. Digli che io ti ho scritto e ti ho pregato che ti recassi da lui acciò tu potessi raggiuagliarmi su alcuni punti... Tu che sfidi ogni impopolarità puoi solo parlare ed agire».

Il 19 luglio di quello stesso anno Buffa morì. Pochi giorni dopo, tornando da Plombières, Cavour scriveva al conte Teodoro di Santa Rosa: «Ho ricevuto la lettera colla quale mi annunziate la morte del povero Buffa. È una perdita grave che fa il partito liberale o per dir meglio il Paese, giacché Buffa era pure un uomo di partito, ma un buon cittadino, un abile oratore, un carattere distinto. Sarebbe stato all'occorrenza un buon ministro. Sono certo che tutti e La Marmora in ispecie lamenteranno questa immatura perdita» ⁽²⁹⁾.

Note

16 Guido Borromeo scriveva il 22 ottobre da Isolabella a Castelli: «Fui dolorosamente colpito dagli eventi di costì, e tanto più dolorosamente in quanto gli è evidente come esso sia stato un colpo del partito clericale, che ha in questi ultimi tempi alzata la cresta più del bisogno... la propaganda nera lavora in questi dintorni con tutta possa, e tutta d'accordo a prendere per titolo la carezza del pane, che si attribuisce a Cavour, allo Statuto e alla rottura col Papa. Le vallate sono letteralmente lavorate in questi sensi, e pur troppo è una piaga che rimarrà anche dopo che il pane sarà venuto a buon prezzo. Come al solito poi, rossi e neri si danno la mano. Con tutto ciò la parte sana della popolazione è in tal maggioranza e vede, e vede così chiaro donde viene il male che certamente la tranquillità non corre serio pericolo» (cfr. Carteggio politico di Michelangelo Castelli, op. cit., vol. I, pp. 122-123).

17 A proposito della nomina di Rattazzi a ministro di Grazia e Giustizia, Luigi Carlo Farini scriveva nell'ottobre a Castelli: «Ti ringrazio delle buone notizie che mi hai date. Ottima quella della nomina di Rattazzi che è l'uomo di polso che è addimandato dalle difficoltà dei tempi» (cfr. Carteggio politico di Michelangelo Castelli, op. cit., vol. I, p. 124).

18 Già da qualche mese si era pensato ad un possibile scioglimento della Camera. Rattazzi, il 16 agosto, da Berna scriveva a Castelli: «L'idea dello scioglimento della Camera merita



certamente di essere presa sul serio ed in considerazione, ora principalmente che sembra essere rassicurata la pace ancora almeno per qualche tempo. Il momento sarebbe senza dubbio opportuno, perché sono certo, che le elezioni riescirebbero con una grandissima maggioranza nel senso del ministero. D'altra parte ci può essere qualche inconveniente; scioglierla subito, senza che prima si riunisca a termini del Decreto Reale pel 19 prossimo novembre rende impossibile la votazione di alcune leggi importanti che sono attualmente presso il Senato - la leva militare - il Codice di procedura - la Banca nazionale, ed alcuni altri progetti di minore importanza. Aspettare a scioglierla dopo che siano votate queste leggi cagionerebbe una perdita grandissima di tempo per le nuove elezioni, per la verifica dei poteri, precisamente in quei mesi in cui maggiormente si lavora. È vero che tutti questi sono inconvenienti leggeri a fronte della considerazione che si potrà avere una nuova Camera disposta a sostenere il governo, ma è vero del pari che a questo riguardo non si può correre grave pericolo aspettando anche 9 o 10 mesi, perché senza qualche imprevedibile circostanza non è possibile che in simile intervallo l'opinione pubblica sia per mutarsi nel nostro paese. Del resto se per caso il Senato (come è purtroppo a temere) rigettasse qualcuna delle leggi già votate o le modificasse in un modo non accettabile, forse allora sarebbe il momento ancora più opportuno per sciogliere la Camera; sotto l'impressione di quel voto le elezioni sarebbero senza fallo ancor più favorevoli al ministero, e questo prenderebbe maggiore forza per far entrare nel Senato quel numero di senatori che crederà conveniente per assicurarsi quella maggioranza che gli è necessaria per procedere liberamente, e che attualmente a dir vero gli manca » (cfr. Carteggio politico di Michelangelo Castelli, op. cit., vol. I, p. 118).

19 Luigi Carlo Farini in una lettera del 20 novembre, scritta da Saluggia a Castelli, interpretava acutamente la situazione, piemontese e forniva interessanti indicazioni di condotta politica. «La guerra che in Senato si fa a Cavour - egli scriveva - è guerra politica; amici veri vi ha pochi, nemici molti; gli è lungo tempo che la invidia, l'astio vi covano: le ultime nomine non hanno corretto gli umori peccanti. La Camera dei deputati è vecchia e stanca; se la si tenga in vita, andrà trascinandosi là là sulle grucce, ma

non farà opera di pregio; se il ministero le presenti leggi intente a riformare vecchi sistemi o correggere abusi ecclesiastici, le sancirà, ma il Senato le rigetterà, e così il lavoro dei deputati, il poco lavoro che faranno, il solo che faranno con animo volenteroso, tornerà vano. Aggiungi che anche nella nostra Camera covano a destra ed a sinistra passioni e passioncelle acerbe al ministero, e che in qualche questione quelle due parti potranno accordarsi insieme; aggiungi che nel centro e destro e sinistro non tutti quelli che crediamo amici di Cavour e del ministero, lo sono sinceramente... Credo che a tutto questo male si debba arrecare rimedio pronto, e credo che solo rimedio efficace sia: la pronta dissoluzione della Camera, la elezione generale dei deputati, la successiva creazione di venti nuovi senatori. Chiusa subito questa sessione, apra il ministero la sessione nuova con un discorso della Corona, il quale sia il programma schietto della sua politica e possa servire di programma elettorale al nostro partito; poi disciolga la Camera senz'altro aspettare. Quanto prima si faranno le elezioni, tanto più saranno buone, perché e meno saranno sentiti i danni del caro delle granaglie, ed i dolori delle nuove tasse, e meno tempo avranno avuto i nemici a travagliare le popolazioni colle arti loro... Persuadiamocene una volta, sinché siamo in tempo, operiamo come i partiti debbono, non come i di-

lettanti di concordie impossibili, di rappezzamenti instabili» (cfr. Carteggio politico di Michelangelo Castelli, op. cit., vol. I, pp. 126-127).

20 Su tale propaganda Buffa informava il ministro dell'Interno il 20 gennaio 1854. È interessante riportare un manifesto elettorale diffuso in Genova a favore di Brofferio: «Agli Elettori del Secondo Collegio di Genova. Il Candidato che i liberali vi propongono è l'Avvocato Angelo Brofferio. Non ignoriamo quanto la calunnia abbia bersagliato queste nome onorate che conta 30 anni di lotte e di sacrifici coraggiosamente sostenuti per amore della libertà; ma gli è appunto perché lo vediamo calunniato che noi lo proponiamo al Collegio dei liberi Elettori di Portoria, che non si lasciano sorprendere dal raggio e dalla calunnia. Angelo Brofferio sedette sempre fra quei Deputati che non vendono il loro voto, e che più che essere col Ministero hanno a cuore di essere colla nazione, colla verità, colla giustizia e colla propria coscienza. Sempre nelle file dell'opposizione egli smascherò Gioberti; che, in nome della indipendenza italiana, meditava l'intervento piemontese in Toscana; combattè Pinelli ordinatore del bombardamento di Genova, e fece sempre implacabile guerra alle tasse che ora dissanguano la nazione, proposte dal Ministro Cavour. Le sue interpellanze ebbero sempre un'eco potente, non solo in Piemonte, ma in tutta Italia, e quantunque una servile maggioranza passasse all'ordine del giorno, i Ministri furono più volte veduti impallidire dinanzi all'opposizione del coraggioso tribuno. Brofferio, vinto dinanzi alla maggioranza della Camera, era però vincitore dinanzi alla maggioranza della nazione. Recente è ancora l'impressione prodotta nel paese dalle interpellanze fatte da Brofferio per la condanna Mazzinghi, e da quelle fatte per l'arresto del tipografo Moretti che provocarono da un Ministro quella sordida dichiarazione che tutto si ottiene coll'oro. Giornalista arguto e sapiente, profondo giureconsulto, campione della stampa, difensore di tutti gli oppressi, inaccessibile alle tentazioni del potere, oratore senza rivali, egli sarebbe un Deputato che lo Stato c'invidierebbe e che tuonerrebbe altamente dalla tribuna in favore dei calpestati diritti di Genova. Ciò che era gloria del Piemonte, ma che il Piemonte ha rinnegato, diverrebbe gloria di Genova, perché Genova lo avrebbe annoverato tra suoi figli e onorato del mandato di suo rappresentante.

Elettori! Eleggendo Brofferio eleggerete il più libero ed eloquente oratore del Parlamento,

il Deputato più formidabile per quel Ministero che reca ogni giorno nuovi danni agli interessi di Genova. Elettori! Confondete i calunniatori ed i tristi che fanno appello ad un basso municipalismo per distogliervi da questa elezione, dicendovi che Brofferio non è Genovese. Meglio un Deputato non Genovese, ma indipendente ed incorruttibile, che un uomo ligio, un sordo-muto, o un Deputato in partibus che non vada mai alla Camera. Elettori! Pensate che coloro che vi propongono altri candidati, sono quelli stessi che vi hanno indotto ad eleggere un Berghini; ed un tale ricordo basti ad aprirvi gli occhi, ove ancora esitate. Elettori di Porteria- Votate per Angelo Brofferio. Genova, 21 gennaio 1854. Alcuni Elettori. Tip. Dagnino».

21 Il 6 marzo Castelli ragguagliava nuovamente Buffa sullo stesso argomento: «Oggi le dimissioni di S. Martino furono annunziate alla Camera col suo collocamento in Senato e nel Consiglio di Stato. La causa determinante fu il fatto di cui avrai letto nel resoconto della Camera, o per meglio dire un assembramento fattosi sotto le finestre del Re che trovavasi per accidente in Torino. Assembramento che avrebbe dovuto evitarsi, che non aveva caratteri faziosi, ma che irritò non poco il Re. Le cose andarono nello stesso modo che nel fatto di Cavour, ma qui la cosa si aggravò per reminiscenze o recriminazioni venute dall'alto, e S. Martino, che già più volte avevami parlato di ritirarsi, si decise e fu finita, però come vedi col miglior gusto possibile».

Per una diversa interpretazione di quel fatto è molto interessante leggere la lettera di S. Martino a Castelli del 7 marzo: «Domenica mattina io era in procinto d'andare a casa vostra, per parlarvi dell'improvviso assalto che m'era stato dato sabato da Cavour, il quale attribuendo la proporzione d'un tumulto popolare alla passeggiata di molti curiosi, accusando il ministro dell'interno d'imprevidenza e di debolezza, magnificando l'irritazione del Re contro di me, senza che questa irritazione avesse fondamento, accaparrandosi i miei colleghi acciò non escisse dalla bocca d'un solo una unica parola amichevole, e mostrandomi così di non voler più a collega un uomo di cui più non aveva bisogno, mi metteva nella necessità di dare le mie dimissioni e di persistervi malgrado le istanze del Re. Ma mi fece cambiar pensiero l'idea di non rattristarvi, perché essendo da lunga mano, anche amico a Cavour, non poteva che essere penoso all'animo vostro di sentire in disteso il racconto di cose siffatte. Io non voglio separarvi da Cavour; volli passare in Senato per lasciare definitivamente la vita politica che ci da amici così fatti; vi prego anzi di continuargli anche voi il vostro appoggio, e di volermi bene». (cfr. Carteggio politico di Michelangelo Castelli, op. cit., vol. I, p. 130).

22 È utile conoscere le sue dichiarazioni ad hoc. Durante la discussione del bilancio della

Marina Buffa prese la parola dopo la proposta di Vincenzo Ricci intorno alla costruzione di una terza fregata. Buffa nel corso della discussione ebbe occasione di toccare il tema della guerra d'Oriente affermando, con viva forza ed eloquente persuasione, che essa avrebbe in ogni modo recato vantaggi al Piemonte. Ecco le sue parole: «Quanto a me (e piglio volentieri questa occasione per dichiararlo), io che non approvo solamente questa guerra perché è già cominciata, e l'onore nostro vuole che si continui in modo degno della nostra bandiera, ma che, se fossi stato membro di questa Camera quando si discusse il trattato colla Francia e con l'Inghilterra, lo avrei caldamente difeso, perché sono convinto che da questa guerra dipende per quattro quinti il nostro avvenire, io accetterò volentieri qualunque progetto sia presentato, il quale tenda ad accrescere le nostre forze per prepararci alle future e forse non lontane contingenze della medesima. Anzi, non dubito dichiarare che, se la Camera e il Governo venissero mai nel pensiero di abolire tutte le spese dei vari bilanci, tranne quelle occorrenti e strettamente necessarie per rivolgere tutto il danaro della Nazione a questa grande impresa, io vi aggiungerei il mio voto senza esitazione. Il Signor Presidente del Consiglio accennava specialmente ad un progetto assai dispendioso per la difesa di Alessandria. Io lo eccito caldamente a presentarlo con tutti gli altri di simile natura che non potranno mai costarci tanto che molto più non ci giovinno in un avvenire assai prossimo in cui dovremo forse gettare una volta per seniore tutte le nostre sorti» (cfr. Atti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1855-56. Firenze, Eredi Botta, 1871, p. 191).

23 È interessantissimo conoscere un passo delle Memorie 1853, 1854, 1855, 1856, 1857, 1858 di Buffa sotto la data del 10 aprile 1854, relativo ad un suo colloquio avuto in Genova col ministro inglese Hudson, durante il quale si toccò questo specifico argomento: «Parlando oggi con Hudson delle continue calunnie che l'Austria ed anche la Francia diffondono in tutta Europa contro il governo piemontese e della somma difficoltà che egli trovava a disingannare intorno alle stesse il governo inglese, disse aver suggerito a Castelli, e mi pare anche a Cavour, di mandare alcuno a Londra, il quale, per dimostrare che il Piemonte non ha intenzione di aggredire l'Austria o suscitargli imbarazzo in casa durante la guerra, offra da parte del Piemonte di mandare dodici o quindici mila soldati in Oriente per esempio in Grecia. Gli feci osservare che, quantunque fosse sommamente inopportuna e sconsiderata l'insurrezione de' Greci in questo momento, era però mossa da un principio e da un sentimento su cui riposa la nostra forza presente e tutto il nostro avvenire, cioè il principio nazionale, e che il Piemonte con ciò andrebbe a ferire la propria vita in Grecia. «Eb-

bene - soggiunse subito - in Grecia no, ma sul Danubio». E mi chiese qual fosse il mio parere. Io allora, tratto fuori il mio copialettere, gli lessi una mia [lettera] che scriveva a Castelli fin dal 7 marzo, in cui gli facevo là proposta medesima, e soggiunsi che, qualora l'Inghilterra e la Francia guarentissero solidamente il Piemonte da ogni sopruso dell'Austria mentre stessero fuori le nostre truppe, io non avrei nessuna difficoltà di pigliare un siffatto partito. Egli allora, sfregandosi le mani con grande allegria, se ne andò dicendo che partiva per Torino e ne parlerebbe subito.

Da questo pensiero di Hudson si vede che il principale ostacolo opposto dall'Austria, o per meglio dire il principale pretesto da essa addotto per non prender parte attiva alla guerra colle potenze occidentali, è l'impossibilità in cui si trova di mandar fuori delle truppe, mentre alcune delle sue migliori provincie sono del continuo minacciate dal Piemonte, e si vorrebbe col proposto mezzo toglierle questo pretesto, facendo vedere che il Piemonte, poiché diminuisce le proprie forze già piccole mandandone una parte fino in Oriente, non ha certamente intenzioni aggressive. Ma io credo che questa proposta di Hudson (seppure non procede fin da Londra) possa anche avere due scopi: l'uno di ingelosire l'Austria ed eccitarla, anzi quasi costringendola a pigliar parte attiva alla guerra in favore delle potenze occidentali, per timore che, facendolo il Piemonte ed essa no, terminata felicemente la guerra, il primo non sia meglio trattato di lei: l'altro di ottenere, costringendo così l'Austria ad entrare anch'essa nell'alleanza offensiva e difensiva, che, trovandosi in uno stesso trattato il Piemonte e l'Austria, la grande quistione orientale non sia complicata da aggressioni di quello su questa e viceversa.

Qualunque sia l'intenzione del governo inglese, non mi pare che possa tornargli danno di sorta a noi, anzi forse qualche grande utilità; eppero finora non trovo cagione di mutar l'opinione manifestata a Castelli il 7 marzo p. p.».

24 La condotta di Garibaldi a Genova non aveva deluso il governo. Il 4 agosto aveva scritto all'Italia e al Popolo: «Siccome dal mio arrivo in Italia, or son due volte ch'io odo il mio nome frammischiato a dei movimenti insurrezionali ch'io non approvo, credo dover mio manifestarlo, e prevenire la gioventù nostra sempre pronta ad affrontare i pericoli per la redenzione della patria di non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni d'uomini ingannati o ingannatori, thè spingendola a tentativi intempestivi, rovinano, od almeno, screditano la nostra causa».

25 Rattazzi il 17 luglio gli dava comunicazione della nomina: «Pel nuovo ordinamento del ministero dell'interno cui si procedette in ottobre dello scorso anno, il signor cavaliere ed avvocato Michelangelo Castelli, primo ufficiale nel

ministero stesso, veniva per mancanza di posto conveniente collocato fuori pianta, e ciò fino a che si potesse impiegare in modo confacente al suo grado. Essendosi attualmente resa vacante la carica di Direttore generale degli Archivi del Regno, e sembrando al sottoscritto che tale carica dovesse per ogni riguardo tornar gradita al prelodato signor cavaliere, propose perciò nella udienza di ieri a S. M. di volerla al medesimo affidare» (cfr. Carteggio politico di Michelangelo Castelli, op. cit., vol. .1, p. 131).

26 E utile riportare la notizia di quelle dimissioni pubblicata da alcuni giornali. Il giornale filoministeriale di Torino *Il Parlamento*, il 21 dicembre 1854, recava la seguente corrispondenza da Genova: «Permettete che io ricominci a parlarvi del sig. Buffa e dell'effetto prodotto dal suo ritiro. Già avete letto quanto a questo proposito disse la nostra stampa; e certo se fuvvi mai occasione in cui questa abbia sinceramente espresso il giudizio della pubblica opinione, la è questa. Anche il Cattolico ha rotto una lancia in favore dell'onorevole dimissionario e videsi con piacere ch'egli seppe separare le lodi della sua amministrazione dagli elogi prodigati alle convinzioni che ne motivarono il ritiro. In fondo a questa manifestazione dello spirito pubblico, è facile scorgere qualche cosa di più e di meglio della stima verso un eminente personaggio e del rammarico per la sua perdita. La nomina del sig. Buffa ad intendente generale della nostra divisione si connette ad un'epoca importante nella storia delle nostre libere istituzioni, cioè a quel passo arduo e franco fatto dal governo nella via delle riforme e dell'applicazione dei principii consacrati nello Statuto. Non già che ora sia a temersi una diversione da quel sentiero o un tralignamento da quei principii; ma per quella religione di memorie che si osserva nella società, il ritiro dell'uomo che le tien vive, addivene viepiù sensibile ed increscioso. Oltre a ciò, nella unanime protesta di rammarico eccitata dalle dimissioni dell'avvocato Buffa, mi è caro riconoscere un indizio di progressiva educazione politica, cui va mano mano temperandosi il nostro paese».

Il giornale clericale di Genova «*Il Cattolico*», il 21 dicembre 1854, pubblicava la seguente notizia: «Con disgustosa sorpresa apprendiamo dal giornale la *Stampa*, che di queste cose suol esser bene informato, come il sig. Domenico Buffa, nostro Intendente abbia chiesto ed ottenuta la sua dimissione... Quando ci fu mandato ad Intendente il sig. Buffa, noi, contro le gratuite asserzioni di un giornale di Torino, abbiamo confessato ch'egli non era il nostr'uomo; ma secondo le nostre deboli forze lo abbiamo indi sempre appoggiato. Avremmo



fatto di più, se la taccia d'adulazione non ci pesasse altrettanto che quella della maldicenza. Se poi fosse vero il motivo, che generalmente si dice averlo determinato a dimettersi, l'avv. Domenico Buffa, Intendente o non Intendente, ci riuscirebbe doppiamente degno di stima. Ma quale egli sia, il governo ci pensi due volte; e pensi che in tanta licenza della pubblica stampa, Egli ha fatto dir poco di sé, e che veramente male ne ha detto nessuno, tranne la *Maga* (il massimo degli elogi per ogni onesta persona) ...».

Il giornale mazziniano genovese *Italia e Popolo*, il 24 dicembre 1854, recando la notizia delle dimissioni di Buffa, usava, come era naturale, un linguaggio diverso, e dava di quell'atto una interpretazione singolare: «Il ritiro di Buffa, dacché i giornali hanno voluto dargli le proporzioni di un avvenimento, benché da molti sia attribuito al motivo espresso dai fogli, altri e non pochi sono persuasi che debba assegnarsi ad altre cause. Come storici riferiamo una versione che circola, secondo la quale il connubiato Buffa avendo nel suo discorso letto al Consiglio divisionale messo al nudo le piaghe di Genova, il Ministero che non ama né censura né osservazioni si sarebbe mostrato freddo al nostro intendente, e questi avrebbe creduto bene dimettersi non trovandosi più colle LL. EE. di piazza Castello in quei termini di buona armonia che deve esistere fra i ministri e i loro subalterni. È fuori dubbio che Buffa si è ritirato nel momento in cui il ministero aveva maggior bisogno di esser sorretto dalle proprie creature. Il ministero che è assalito colla più grande violenza, ora più che mai, doveva fidare sulla generosa cooperazione degli uomini del giusto mezzo, di cui l'intendente di Genova era il tipo più perfetto e del partito che era venuto appunto a riordinare secondo le intenzioni di San Martino. Malgrado il riserbo che ci siamo imposti, ci permetteremo alcune osservazioni. Buffa, obbedendo agli ordini di San Martino, era stato inesorabile coi deportati del 6

febbraio, i deportati del 21 dicembre lo hanno veduto cadere prima di mettersi in mare per gli Stati Uniti d'America.

Buffa aveva dichiarato alle Associazioni Operaie che le avrebbe perseguitate, che le avrebbe sciolte. Buffa è caduto, e le Associazioni Operaie vivono fortificate dalle sue stesse persecuzioni e nel punto medesimo in cui egli mette innanzi scrupoli di coscienza per monache e frati, le Associazioni si fanno iniziatrici di un tentativo generoso a cui non manca che l'incoraggiamento de' buoni e il favore dei cittadini. Ogni cosa a suo tempo!».

27 Buffa chiari in modo conclusivo il suo pensiero intorno a questo argomento in un suo opuscolo molto interessante per il significato che racchiudeva in quel particolare clima della politica ecclesiastica piemontese, nel dibattito tra liberali e clericali in ordine alle tesi del separatismo e del regalismo. Tale opuscolo, intitolato *La crisi*, uscì a Torino nel maggio del 1855 presso la Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco. È utile riportare un passo ad hoc particolarmente interessante: «Disapprovai la legge sui conventi, perché mi pareva e pare tuttavia contraria a due sommi diritti, cioè a quello di proprietà che come principio sociale sta al di sopra di tutti i principii politici, e a quello di libertà che è il fondamento e l'anima del nostro essere civile... Disapprovai la legge sui conventi, perché mi pareva che in luogo di avviarsi alla desiderata separazione del potere civile dall'ecclesiastico, gli avviluppassero l'un l'altro più inestricabilmente che mai. Infine la disapprovai perché la credeva sommamente inopportuna nelle presenti circostanze interne ed esterne del Piemonte e d'Europa, ed egualmente gravida di pessime conseguenze o approvata o reietta. Partigiano della separazione dei due poteri diedi il mio voto per la legge sul foro ecclesiastico, e per quella del matrimonio; e lo darei per qualunque altra rivendicasse al potere civile qualcuna delle prerogative usurpategli dall'ecclesiastico, o viceversa; e pensava e penso che per terminare una volta questa lunga e malaugurata lotta religiosa non si abbia altro mezzo che quello della separazione assoluta» (p. 7).

28 Cavour scriveva in quei giorni al Boncompagni: «Molti dei nostri più distinti personaggi ed amici non furono rieletti. Buffa, Torelli, Farini, Cassinis rimasti sul campo di battaglia, non ci possono prestare l'aiuto della loro parola» (cfr. LUIGI CHIALA, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. VI, 1887, p. 87).

29 LUIGI CHIALA, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. II, p. 323.

Storia di un naufragio: “Il vapore “L'Italia” urta contro uno scoglio e affonda in 15 minuti”

(Agenzia Stefani, Mollendo 24 giugno 1885)

di Lucia Barba

La storia pregressa

Raccontata la storia di Simone Caneva e della sua famiglia (vedi *Urbs, silva et flumen*, Ottobre 2016) fino alla decisione di emigrare in Perù è quasi un obbligo cercare, nei limiti che la distanza storica ci oppone, le cause e la dinamica del naufragio del piroscafo L'Italia, avvenuto il 19 Giugno 1885, in cui però la famiglia Caneva. Per capire gli avvenimenti bisogna cercare cause più antiche e storia pregressa della nave che, di quel naufragio, è stata il primo motore, se pur non la prima causa, come i pochi documenti a disposizione ci rimandano. La storia della nave, bellissima nelle stampe dell'epoca, si aggancia e trova la sua ragione fondante nell'applicazione della macchina a vapore all'arte della navigazione. Applicazione che è storia comune a tutte le navi a vapore della seconda metà dell'Ottocento quando la loro costruzione comportava cambiamenti epocali nelle costruzioni nautiche e, collateralmente, sosteneva e permetteva un fenomeno grandioso quale sarebbe stata l'emigrazione europea e italiana, in particolare, verso le Americhe del nord e del sud.

Certamente tra le le grandi novità scientifiche e tecniche che modificarono in modo sostanziale economia, pratiche di lavoro, stili di vita, stratificazioni sociali, riposizionamento demografico, un ruolo importante lo giocò l'applicazione della macchina a vapore all'arte della nautica. Questa applicazione meccanica comportò nuove tecniche di costruzione, diverso addestramento del personale a bordo e a terra, aumento, a livello esponenziale, del trasporto di merci e passeggeri, approccio capitalistico all'imprenditoria navale, che richiedeva investimenti molto consistenti e alto rischio finanziario. Con la navigazione a vapore si potevano imbarcare molti più passeggeri e merci, si arrivava entro tempi prestabiliti, si

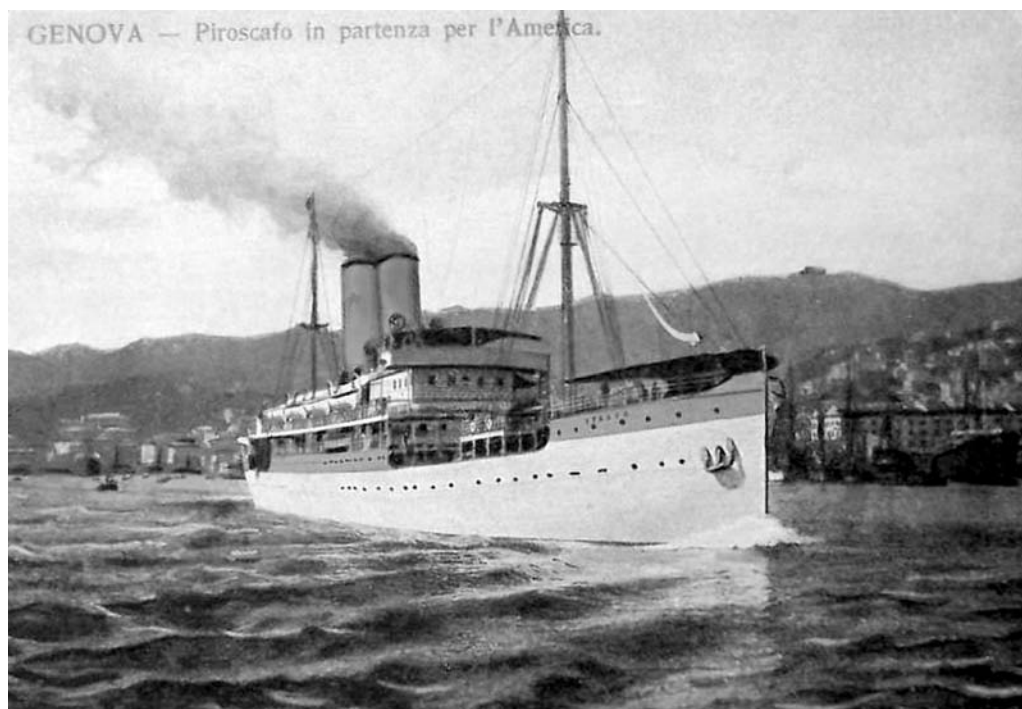
percorrevano rotte più impegnative e più lunghe rispetto al passato. Le navi a vapore, o piroscafi, nascevano dall'applicazione alle imbarcazioni della macchina a vapore inventata da James Watt (1736-1819). Inizialmente i battelli, che impiegavano il vapore come propulsore, si limitarono a navigare sui fiumi e poiché fiumi navigabili per molte miglia si trovavano negli Stati Uniti questo tipo di navigazione ebbe dapprima grande espansione solo negli States⁽¹⁾. In Europa, se pur con un certo ritardo, si capì che l'innovazione non poteva essere lasciata cadere perché troppo importanti e sostanziali erano le novità che essa comportava e si cercarono applicazioni pratiche alla navigazione a vapore. Il primo vapore fu costruito per il regno borbonico che vantava una flotta di prim'ordine in Europa e non a caso ebbe fin da subito, in Italia, il primato nella navigazione così da annoverare nel 1848 una flotta di ben 22 navi a vapore. Il fatto straordinario che cambiò il modo di navigare in mare fu la traversata dell'Oceano Atlantico da parte del piroscafo Savannah che, nel 1819, riuscì a coprire la distanza da un continente all'altro in 29 giorni e 11 minuti. La nave in questione era sia a

vela che a motore per evitare il sovraccarico di carbone. Quando nel 1838 il piroscafo inglese Great Western dimostrò che si poteva fare lo stesso tragitto con la sola propulsione a vapore cadde anche l'ultima riserva. Il nuovo tipo di navigazione rivoluzionò l'assetto delle navi anche se il passaggio da vela a vapore non piacque per nulla alle alte sfere della marina militare che mal si adattavano allo sporco e ai fumi del carbone a cui veniva contrapposta la nobile e spettacolare arte dei venti e della vela. Eppure fu grazie all'uso della navigazione a vapore e del treno se nella seconda guerra d'indipendenza (1859) Napoleone III poté arrivare celermente in Italia con gran parte delle truppe imbarcate su navi a vapore da Marsiglia a Genova, e poi in treno da Genova ad Alessandria, guadagnando tempo rispetto alle strategie nemiche e congiungendosi celermente con l'esercito dei Piemontesi.

I miglioramenti al tipo di navigazione a vapore si susseguirono rapidi per cui si ottenne di aumentare la propulsione pur diminuendo la quantità di carbone e ciò permise di accrescere lo spazio disponibile per passeggeri e merci. Inoltre si passò dalla costruzione degli scafi in legno a quelli in ferro modificando la cantieristica e sviluppando una nuova branca del lavoro industriale⁽²⁾. Si aggiunga che, non dovendosi più sottomettere allo spirare dei venti, i trasporti divennero molto più regolari con grandi vantaggi per i servizi postali. L'apertura del canale di Suez nel 1869 fu un altro avvenimento favorevole in quanto aprì ai paesi del Mediterraneo rotte nuove accorciando le distanze.

Le compagnie di navigazione esistenti capirono che la tradizione veniva completamente sconvolta e nuove figure di imprenditori si profilavano all'orizzonte pronti a entrare in un campo potenzialmente ricco ma rischio-





so, visto che il nuovo tipo di navigazione a vapore comportava grandi investimenti sia per la costruzione delle navi che per l'accudimento delle stesse.

L'Italia, a parte il Regno delle due Sicilie, arrivò in ritardo ad armare

una flotta con propulsione a vapore, adatta per solcare gli oceani. E questo proprio mentre, per fattori diversi e concomitanti, esplodeva grandioso il fenomeno dell'emigrazione italiana verso le Americhe.

Compagnie di navigazione del Regno delle due Sicilie

Nel 1835 Leopoldo Sicard aveva trasformato la società anonima fondata dal padre in società in accomandita col nome di Amministrazione della navigazione a vapore nel Regno delle due Sicilie diventata, nel 1838, società per azioni. Il cambiamento non salvò la compagnia da una situazione economica tumultuosa non lontana dal fallimento che giunse quando, compiuta l'Unità d'Italia nel 1861, fu tolto alla compagnia in difficoltà il servizio postale affidato alle società Florio e Rubattino, considerate più affidabili.

Nel 1838 il re borbonico Ferdinando II liberalizzò la navigazione a vapore e assegnò un premio a chi avesse acquistato navi a vapore sia all'estero sia costruite in loco. Vincenzo Florio, commerciante siciliano di cospicuo patrimonio e con molteplici e redditizie attività, decise di entrare nel settore nautico associandosi a Beniamino Ingham venuto in Sicilia in epoca napoleonica. Venne così costituita la Società dei battelli a vapore siciliani trasformata nel 1847 in Impresa I.E. V. Florio per la navigazione a vapore dei piroscafi siciliani. A Unità d'Italia avvenuta ⁽³⁾ Vincenzo Florio possedeva cinque piroscafi a vapore, che rimasero fermi per

un anno all'arrivo di Garibaldi dopo di che alle compagnie Florio (Palermo) e Rubattino (Genova) venne affidato il servizio postale settimanale.⁽⁴⁾ Il Sud imprenditoriale rappresentato dalla famiglia Florio trovò il suo più valido corrispondente a Genova in Raffaele Rubattino (1809/1881) che seppe interpretare lo spirito dei tempi con piglio manageriale e intraprendenza da capitano d'industria, puntando sul successo e con successo sull'indirizzo politico emergente. Dedito al commercio, nel 1840 Rubattino scommise sulla fortuna della navigazione a vapore e incominciò a costituire la sua prima flotta. All'inizio il suo schierarsi a favore dei liberali fu scelta poco produttiva vista la travagliata avventura della Repubblica Romana a cui Rubattino diede supporto logistico. Non fu scelta felice nemmeno quella di dar le navi a Carlo Pisacane la cui fine tragica rese ancor più impervia la via verso la liberazione (o la conquista) del Sud. Andò assai meglio con Giuseppe Garibaldi da cui Rubattino si lasciò sfilare i due vapori "Lombardo" e "Piemonte" con cui l'Eroe dei due mondi si diresse verso il Regno delle due Sicilie.⁽⁵⁾

Con spregiudicatezza e diplomazia Rubattino acquisì la Baia di Assab nel Corno d'Africa nel 1881, punto strategico per la navigazione verso l'Oriente, e la cedette l'anno seguente all'Italia. Rubattino aveva capito che nel settore della navigazione a vapore si poteva resistere se si era in posizione dominante e si po-

teva contare su basi economiche molto salde. Fu per questo che nel 1881 la sua compagnia di navigazione si fuse con la compagnia di navigazione Florio di Palermo. Le due flotte unite contavano su un pa-

trimonio di 83 bastimenti che diventarono in seguito 100. Si trattava di una posizione praticamente monopolistica che metteva in serio pericolo compagnie più piccole. Per non creare sovrapposizioni Rubattino e Florio si spartirono le rotte: a Rubattino furono riservate le rotte atlantiche, a Florio l'India e l'Estremo Oriente. Il Mediterraneo rimaneva campo comune pur con i necessari distinguo. La N.G.I. (Navigazione Generale Italiana), come si chiamava la nuova compagnia, era pronta a nuove acquisizioni che avvennero nel 1885 con l'assorbimento di due compagnie di navigazione genovesi: la Società italiana trasporti marittimi Raggio e Co. e la Società Rocco Piaggio e figlio. La prima faceva capo a Carlo, Edilio ⁽⁶⁾, Armando Raggio e Associati che il 6 Febbraio 1882 avevano fondato la società dotata di un capitale iniziale di 5 milioni. La necessità di passar la mano era nata dalla depressione economica che aveva prodotto la crisi dei noli e aveva reso problematica la prosecuzione dell'attività nautica. Le navi, portate in dote dalla compagnia Raggio erano state costruite in Gran Bretagna e portavano i nomi dei torrenti liguri piemontesi quali Bisagno, Bormida, Scrivia, Polcevera, Letimbro, Stura, Entella, a cui si aggiungevano i più fantasiosi Iniziative, Orione, Perseo, Persevero. Le due compagnie Raggio e Piaggio si erano già a loro volta unite nel giugno del 1883 mettendo in comune le proprie navi. La società Rocco Piaggio ⁽⁷⁾ fondata

A pag. 24, Vincenzo Florio, siciliano, fra i promotori dell'ammendamento della flotta mercantile italiana

Alla pag. 25, Genova piroscavo in partenza per l'America

nel 1870, percorreva la rotta atlantica Montevideo-Buenos Aires, la stessa seguita dalle navi di Raggio. Per restare sul mercato era necessario investire in piroscafi che, in base alla richiesta sempre più popolare avevano diversificato l'offerta partendo da una prima classe con pochi posti e molto confort, per passare alla seconda, più popolare e, finalmente, alla terza dove l'offerta di posti era più che decuplicata mentre il confort era praticamente inesistente. Si richiedeva una mentalità imprenditoriale indirizzata in senso prettamente capitalistico pena il fermo della navigazione, la cessione di impresa, il fallimento Lavarello, Bruzzo, Cerruti, Raggio, Oneto, Lazzaroni sono alcuni dei nomi di armatori che hanno dovuto passare la mano. La storia del vapore *L'Italia* si inserisce nella storia della navigazione attraverso il nome di due armatori Oneto e Piaggio. Il filo si attorciglia e si arriva alle origini della storia del naufragio. La narrazione parte da un capitano di marina di origine chiavarese ma residente a Buenos Aires, Antonio Oneto che nel 1868 fondò una compagnia di navigazione chiamata *Italo Platense* che batteva bandiera italiana e aveva come finanziatori 158 Italiani residenti in Argentina. Tre furono le navi costruite per la rotta da Genova al sud America per conto di Oneto: *Italo Platense*, *Pampa*, *Po*. Gli affari non andarono molto bene per la compagnia a causa della concorrenza della società Lavarello e della SGTM (*Società generale de transports maritimes*) ma anche perché le azioni emesse per finanziare l'impresa erano rimaste invendute per metà per cui il capitale iniziale previsto fu ben al di sotto delle necessità. Dopo alcuni anni di navigazione le cose peggiorarono e le navi di Oneto vennero fermate nel porto di Genova per essere vendute ad altre com-

In questa pag. in basso, veduta di Carpeneto, sullo sfondo le Alpi in una foto di Pier Paolo Lasagna

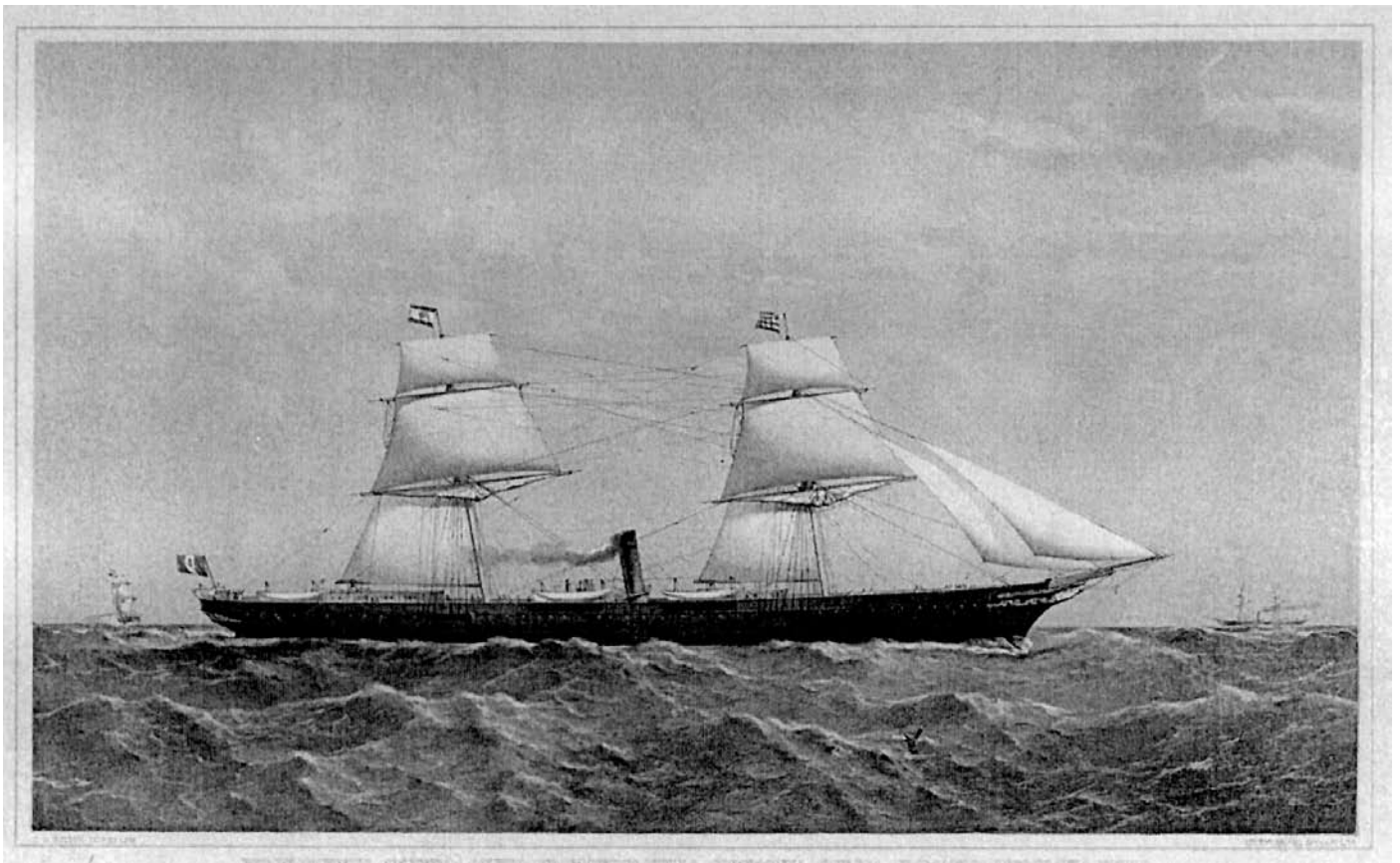
Nella pag. a lato, l'elegante profilo dello sfortunato piroscavo "Italia"

pagnie. *L'Italo Platense* costruita nel 1870 venne venduta a Piaggio nel 1876 e rinominata *L'Italia*, *La Pampa*, venduta in Francia, mantenne il suo nome, *Po* fu rinominato *Santiago*. Il piroscavo *L'Italia*, costruito nel 1869 in Inghilterra da J. and W. Dudgeon varato col nome *Italo - Platense* era, come si vede dalle stampe del tempo, un bellissimo due alberi di 1.695 tonnellate, con una lunga carena affusolata, un camino per la navigazione a vapore, e velocità di 10 nodi. I posti in prima classe erano 40, in seconda 45, in terza 500. La prima classe aveva cabine a 4 posti, la terza classe un camerone unico. In prima classe c'erano una ghiacciaia, un forno per avere pane fresco tutti i giorni, era anche stata imbarcata una mucca per avere latte fresco! Le tariffe erano di 800 lire per la prima classe, 600 per la seconda, 300 per la terza. Anche se la prima e la seconda classe erano considerate il fiore all'occhiello della nave il vero guadagno veniva dalla terza classe che a pieno carico "valeva" 150.000 lire contro le 32.000 della prima e le 27.000 della seconda! La navigazione dell'*Italo - Platense*, iniziata nel 1870, seguiva la rotta da Genova a Buenos Aires in un viaggio della durata di 38 giorni con passaggio a Marsiglia, Gibilterra, Tenerife,

Rio di Janeiro, Montevideo. Aveva in programma 4 viaggi l'anno. A pieno carico il guadagno per ogni viaggio avrebbe potuto aggirarsi intorno alle 200.000 lire sempre che ci fosse stato sempre pieno carico senza debiti pregressi. I soldi arrivavano in abbondanza se si poteva contare su una robustezza economica di base e buona amministrazione. E non fu questo il caso della compagnia di Oneto visto che si vide costretto a vendere le tre navi e al *Italo - Platense* toccò di essere acquisita dalla Rocco Piaggio che la chiamò *L'Italia*. Dai Piaggio la nave venne messa in servizio lo stesso anno dell'acquisto sulla rotta sudamericana. Dopo l'accordo tra Piaggio e Raggio avvenuto nel 1883 si decise di non sovrapporre le rotte e nel 1885 *L'Italia* fu destinata ad una nuova rotta che avrebbe avuto come destinazione finale il Perù, mentre la rotta tradizionale veniva coperta da un nuovo moderno vapore, il *Regina Margherita*. La nuova rotta de *L'Italia* prevedeva partenza da Genova per Montevideo, con prosecuzione oltre lo stretto di Magellano fino a Valparaiso e Callao. Fu una scelta infelice e improvida! Il 19 Giugno 1885 *L'Italia* affondava nei pressi di Mollendo in Perù per aver cozzato contro uno scoglio non cartografato o, almeno, così dice il sito inglese che parla del naufragio (*The L'Italia foundered on 19 June 1885 after striking an uncharted rock off Mollendo...*) Forse non fu di aiuto il fatto che la luna fosse al primo quarto⁽⁸⁾ (presupponendo cielo sereno) per cui lo scoglio non segnalato sulle carte nautiche si presentò all'im-



cartografato o, almeno, così dice il sito inglese che parla del naufragio (*The L'Italia foundered on 19 June 1885 after striking an uncharted rock off Mollendo...*) Forse non fu di aiuto il fatto che la luna fosse al primo quarto⁽⁸⁾ (presupponendo cielo sereno) per cui lo scoglio non segnalato sulle carte nautiche si presentò all'im-



provviso su una rotta fino allora mai battuta. Ci fu probabilmente una concomitanza di fatti avversi che contribuirono alla tragedia. Dal momento dell'acquisto nel 1876, dopo aver cambiato nome, non ci sono più notizie del piroscafo fino alla cronaca molto imprecisa del naufragio..

Il giornale che ci permette di avere notizie sul naufragio è *Il Corriere Mercantile*,⁽⁹⁾ quotidiano di Genova particolarmente attento alle vicende marittime e al trasporto merci e passeggeri. Il giorno 26 Giugno 1885 sotto la rubrica Cronache e notizie varie il quotidiano riporta la comunicazione dell' Agenzia Stefani che dice testualmente : Il vapore *L'Italia* della società Piaggio urtò contro una scogliera il 19 corrente alle ore 2 del mattino. Affondò in 15 minuti. Si salvarono fra gli altri il capitano, il primo ufficiale e 7 passeggeri. Perirono 25 fanciulli.

Mentre è tragicamente chiara la dinamica del naufragio è elusivo il seguito che contiene l' invito della società Piaggio a non fare allarmismi a cui segue l'elenco dell' equipaggio che, in totale, assommerebbe a 86 persone a partire dal comandante fino a chi svolgeva le più umili mansioni. Si tratta di un elenco che si riferisce ad una realtà precedente il naufragio e non rispecchia la tragica realtà di cui si sa ancora ben poco. Quattro giorni dopo *Il Corriere Mercantile* torna ancora sulla notizia attraverso un comunicato della Società armatrice Piaggio in

cui si rassicura circa l'incolumità del l'equipaggio tutto salvo eccetto un addetto non meglio specificato. Seguono i nomi dei membri dell'equipaggio con relative mansioni e i nomi di 11 passeggeri salvi (vedi appendice in calce all' articolo). Anche questa seconda comunicazione se tranquillizza circa le sorti del l'equipaggio dice ben poco circa la sorte dei passeggeri di cui non si conoscono né il numero né la sorte se non di undici di loro che risultano salvi. L'8 Luglio 1885 sempre sul *Mercantile*, sempre nella stessa rubrica compare il testo di 3 telegrammi spediti da Callao rispettivamente il 24, 25, 26 Giugno. Questi telegrammi vengono ripresi dal *Corriere Mercantile* ma è il *New York Herald* ad averli pubblicati per primo. Nel telegramma del 24 Giugno si precisa che il piroscafo *L'Italia* è affondato per aver investito una punta a picco, che in totale passeggeri ed equipaggio assommavano a 134 persone e 65 di loro erano morti a causa del naufragio. Il telegramma del 25 Giugno afferma che il 21 Giugno alcuni naufraghi, che si sono salvati, sono stati presi a bordo da una nave in numero di 13 e alla sera dello stesso giorno la medesima imbarcazione aveva raccolto altri 54 naufraghi nella baia di Salinas da dove altri due naufraghi erano già partiti a piedi per Lomas. Il telegramma del 25 Giugno afferma che i naufraghi che sono stati salvati sono giunti a Callao, che mancano 70 passeg-

geri perché se ne sono salvati solo 8 mentre l'equipaggio aveva perso solo un uomo. I numeri sono contraddittori e confusi, la dinamica invece è piuttosto chiara se pur con qualche variante. Nello stesso telegramma si aggiunge che l'urto fu talmente violento che piegò il vapore al punto di rendere impossibile l'apertura delle cabine, costringendo i passeggeri a rimanervi imprigionati. Al momento dell'urto il capitano non si trovava in coperta. Il disastro fu cagionato dai cattivi ordini del terzo ufficiale, che si è poi suicidato. Si loda generalmente l'eroica condotta del commissario di bordo per salvare i passeggeri. La sua imbarcazione si capovoltò quando il piroscafo affondò.

Il racconto si fa drammatico e ci si chiede se il morto dell' equipaggio sia il terzo ufficiale suicida o altri. Se si trattasse del terzo ufficiale la causa della morte non sarebbe l'annegamento ma un suicidio di cui non si sa nulla e nulla viene spiegato. Nel telegramma del 26 Giugno il capitano Morteo che si è salvato con tutto l'equipaggio, meno uno, attribuisce il naufragio alle correnti che spinsero il piroscafo verso terra e aggiunge che se l'ufficiale di guardia fosse stato vivo avrebbe potuto gettare maggiore luce sul sinistro. Dopo queste dichiarazioni il telegramma ripete cose già dette: alcuni dei salvati rimasero sulle imbarcazioni per 40 ore e furono salvati dai

pescatori mentre un' imbarcazione di salvataggio era affondata per il risucchio del piroscafo che affondava e tutti quanti vi stavano dentro annegarono.

Il bel piroscafo *Italo Platense* ribattezzato *L'Italia* al momento del suo ultimo viaggio, che su quella rotta era il primo, non è naufragato per obsolescenza delle strutture anche se aveva ormai sulle spalle 15 anni di navigazione bensì per un errore umano. Errore che, in ogni caso, non è chiaro perché ci sono diverse versioni ; quella dell' investimento di una punta a picco, quello del capitano della nave Morteo che parla di correnti che spinsero il vapore verso terra quella del l'errore umano del terzo ufficiale, per altro suicida in circostanze mai chiarite. I siti internet stranieri che raccontano della fine de' *L' Italia* parlano dell' urto contro uno scoglio che non era segnato sulle carte ma non fanno cenno alle presunte colpe del terzo ufficiale e al suo suicidio. Il fatto che si trattasse del primo viaggio della nave su quella rotta potrebbe costituire un' attenuante ma certo le vere ragioni del naufragio rimangono non chiarite. Le notizie che compaiono sui siti internet spagnolo e inglese riportano che i morti furono 57. E' quindi diversa la notizia del numero dei morti mentre rimangono costanti le notizie dell'urto contro lo scoglio e del subitaneo inabissamento. (www.theshipslist.com/ships/lines/srpf.shtml www.histarmar.com.ar/.../102-Rocco-Piaggio.htm). Rispetto a quella che era la capienza dichiarata della nave il numero dei passeggeri (mai definitivo) risulta in ogni caso nettamente inferiore alla capacità effettiva. Tuttavia il fatto che, sia pure con un anno di ritardo, sia pervenuto nel paese di residenza di Simone Caneva dichiarazione di scomparsa in mare dello stesso e dei suoi familiari dimostra che esisteva una lista passeggeri nominale e una altrettanto nominale lista degli scomparsi. Altro interrogativo lo suscita il fatto che tutto l' equipaggio si sia salvato a parte il terzo ufficiale, colpevole designato, quasi capro espiatorio, vittima di un suicidio che getta un' ombra sulla

vicenda. Notizia del naufragio compare anche sul bisettimanale La provincia di Pisa (Anno XXI, num. 52) che sostanzialmente non si discosta dal «Corriere Mercantile», ma ha il merito di aggiungere alcuni dati tecnici e di non dare certezze sul numero dei naufraghi, visto che numeri certi non ce n'erano. Il testo dell' articolo (Domenica 28 Giugno 1885) intitolato Il naufragio de' *L'Italia* è il seguente: Il telegrafo ci porta una grave notizia dal Pacifico. Il piroscafo *L' Italia* della società R. Piaggio e C di Genova è naufragato e si teme che ci siano non meno di 65 morti. *L' Italia* ha naufragato a Capo Lomas, costa del Perù, cioè a 270 miglia al sud di Callao. Capo Lomas trovasi in latitudine 15°20' sud e longitudine 74°50' ovest Greenwich. Il piroscafo apparteneva alla ex *Italo Platense* e si chiamava appunto *Italo-Platense*. Scioltasi questa società fu acquistata dalla società Piaggio, sotto cui ha navigato parecchi anni nella linea del Rio della Plata. Ultimamente, il 1° Aprile il signor Piaggio aveva avuto la lodevole idea di estendere la sua linea di Buenos Aires fino al Chili e al Perù, passando per lo stretto di Magellano. Era la prima volta che una nave mercantile a vapore recasse la bandiera italiana nel Pacifico per quella via. Sventuratamente questo nobilissimo tentativo è fallito e quella nave non ritornerà più in patria.

A parte il tono vagamente declamatorio e allineato a favore della società di navigazione il racconto è interessante per la precisione delle annotazioni tecniche ma, soprattutto, per l' onesta dichiarazione di essere nell' impossibilità di dare un numero certo sulle vittime del naufragio come aveva tentato di fare il *Corriere Mercantile* senza per altro fornire una versione univoca ed esaustiva. La semplice storia di Simone Caneva si interseca con il fatto, la casualità , un silenzio confuso, una reticenza di fondo e lì si chiude nelle profondità di un mare che per tutta la sua vita di contadino terragno nemmeno lontanamente aveva immaginato

Nella pag. a lato, manifesto della compagnia: Navigazione Generale Italiana che riuniva le precedenti compagnie Florio e Rubattino

Note

1 Non sfugge la concomitante presenza di lunghi fiumi in altre parti del mondo. Si trattava tuttavia di fiumi ubicati in paesi con grandi limiti tecnologici e/o impedimenti climatici.

2 Gli scafi in ferro diedero origine alle corazzate che furono al centro della battaglia di Lissa (1866), l' unica battaglia navale delle tre guerre d' indipendenza dove l' Italia, pur dotata di una notevolissima flotta in superiorità numerica rispetto a quella austriaca, perse uomini e navi (corazzate Il re d'Italia e Palestro) per errori nella direzione delle operazioni da parte delle alte sfere militari.

3 La Regia Marina Italiana incorporando il cantiere di Castellamare di Stabia inglobò nella propria flotta un piroscafo in costruzione che, in quanto borbonico, si chiamava Monarca e, acquisito dal regno d'Italia , diventò “Re Galantuomo”. La Regia Marina Italiana non incorporò solo il cantiere di Castellamare ma requisì tutta la flotta borbonica non appena proclamata l'Unità d' Italia (il 17 Marzo 1861).

4 Oltre a Florio ci furono società di navigazione minori ubicate in Sicilia e in Calabria che ebbero però percorso accidentato e successo temporaneo e limitato.

5 Riesce difficile capire come Garibaldi nel 1860 sia potuto sfuggire alla flotta borbonica, terza in Europa, una volta arrivato a Marsala o mentre in era in corso di navigazione. Si ritiene che la presenza nel porto di Marsala di due navi da guerra della Royal Navy, che pare fossero lì per proteggere le imprese commerciali presenti sull' isola, abbiano “casualmente” ostacolato i movimenti della Regia Marina Borbonica.

6 Edilio Raggio nacque a Novi Ligure nel 1840. Avvocato, non esercitò mai la professione ma preferì occuparsi di commercio e di imprese come la fornitura del carbone alle ferrovie e alla Marina Militare. Nel 1874 venne eletto in Parlamento per il collegio di Novi Ligure. Per un certo periodo fu anche armatore come si evince dal racconto; in seguito fondò un' acciaieria a Sestri Ponente. Alla sua morte nel 1906 lasciò un patrimonio di 200 milioni esclusi beni immobili e imprese e questa grande ricchezza gli valse il titolo di Uomo più ricco d' Italia. LORENZO ROBBIANO, *L'uomo più ricco d' Italia* , Edizioni Epokè, 2016

7 In realtà anche se la società era intestata al padre Rocco, che morirà nel 1876, la vera anima della compagnia fu il figlio Erasmo che, dopo aver conseguito la patente di capitano a 18 anni, aveva affiancato il padre nella società e ottenuta la gloria di una decorazione militare in quanto volontario di Garibaldi nella battaglia della Bezzeca, nella terza guerra d' indipendenza. Erasmo Piaggio mostrò una strategica



spregiudicatezza quando, entrate le due compagnie Raggio e Piaggio in N.G.I. non si ritirò come i Raggio dalla società ma ottenne per sé il ruolo di manager della N.G.I. per il compartimento di Genova, ruolo prestigioso che riuscì a mantenere per 20 anni.

8 La notizia è stata fornita con comunicazione scritta dall'Istituto Idrografico della marina di Genova nella persona del capo reparto rilievi e produzione, C. V. Saverio Fanelli, Genova 22/02/2007

9) «Il Corriere Mercantile» inizia le pubblicazioni nel 1824 e le chiude, come giornale autonomo, nel 2015

Appendice

Poichè nelle successive comunicazioni telegrafiche vengono forniti elenchi nominali di passeggeri ed equipaggio spesso non corrispondenti per aggiunte o sottrazioni di nomi diamo di seguito gli elenchi nominali in ordine cronologico. Dalla lettura e comparazione tra i vari elenchi escono discrepanze tra un telegramma e l'altro. Al 26 Giugno 1885 vengono dati per salvati dal naufragio: Il capitano Morteo / il 1° ufficiale Serendero / il 3° ufficiale Solari / il 1° macchinista Deferrari Nel telegramma del 30

Giugno 1885 viene dato l'elenco effettivo dell'equipaggio, che risulta così composto: Comandante Morteo Cesare / 1° ufficiale Serendero Giuseppe / 3° ufficiale Solari Giuseppe / Nostro Stagno Andrea / Carpentiere Carbone Vittorio / Pennese Guaggini Luigi / Capostiva Dessimoni Luigi / Marinai Bolzano Giuseppe / Ganducci Raffaele, Fossasecca Luigi / Libbi Federico / Zangrillo Gaspere / Marolla Giuseppe / Giovanotto(*) Maggi Giovanni / Podestà Emilio / Mozzo Mazzella Luigi / Fiorentino Cesare / Ponti Carlo / Santi Tomaso / Capoguardiano: Dublino Celeste / Ceresola Sebastiano Medico Mistre Augusto /Sorge... / Cameriere: Marini G.B. / Podestà Antonio / Nasi Luigi / Sabatelli Cesare / Secondo Cuoco: Talletto Vincenzo / Garzone : Costa Pantaleo / Primo cuciniere De Gracias Giovanni / 2° Cuciniere Fredriga Giuseppe / 3° Cuciniere: Gambaro Stefano / 1° Macchinista: Deferrari Domenico / 2° Macchinista: Spirito Giuseppe / 3° Macchinista: Federici Ugo / Capo fuochista: Mazzella Silverio.

Capo guardia: Fiorentino Antonio / Bianchi Pietro / Traverso Maurizio / Fuochista: Bosco Giovanni / Urbani Gaetano / De Paoli Andrea / Barbieri Michele / Carbonaio: Vaccari G.B. / Napoleone Francesco / Rossi Antonio / Decumi Domenico / Guardiano: Gardella Tomaso / Fiore Goffredo / 1° Cambusiere: Passano Giovanni / 2° Cambusiere: Assalepiade Giuseppe / Fornaio: Esposito Terenziano / Macellaio: Lubano (Silvano) Andrea / Fornaio; Bruzzone Paolo / Cameriere : Queirolo Benedetto / Marzano G.B. / Vassallo Carlo / Origone (Rigon) Luigi / Guardiano: Albanese.. (*)

Nella marina mercantile si definisce "giovannotto" un marinaio di meno di 18 anni e con meno di 24 mesi di esperienza, adibito alle mansioni minori. Passeggeri: Lanata / Vaccari / Ualerga (o Valerga) / Vigari (o Figari) Cossola

Campodonico / Raynaud / Suens / Glavich / Signora / Rocca

In data 12 Agosto 1885 Il Corriere riporta un ennesimo elenco qui integralmente riportato: Cronaca e notizie varie Genova - 12 Agosto 1885

Ancora il disastro dell' "Italia"

Dal rapporto fatto al Console del Callao dal comandante del piroscafo Italia che, come i lettori sanno naufragò il 18 giugno, riferiamo i seguenti nomi del personale salvato: Passeggeri salvati: Lanata Giovanni - Vallerga Alessandro - Figari Antonio - Copola Francesco - Zaniz Luigi

- Vaccari Federico - Ragunti Luigi

Equipaggio: Capitano Cesare Morteo - Secondo capitano Adolfo Serendero - Quarto capitano Solari Giuseppe - Primo macchinista Domenico Deferrari - Secondo macchinista Giuseppe Spirito - Terzo macchinista Ugo Federici - Dott. Augusto Mistri - Maestro carpentiere Carbone Vittorio

Marinai: Libbi Federico - Desimone Luigi - Fossacieca Luigi - Bolzano Giuseppe - Sandrini Gaspere - Sardella Giovanni - Ceresola Sebastiano - Maggi Gian Maria - Podestà Emilio - Mazzetta Luigi - Fiorentino Cesare - Santi Giacomo - Ponti Carlo - Dabbino Celeste - Albanese Tommaso - Mazzarella Silverio - Traverso Maurizio - Bianchi Pietro - De Paoli Andrea - Debarbieri Michele - Urbano Gaetano -

Bosco Giovanni - Vaccari G.B. - Decumi Domenico - Rossi Antonio - Napoleone Francesco - Baletto Vincenzo - Esposito Terenziano - Giovassi Fedrigo - Asalepiade Giuseppe - Bruzzone Paolo - Costa Pantaleo. Camerieri: Moriacco G.B. - Gambaro Stefano - Marini G.B. - Sabateiri Cesare - Vassallo Carlo - Origone Luigi.

Le due cameriere perirono.

Fra i morti figura il signor Riccardo Gargini di 70 anni circa e padre dell'attuale procuratore del Re in Ancona. Il Gargini che si trovava da circa 20 anni nel Perù, era corrispondente della Gazzetta d'Italia. Ciò che manca per la conclusione della vicenda è una lista dei passeggeri che potrebbe dirci quanti e quali erano i passeggeri a bordo. Al momento c'è la dichiarazione scritta dell'Archivio di Stato di Genova che dice di non essere in possesso di nessuna lista passeggeri e c'è il silenzio totale dell'ambasciata d'Italia a Lima sollecitata inutilmente da numerose e-mail. Mi piace pensare che la continuazione delle ricerche possa riservare ancora qualche preziosa notizia o, almeno, lo spero. Un ringraziamento di cuore ai signori Annamaria e Franco Caneva per i dati fattuali fondamentali, che mi hanno fornito con gentilezza e generosità.

1945. Un attentato al treno sbagliato sulla linea Ovada – Genova, in zona Gnocchetto

di Lorenzo Bottero

Sul piazzale antistante la chiesetta del Santo Criste di Gnocchetto, si erge ora un grosso masso, ricuperato dal greto del torrente Stura, che scorre a fianco, e delimita il confine fra i territori dei comuni di Ovada e di Belforte Monferrato.

Sulla targa murata sul masso, sono impressi i nomi dei viaggiatori, che il 27 febbraio 1945, trovarono la morte, nell'attentato al treno accelerato, che da Genova, viaggiava verso la stazione di Ovada, ed avrebbe dovuto proseguire fino a Torino.

Dopo 71 anni, ora, finalmente, hanno un degno ricordo anche questi morti, tutti cittadini, che hanno perso la vita, per un evento bellico. Sono, quindi, da considerare, a tutti gli effetti, morti di guerra.

Ma, per compiere questo doveroso riconoscimento, si è fatto trascorrere troppo tempo.

C'erano voluti 40 anni, perché il tragico evento, diventasse di dominio pubblico, e si è corso il rischio, che ne passassero altrettanti, prima che venisse ricordato con un segno tangibile, come triste evento della guerra di Liberazione, come è stato fatto, per i molti altri tragici fatti, che queste zone sono state teatro.

Nei piani d'azione dei partigiani, era stato programmato un attentato al treno tedesco, che quella sera, proveniente da Genova, avrebbe dovuto transitare su quel tratto di strada ferrata.

Non si saprà mai per quale motivo invece del treno tedesco previsto venne fatto partire da Genova, l'accelerato per Torino, carico di pendolari, che dopo la giornata di lavoro negli stabilimenti del capoluogo ligure, raggiungevano le loro famiglie, sfollate qua e là in Piemonte.

Il tragico fatto avvenne, verso le 19,30, quando il convoglio

giunse sul ponte che collega la galleria della Rocca, con la galleria Cisa, nella valle del ritano del Cecio.

E' una località della zona montana, in territorio di Belforte Monferrato, che allora formava comune unico, con Tagliolo Monferrato.

La motrice si staccò dal convoglio e proseguì la corsa, mentre la prima vettura ed il bagagliaio si rovesciarono. Le altre due vetture s'inclinarono sul fianco destro.

E' stato poi accertato che alcuni bulloni delle rotaie erano stati allentati. Non fu difficile, quindi, individuare la causa del deragliamento.

Quindici passeggeri morirono sul colpo, mentre uno cessò di vivere in ospedale ad Ovada ed un altro a Genova. Numerosi i feriti: subito ne sarebbero stati denunciati 23, ma i tedeschi fecero distribuire un volantino dove sarebbero stati indirizzati 40.

I tedeschi, giunsero a Gnocchetto, il mattino dopo, e gli abitanti della frazione vissero momenti di trepidazione. La gente, purtroppo, sapeva bene cosa erano soliti fare i tedeschi. Se fra i morti vi fosse stato un solo tedesco, avrebbero incendiato le case della borgata, come era successo, un paio di mesi prima, nella borgata inferiore del vicino comune di Rossiglione. Per fortuna, ciò non era accaduto, e la frazione di Gnocchetto fu salva.

Come ogni sera il treno era super af-

follato ed in quella ressa, ad avere la peggio, furono i viaggiatori che si trovavano nei soffietti di collegamento fra una carrozza e l'altra.

Come è certamente facile rendersi conto, l'opera di soccorso, fu tutt'altro che facile. Accorsero vigili del fuoco, medici ed ambulanze.

Fra urla, lamenti e pianti, i soccorritori dovettero usare la fiamma ossidrica, per liberare gli imprigionati fra le lamiere contorte.

L'attentato, che ha causato danni e morti, ha colto di sorpresa la popolazione di tutta la zona, causando evidente costernazione, di fronte anche al pericolo che potessero accadere altri fatti di ritorsione.

Si era in piena guerra e l'azione predisposta dai partigiani, che prevedeva un attentato al treno tedesco, purtroppo, ebbe una destinazione sbagliata da quella prefissata, causando il deragliamento del convoglio, carico di civili viaggiatori, al posto di quello che avrebbe dovuto essere carico i tedeschi.

Di qui, l'evidente motivazione, che anche i morti di Gnocchetto sono stati, a tutti gli effetti, morti di guerra, e come tali devono essere ricordati.

Ma a margine del fatto, resta un'incognita, perché un evento del genere, in pratica, è rimasto, per tanto tempo, nel dimenticatoio.

Anche chi allora viveva in questo territorio, probabilmente, per la sua tragicità, ha preferito non raccontarlo nemmeno ai propri figli.

Poi, ciò che era accaduto, quella sera del 27 febbraio 1945, venne alla luce occasionalmente. Solo, dopo ben 40 anni, è divenuto di dominio pubblico, sollecitando, a questo punto, anche il ricordo dei più anziani.

Il compianto professor Mario Oddini, un





mattino, rientrando a Genova, da una riunione del Consiglio comunale di Ovada, del quale, per anni, ha fatto parte, dialogando con il taxista che lo accompagnava a casa, trovò la opportunità, di confidarsi sul perchè a quell'ora del primo mattino rientrava da Ovada. Ma, l'occasionale riferimento ad Ovada, fece ricordare al suo interlocutore, la vicenda del treno che, in quella triste circostanza, trovò la morte anche il proprio padre.

Fu una improvvisa scoperta, ma a quel punto, proprio grazie alle indicazioni del taxista Luigi Ferrando, fu tutto facile per ricostruire il fatto, partendo dai 15 atti di morte tra i quali, quello del padre Alberto Ferrando, di 44 anni esercente, che sono custoditi in comune a Tagliolo Monferrato. Come è noto fino alla Liberazione i territori delle due località, Tagliolo e Belforte, formavano un unico comune. I funerali si svolsero nella chiesa di Ovada, ed il trasporto dei feretri nei loro luoghi d'origine, avvenne a carico dello Stato, in rispetto ad un apposito Decreto Prefettizio, che stabiliva che il decesso era avvenuto per cause di guerra.

Nel 1985, in occasione del 40° anniversario, si svolse a Gnocchetto, una semplice funzione religiosa, dove fu assunto l'impegno di ricordare l'evento con la installazione di una targa, ma si è dovuto attendere ancora tanti anni, troppi, perchè questo si verificasse.

Dopo ripetuti rinvii, finalmente, grazie all'interessamento del Sindaco di Belforte Monferrato, Franco Ravera, non solo la targa ipotizzata che avrebbe dovuto essere murata alla chiesa, ma ha permesso la realizzazione di un piccolo, ma grazioso, monumento, che si erge sulla piazza, davanti all'edificio religioso e resta finalmente la doverosa testimonianza, che anche i morti del 27 febbraio 1945, sono morti di guerra, e così vanno ricordati dalle generazioni avvenire.

E' quindi, un luogo, come tanti altri di queste zone montane, da dove dovrà rinnovarsi l'impegno delle nuove genera-



zioni per la difesa della libertà e della democrazia che, pur con errori come questo di Gnocchetto, con la guerra di Liberazione, il popolo italiano ha conquistato.

A margine di questa vicenda, va ricordata un'altra circostanza, abbastanza singolare. Le foto scattate quel giorno, solo dopo 47 anni, sono state stampate.

Da allora, i negativi, erano conservati nell'archivio del fotografo che le aveva scattate, per ordine dell'Autorità Giudiziaria. E, c'è da aggiungere, che per aver ubbidito ad un incarico, che gli era stato affidato ufficialmente, rischiò di essere fucilato dai tedeschi.

E' una storia che ha dell'incredibile, ma probabilmente, di fronte al velo pietoso che si era steso sui 17 morti del tragico fatto del treno, anche la esistenza delle foto era stato preferibile. trascurarla.

Ma, poi, dopo il ricordo puntuale da parte della stampa locale, negli anni successivi al 1985, l'anniversario del 1992, ha sollecitato anche i ricordi del fotografo, Mino Ugo, titolare di un noto studio fotografico, ancora oggi sito in via San Paolo ad Ovada, a suo tempo allestito e gestito per anni dal padre Cesare.

Mino Ugo era poco più di quindicenne, ma ricordava benissimo l'avventura toccata al genitore scomparso nel 1978 a 82 anni.

Quest'ultimo, il giorno dopo il fatto,

Il fotografo Cesare Ugo e la moglie Clotilde Ferrarese



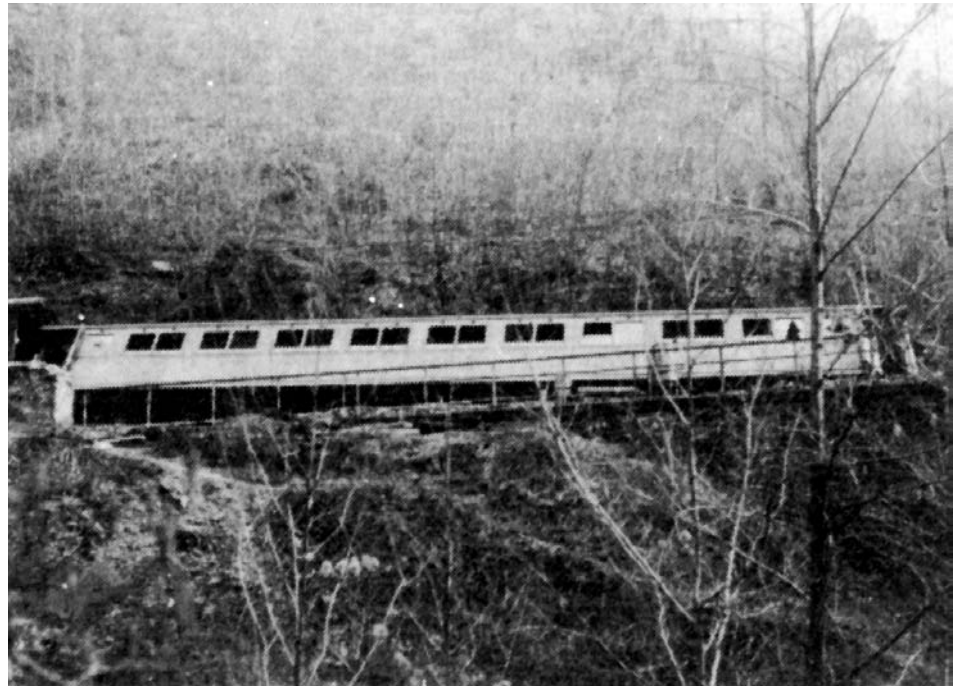
fu incaricato dalla pretura della quale allora era dotata anche la nostra città, di eseguire un servizio fotografico sul posto del disastro, evidentemente per documentare il fatto. Con il taxista Eugenio Androne andò a Gnocchetto. Qui, dopo essersi inerpicato per i boschi trovò una posizione utile per scattare le foto del convoglio deragliato. Aveva appena iniziato il suo lavoro quando, improvvisamente, fu assalito da un gruppo di soldati tedeschi, che gli strapparono di mano la macchina fotografica, e praticamente, lo fecero prigioniero, come solitamente usavano fare i tedeschi.

A questo punto, puntuale fu l'intervento del taxista, che, vista la difficile situazione, si precipitò ad Ovada, per farsi rilasciare una dichiarazione dalla Pretura che attestasse l'incarico dato al fotografo, che in primo tempo avevano trascurato.

Tornato a Gnocchetto, in un primo tempo, i tedeschi sentenziarono bruscamente che loro non ricevevano ordini da nessuno. Poi, forse per l'interessamento di qualche personaggio di Ovada, Cesare Ugo, venne rilasciato, e poté tornare a casa.

Mino Ugo ricordava le ore di ansia che visse la sua famiglia. Anche lui, in bicicletta, quel giorno, raggiunse Gnocchetto, in cerca del padre.

I tedeschi avevano trattenuto la macchina fotografica ma dopo due giorni la



restituirono al fotografo che, con non poca sorpresa, scoperse che era ancora dotata del rullino con due foto scattate. Sviluppati i negativi finirono nell'archivio di Cesare Ugo e, in base alla versione del figlio, praticamente vennero dimenticati, ma evidentemente anche dopo la Liberazione quella documentazione scottava, perché era stata il frutto di una azione partigiana finita male: è sempre difficile evidenziare gli errori, anche se possono avere delle giustificazioni.

Ma qui si era di fronte ai morti, che dopo tante peripezie, ora sono finalmente ricordati come morti di guerra, proprio dal grosso masso, che si erge, davanti alla chiesetta di Gnocchetto.

Ogni anno, il 27 febbraio, anche que-

sto, dovrà essere un luogo da ricordare... da non dimenticare!

I nomi dei 15 viaggiatori morti sul colpo a Gnocchetto il 27 febbraio 1945:

Domenico Camera, Genova, 33 anni, manovale; Martino Daidone, Genova, 36 anni, marittimo; esercente;

Adolfo Lanzarotto, Genova, 42 anni, pescivendolo; Giuseppe Musumeci, Genova, 23 anni, marittimo; Antonio Marino, Genova, 23 anni;

Andrea Scurfoglizzo, Genova, 38 anni; Aristide Monzeglio, Genova, 50 anni; Giuseppe Cabella, Gavi, 39 anni, operaio; Giuseppe Cavallero, Genova Sestri, 40 anni, elettricista; Virginia Lolli, Rapallo, 32 anni; Bruno Cevasco, Bargagli, 30 anni, contadino; Domenico Guarnaschelli, Chiavari, 61 anni, conduttore Ferrovie; Giuseppe Romano, Genova Rivarolo, 52 anni, manovale; Demetrio Massimo Marzocchi, Torino, 36 anni, falegname.



*A pag. 30, in basso il cippo posto a ricordo del luttuoso avvenimento alla presenza dei gonfaloni dei Comuni di Belforte e Bosio a pag. 31, in alto le carrozze deragliate (foto Cesare Ugo)
In basso, Mario Oddini.
Sopra, altra carrozza deragliata a lato, il cippo con i nomi degli caduti nell'attentato*

Il culto di San Guido nel Duomo di Acqui

di Sergio Arditì

Ricorre quest'anno il 950° anniversario della consacrazione del Duomo di Acqui. La costruzione di questa cattedrale, o meramente Duomo, avvenne nel borgo Pisterna nei pressi del castelletto vescovile, poi castello dei Paleologi, per ragioni di sicurezza entro la cinta urbana della *civitas vetus*, posta sulla collina. L'avvio del cantiere viene collocato durante l'episcopato del vescovo Primo II (989-1018), ma la consacrazione ed intitolazione della cattedrale di Santa Maria Maggiore, come variamente documentata dalle fonti storiche ed epigrafiche, viene posta all'11 novembre 1067 ad opera del vescovo Guido (1034 – 1070) ed alla presenza dei vescovi Pietro di Tortona e Oberto di Genova.

Per ricordare questo importante ed antico avvenimento, soffermerei l'attenzione sulla venerazione che si manifestò nei confronti del santo vescovo Guido, patrono della città di Acqui e dell'intera diocesi, col culto e la venerazione della sua salma che non venne mai meno nei secoli.

Oggi le sue spoglie sono conservate nella cappella posta nel braccio nord del transetto e varie volte vennero trasportate da un sito all'altro della cattedrale. Per molto tempo le spoglie restarono nella cripta, nella cappella della Confessione e quando le disposizioni liturgiche lo consentirono, ne venne eretta una nuova per deporvi l'urna contenente i resti mortali.

Il 15 dicembre 1468 il presbitero Alberto de Peçeto istituì una cappellania per assicurare all'altare dello "scurolo" (cripta) una messa quotidiana, su cui era una tavola pit-

torica raffigurante la *Vergine, San Guido tra i Quattro Dottori della Chiesa*.

A causa dell'umidità nel 1618 la salma fu traslocata nella cappella dei Santi, oggi detta del Santissimo Sacramento, nel braccio meridionale del transetto. In seguito venne riposta nella navata sinistra, verso la metà dell'aula di fronte al pulpito e successivamente fu trasferita sotto la scalinata centrale del presbitero, sostituita nel sec. XIX dalle due attuali scalinate laterali. Trovò ancora posto dietro l'altare maggiore, per potersi celebrare la messa, come nel 1614 precisava il vescovo Camillo Beccio (1598 – 1620) in visita pastorale.

Proseguendo nelle successive traslazioni del santo, si ha memoria di una ricognizione fatta nella notte del 4 maggio 1626, riportata



dal vescovo Gregorio Pedroca (1620 - 1631) nel suo *Chronologica Solatia Sacrosanctae Aquensis Ecclesiae* in cui ne esaminò i resti mortali, alla presenza di alcuni canonici e consoli della città, ritrovando il corpo del santo di "statura non comune", rivestito di abiti sacerdotali, ricoperto da un leggerissimo velo tra cui si distingueva chiaramente il camice, e per tutto l'avello erano disseminate delle stelle di ottone. La deposizione era in un'urna di marmo bianco, esternamente di forma squadrata ed internamente arrotondata a clipeo e sbazzata senza rifinitura. L'intento della ricognizione era di poter dimostrare la validità della devozione ormai plurisecolare degli acquesi per il loro santo patrono e del decreto sinodale, promosso del vescovo Ludovico Bruno (1498 – 1508), in cui stabiliva al 2 giugno, anniversario della morte, la festa di precetto diocesana per la solennità di san Guido, in seguito alle perplessità emerse in prima lettura della Bolla del 1625 di papa Urbano VIII, in merito al culto dei santi.

Il vescovo successore Felice Crova (1632 – 1645) nel 1644 indicava alle autorità comunali essere giunto il tempo favorevole per assolvere il voto per gli scampati pericoli degli assedi del 1613 e del 1643, quindi la comunità cittadina propose di dedicargli una nuova e dignitosa cappella. La notizia viene confermata da una lapide in marmo bianco scritta in lingua latina, già inserita nella cappella di San Guido ed oggi posta nell'atrio della porta laterale di via Barone, tra la cappella della Madonna delle Grazie e lo scalone

Alla pag. precedente, Duomo di Acqui Terme, Cappella di San Guido, statua di San Maggiorino (1934)

In questa pag in basso, Duomo di Acqui Terme, Cappella di San Guido, statua di San Paolo della Croce (1934)

Nella pag. a lato, Duomo di Acqui Terme, La cappella di San Guido al giorno d'oggi

di accesso alla parte alta del presbiterio, la cui libera traduzione può rendersi nel seguente modo: A Dio Ottimo e Massimo. Incombendo sulla città pericoli di guerre, san Guido vescovo fondatore di questa basilica, illustre per natale nobiltà, esemplare per pietà, allontanò rovine e stragi per impareggiabile bontà. Tutto il popolo acquese fece a lui voto (1613). Ancora in questi ultimi tempi invocò (un sì gran santo), che, intercessore, respinse gli Allobrogi e protettore allontanò dalle mura gli Itali, i Teutonici e gli Spagnoli (1643). I pochi cittadini rimasti tutti incolumi in battaglia, per voto eressero un altare più adorno ed un'urna più preziosa – 1655.

In una serie di consigli comunali, tra il 1640 e 1645, si intervenne in merito alla costruzione della nuova cappella da dedicare al protettore della città e da costruirsi come il modello del santuario di Savona. Nel convocato del 16 aprile 1640, presieduto dal podestà dott. Tomaso Viazzi, vennero nominati i deputati dottori Sigismondi e Giacomo Thea, per essere inviati dal vescovo a concordare i lavori a compimento del voto sopraddetto. Successivamente il 6 giugno dello stesso anno, i deputati riferirono in consiglio la risposta affermativa del vescovo che autorizzava la comunità con le parole seguenti “facci fabricar la Cappella di S. Guido ove meglio gli piaccia”. Per l'appunto il 10 luglio 1644 i sindaci comunicarono le somme assegnate dal comune per detta cappella, consistente da 120 ducati. Sull'argomento si intervenne ancora al 29 ottobre 1645, quando il “Sargente Magior

Galuzzi, Avellano e Sabina, deputati per la fabrica della Cappella di S. Guido che delli ducati 275 destinati alla detta fabbrica ed assegnati sopra i ducati, hanno avuto da meser Antonio Lingeri solo ducati 111”.

In Archivio Vescovile sono altri documenti dello stesso periodo sulla stessa cappella. In particolare il 19 dicembre 1640 la comunità cittadina, rappresentata dal sindaco Fabrizio Avellani e dai deputati Annibale Sabina e Guido Galluzzi, sottoscrisse un atto di commissione al pittore genovese David Corte di opere da porre nella nuova cappella di san Guido. Il pittore promise di fare il quadro di san Guido, con l'immagine di Maria Vergine col Bambino in braccio e la città assediata dagli spagnoli. Al di sopra dell'altare di San Guido doveva dipingere la tela dell'Annunciazione. Inoltre si impegnò ad eseguire sei quadri a guazzo, sul muro

sotto la volta, raffiguranti santi ancora da definire ed anche quattro grandi tele raffiguranti i miracoli di san Guido, nel modo da indicarsi successivamente. Per la parte restante, in forma ornamentale, il pittore doveva dipingere tutta la cappella secondo il suo gusto. Il prezzo pattuito ammontava a ottantacinque doppie per il quadro e settanta doppie per la parte restante. La consegna doveva attuarsi per la Pasqua del 1645, ben inteso che il lavoro non doveva iniziare sino quando non fossero indicate le scene da eseguire per la vita del santo. Il luogo prescelto era quello occupato dell'altare di san Carlo, posto nel braccio settentrionale del transetto ed appartenente ai fratelli Giacomo Antonio e Carlo Beccio di Occimiano, nipoti del vescovo Camillo Beccio, in cambio di una nuova collocazione nella stessa cattedrale. In occasione di un viaggio che il canonico Pietro Blesi avrebbe fatto ad Ovada, dove il vescovo fra Felice Crova risiedeva, doveva riportargli quanto era già stato sottoscritto dal Comune con il pittore, allo scopo di ottenere il consenso del vescovo relativo ai soggetti da eseguirsi per le pitture.

Secondo recenti studi, pare che la pala d'altare non sia stata eseguita da David Corte, bensì da Bartolomeo Biscaino (Genova 1629 – 1657), un giovane allievo del pittore Valerio Castello (Genova 1624 – 1659) a cui è stata attribuita la grande tela dell'Annunciazione nella sacristia dei Canonici, già prevista nel primitivo contratto. La mancata realizzazione del quadro dal Corte, sarebbe da mettere in re-





lazione ad una lettera del vescovo Crova, datata 26 dicembre 1644, in cui ravvisava rimarchevoli contrarietà verso i rappresentanti del Comune e del capitolo stesso, sostenendo che le immagini da effettuarsi nella cappella sarebbero solamente state quelle di santi e di beati canonizzati dalla chiesa. Il vescovo, sebbene consapevole del fatto che in antiche scritture si narrava dei miracoli e delle grazie impartiti da san Guido per la città, in lui sussisteva l'idea che questi non potessero essere raffigurati "senza l'autorizzazione di Roma". Inoltre, in riferimento all'amministrazione della cappella, eleggeva un canonico di sua fiducia come depositario dei legati già elargiti. Essi dovevano essere spesi nel modo che egli riteneva più necessario, per questo motivo non dovevano assegnarsi ai deputati della città, ma da spendere come imposto dal voto legatario consono alle disposizioni dei testatori e per maggior gloria di Dio. Ulteriori problematiche ed osser-

vazioni fecero procrastinare il lavoro, ancorché il 12 settembre 1645 mons. Crova morì improvvisamente a Moncalvo, dove si era recato per definire le pratiche testamentarie. Probabilmente per questo sfumò il contratto con David Corte, che fu successivamente affidato ad altri.

Riprendendo l'argomento della traslazione del santo, il 25 gennaio 1645 il vescovo Crova ne approvava il trasferimento nella cappella da predisporre appositamente nel transetto settentrionale, dove è ancor oggi collocata. La popolazione fu invitata ad accordare un aiuto finanziario per sostenerne le spese e finalmente, dopo laboriose operazioni, il 26 settembre 1655, pochi giorni dopo il decesso del vescovo, la cappella era completata. La salma di san Guido venne spostata dal sarcofago di pietra in una nuova urna in legno di cipresso e vetro (lunga cm 191,60), per rendere visibile il patrono durante la venerazione e le processioni.

Il vescovo Carlo Antonio

Goiani (1675 – 1721), nel 1710 a proprie spese provvide, per collocare il corpo del santo con maggior decoro e devozione, una nuova urna in ebano e cristallo, ornata di lastre d'argento e con l'interno rivestito da una tela d'oro.

I convocati del consiglio comunale di Acqui, tra il 1729 e 1730, riportano le vicende per la costruzione del nuovo altare di san Guido. Nel consiglio del 9 agosto 1729 ne venne esaminato il disegno ed essendo stato approvato, venne ordinato ai sindaci di recarsi a ringraziare il vescovo Giovanni Battista Roero "dell'incomodo appena presosi per far venire il suddetto" da Torino. Nel convocato del 31 agosto 1729 si presentò il preventivo di spesa di lire 4.711 di Piemonte per la costruzione dell'altare "oltre la condotta dei marmi dalla città di Alessandria a questa, e tutti li altri materiali, ferramenta et le giornate da mastri da muro, et dopo altri partiti esser finalmente comparsi Antonio Ferrari et Magno Rossi svizzeri

In questa pag in basso, Duomo di Acqui Terme, Cappella di San Guido, Sarcofago tardo-antico utilizzato per la sepoltura di San Guido

Nella pag. a lato, Duomo di Acqui Terme, - L'altare (1730) della cappella con l'urna (1934) di San Guido

che hanno dato partito et si sono esibiti pronti alla costruzione di detto altare et ancona di S. Guido secondo il suddetto disegno per la somma di lire 2.800 oltre le ferramenta necessaria, mercede di maestri da muro et altri lavoranti e piombo, et a lire tremila inclusi dette ferramenta, piombo, mastro da muro e lavoranti”.

Il sindaco Giò Antonio Scassi il giorno 21 giugno 1731 comunicò al consiglio che i marmi erano già pervenuti e si stavano lavorando. Il vecchio altare venne fatto disfare, come pure furono fatti costruire due pilastri di rinforzo nella cripta, sotto la cappella, dove doveva ergersi il detto altare affinché non crollasse. Questi lavori di sostegno vennero eseguiti in seguito alla demolizione dei voltini della cripta e delle relative colonne di sostegno, con la costruzione della volta a botte nell'area settentrionale, là dove oggi è conservato l'antico sarcofago del santo.

Il 12 agosto 1730 vennero pagati ad Antonio Ferrari, il capomastro dei lavoratori dei marmi dell'altare, lire 300 in zecchini 30, ma altro gli era ancora dovuto.

Nel giorno della festa del santo, mercoledì 2 giugno 1734, mons. Roero fece la solenne inaugurazione del nuovo altare marmoreo (come si vedrà la festa venne successivamente spostata alla seconda domenica di luglio) al fine di custodirvi l'urna di san Guido, quella di legno d'ebano e cristalli, guarnita con la-

stre d'argento. Il loculo di alloggiamento era sistemato nella tomba di marmo sul lato destro della cappella, serrato da una grata di ferro dorata, munita di tre serrature tenute dall'economista, dal capitolo della cattedrale e dai sindaci della città.

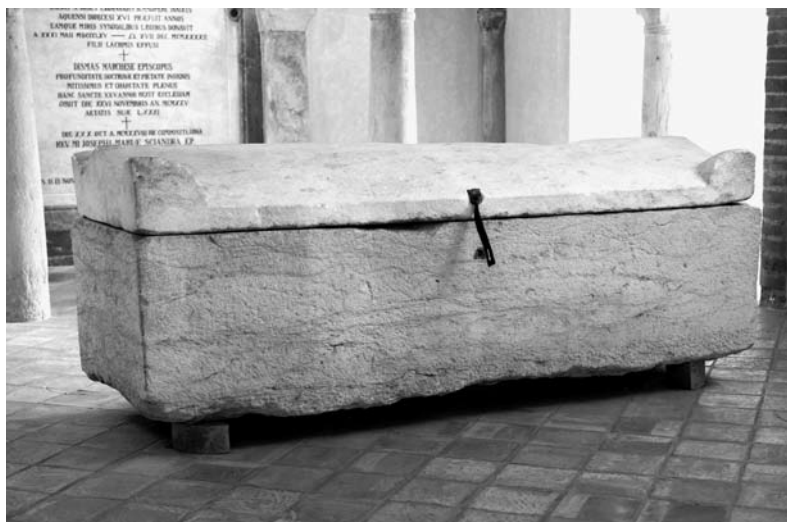
I lavori di allestimento della cappella e del suo incremento di arredi sono variamente enumerati nei documenti dell'Archivio Storico del Comune di Acqui, già titolare del patronato della cappella stessa. Qui appresso vengono succintamente riportati dal libro dei conti la retribuzione di alcuni lavori eseguiti: al 22 giugno 1731 al “marmorino” Beltrandi con lire 16: 8 per la balaustra; al 22 giugno 1733 e al 30 dicembre 1740 veniva pagato al ferraio Carlo Balati di Ovada la già citata inferriata per l'alloggiamento del santo, allo stesso venne anche pagata la ringhiera alla balaustra della cappella. Il 7 agosto 1754 vennero versate lire 59:13:9 per il pavimento “per nuovo lastrico della cappella”.

Il sindaco Accusani affidò allo scalpellino Carlo Ganna l'incarico di eseguire il nuovo contraltare di marmo, della cui retribuzione

compare il versamento al 30 dicembre 1765 di lire 40 ed al 28 settembre 1786 di lire 5.

Il mattino di giovedì 21 maggio 1750, il vescovo Alessio Maruchi (1744 – 1754) in visita pastorale rilevò che san Guido era adagiato in “Deposito formato nel muro a cornu epistole dell'altare dedicato all'istesso santo, ed ivi si è aperta la ferriata con le tre chiavi”. Quindi furono levate due ante di legno che coprivano interamente l'urna, per ripararla dalla polvere, posta in una nicchia in marmi di vari colori. L'urna, rivestita con drappi, era in ebano ornato d'argento ed internamente foderata di damasco giallo ed il santo era vestito di abiti pontificali in broccato d'oro.

Passando al secolo successivo, bisogna giungere nel 1827 ed anni seguenti per riscontrare alcuni lavori dell'orefice Antonio Traversa, del falegname Timoteo Guasco, dell'argentiere genovese Giovanni Ansaldo per sei candelieri d'argento. L'anno successivo altre due lastre d'argento furono fornite da Tomaso Ivaldi per il reliquiario di San Guido



Il sindaco cav. Guido Cavalleri ed il depositario Luca Probo Blesi di Castelrochero promossero una nuova decorazione della cappella con pitture ad affresco, per sostituire adeguatamente le opere esistenti ormai deteriorate per la loro vetustà. Il 15 marzo 1853 venne delibe-



rato il concorso per affrescare la cappella con la presentazione di bozzetti e schizzi da sottoporre al giudizio di periti per aggiudicarne il lavoro. A tale concorso parteciparono Giovanni Rizzi fu Guglielmo di Milano, Pietro Ivaldi detto il Muto di Ponzone e Daniele Laiche di Parigi. I bozzetti, privi dei nomi degli autori, vennero sottoposti alla valutazione di una speciale commissione riunitasi in Torino, composta da Carlo Arienti professore della Reale Accademia Albertina e Francesco Floridi maestro di disegno nel Collegio Nazionale di Torino. Il 10 ottobre 1853 venne stimata opera migliore quella del Rizzi, perciò meritevole di essere eseguita ad affresco. Il vincitore, il milanese Giovanni Rizzi, originario di Cazzis nel cantone dei Grigioni in Svizzera, si impegnò per contratto ad eseguire le pitture al prezzo di lire duemilacento. Questo lavoro venne in seguito soppiantato dalle pitture tuttora esistenti, di cui si tratterà in seguito. L'opera doveva essere pronta per il 10 luglio successivo, sgomberata da ogni ponte, materiali ed altro per consentire le funzioni religiose.

Nel 1853 il Municipio inoltrò una petizione al vescovo Luigi Eugenio Contratto, al secolo fra Modesto (1836 - 1867), per trasferire la festa del santo patrono dal 2 giugno alla seconda domenica di luglio, motivandolo con il fatto che all'inizio di giugno fervevano i lavori della campagna e della cultura dei bachi da seta, così da impedire alla popolazione di partecipare adeguatamente alle funzioni. L'intervento del vescovo, con lettera postulatoria del 3 giugno 1853, fu un determinante presso la Sacra Congregazione dei Riti per il riconoscimento del culto di San Guido, già praticato da epoca immemorabile e, ad integrazione della petizione del Municipio, aggiunse anche le motivazioni liturgiche poiché nel detto periodo ricorrevano le solennità della Pentecoste, della SS. Trinità, del Corpus Domini, che rischiavano in effetti di ostacolare la festa del santo patrono. Il 22 settembre avvenne la ratificata del papa Pio IX dell'approvazione. L'anno successivo, con decreto esecutivo del 12 agosto, la festività venne trasferita alla seconda domenica di luglio, come è ancora ai giorni nostri.

Un nuovo intervento di restauro della cappella di san Guido venne promosso dal podestà Camillo Spinola il 4 marzo 1927, accertandone lo stato di degrado in cui versava nuovamente. Con tale intendimento si rivolse al canonico Alessandro Thea per progettare i lavori da farsi con diversi tipi di marmi, col rinfrescare tutte le pitture del soffitto, i vari stucchi, le dorature e rischiarare la cappella con vetrate istoriate. Il capitolo della cattedrale, affermata la necessità dell'intervento, aggiunse la richiesta di riparare i marmi che custodivano l'urna di san Guido, ricostruire le finestre, dorare i capitelli e tutte le lesene della cappella. Dopo varie discussioni per definire la suddivisione degli oneri di spesa, i pareri del podestà e del capitolo divergevano sui rispettivi impegni e stanziamenti da effettuare. La soluzione giunse il 20 dicembre 1933, quando il Municipio comunicò di concorrere con la somma di lire 25.000 ai lavori di restauro all'interno della cappella, da pagarsi in cinque annualità. Il progetto definitivo venne ad ammontare complessivamente a lire 83.700 e, per tale spesa, si fece appello anche alla

popolazione ed il clero, la città e la diocesi risposero con offerte che superarono ogni previsione.

Mentre stavano procedendo i lavori, il vescovo Lorenzo Delponte (1926 – 1942) comunicava al podestà che desiderava eseguire una ricognizione delle reliquie di San Guido e sostituire la maschera del volto, con altra senza barba, essendo storicamente in contrasto con le raffigurazioni antiche come compariva sulla tavola dipinta nell'aula capitolare, sul pulpito marmoreo, sul portale della cattedrale e nell'episcopio. Intendeva inoltre provvedere una nuova urna e collocarla in un nuovo loculo scavato nel muro sotto l'icona dell'altare (rammento che in precedenza il loculo di alloggiamento era riposto, come più volte riscontrato, sul lato destro della cappella in *cornu epistole*). Nel corso dell'intervento l'arco frontale e il cornicione della cappella si constatarono pericolanti per cedimenti, fu perciò necessario intervenire per abatterli e ricostruirli ex novo. Il vescovo ed il capitolo avrebbero desiderato già da tempo di provvedere, ma la mancanza di mezzi ne aveva sempre impedito l'attuazione, fino a quando un'improvvisa ed inaspettata offerta di lire 18.000 lasciò intravedere la possibilità di raggiungere lo scopo. Dai registri dei restauri risulta che, a dare esecuzione ai progettati lavori, furono incaricati il capomastro Depetris per le opere murarie, compresa la posa di un nuovo pavimento. I fratelli Pallavicini fornirono tutti i materiali marmorei, fecero il rivestimento della nuova nicchia nell'altare settecentesco con lastre di "Stalattito"

e la cornice di ornamento in marmo lucido "Nero d'Italia" effettuando alcuni adattamenti al tabernacolo. Ancora all'altare riferirono i gradini in "Rosso Trento" e alle pareti collocarono tutti i marmi con all'ingresso gli stemmi, in rilievo, di mons. Lorenzo Delponte e del Comune (quello sull'altare era già precedente). Nelle due nicchie ai lati furono alloggiate le statue in marmo di Vicenza di *San Maggiorino* e di *San Paolo della Croce*.

Le due vetrate furono eseguite dal prof. Antonio Siletti e raffigurano in quella di sinistra il *Ritorno a Melazzo* del giovane Guido, in quella di destra compare l'*Intercessione di San Guido*. La ditta Baldizzone Paolo & figlio Giuseppe di Acqui fecero la nuova urna di san Guido in mogano di Cuba, legname acquistato presso la ditta di importazioni Fratelli Giardino di Genova – Sampierdarena. La ditta Baldizzone fornì inoltre una nuova predella ed eseguirono alcuni interventi di riparazione all'arredo ligneo.

La ditta Leprato di Acqui intervenne all'esecuzione dell'inferriata per la protezione della nuova nicchia. Emilio Demetz eseguì la maschera senza barba del santo, gli ornamenti dell'urna, del coperchio e i relativi angioletti.

La decorazione pittorica della cappella fu eseguita da Lorenzo Laiolo e Carlo Frascaroli. Si deve al Laiolo la parte figurativa, mentre al Frascaroli le quadrature e la doratura a bolo di tutti i capitelli e degli stucchi. Sull'alto delle pareti, sopra la parte marmorea, sono dipinti separatamente, entro articolati medaglioni, i quattro *Dottori della chiesa*

Occidentale: sul lato sinistro *San Gerolamo* e *San Gregorio*, sul lato destro *Sant'Ambrogio* e *sant'Agostino*; sulla volta la *Gloria di San Guido* mentre benedice la città.

Il 2 aprile 1934, dopo i vesperi, presente una folla immensa che gremlava tutta la piazza, ebbe luogo il trasporto dell'urna che conteneva le spoglie di san Guido portata a spalle da quattro canonici dal Duomo al vescovado, ove rimase fino al 2 settembre. Nel frattempo, presente il vescovo ed il capitolo, era stata fatta la ricognizione delle spoglie del santo, le quali furono ricomposte nella nuova urna con la maschera senza barba eseguita dal Demetz.

L'inaugurazione dei lavori avvenne il 2 settembre 1934 con un pontificale reso solenne dalla partecipazione dei vescovi Mignone, vescovo di Arezzo; Peruzzi, vescovo di Agrigento; Righetti, vescovo di Savona; il vescovo di Alba e l'abate mitrato mons. Cartone dei Benedettini. Le venerate spoglie furono riportate in Duomo ove ebbe luogo il solenne pontificale. Nel pomeriggio si svolse la processione per le vie della città, accompagnata dalle bande musicali di Acqui, Cassine, Castelnovo Bormida, Bistagno e Rivalta Bormida, dal clero, dai fedeli della città e della diocesi.



NOTE

1. Questa affermazione, al contrario di chi sostiene che fu san Guido ad erigere il Duomo, è ormai accettata dagli storici, in particolare si veda quanto riferito da G. PARODI, *L'Archivio Storico Vescovile di Acqui: carte per una storia della Diocesi*, in *Arte e Carte nella Diocesi di Acqui*, Provincia di Alessandria, Mario Gros Editore 2006, p.35.

2. T. GAINO, *Il Vescovo Guido in Acqui medioevale*, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2003, pp. 215 – 229.

3. AVA (Archivio Vescovile di Acqui), Fondo Parrocchie. Acqui Cattedrale, Cappellania presso l'altare di S. Guido, 1468 – Copia del testamento del canonico De Peçeto con lascito e atto di fondazione del beneficio di S. Guido, Faldone 9, cartella 2, fasc. 1.

4. G. PEDROCA, *Chronologica Solatia Sacrosanctae Aquensis Ecclesiae*, con introduzione e traduzione di CARLO PROSPERI e LUCILLA RAPETTI, Impressioni Grafiche, Acqui Terme, 2016, pp. 230 – 231.

5. P. RAVERA, *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme 1997, p. 153 e notizie varie attinte da documenti in Archivio Vescovile.

6. ASCA (Archivio Storico Comune di Acqui Terme), Sezione I, Serie II Convocati, faldone 9, fascicolo 22.

7. AVA, Fondo Parrocchie. Acqui Cattedrale, Altare e beneficio di S. Guido, Faldone 9, cartella 1, fascicolo 16.

8. AVA, Fondo Parrocchie. Acqui Cattedrale, Altare e beneficio di S. Guido, Faldone 9, cartella 1, fascicolo 2.

9. M. CASTALDI GALLO, D. SANGUINETI, C. MANZITTI, L. LEONCINI (curatori del catalogo della mostra) *Valerio Castello (1624-1659) Genio Moderno*, mostra al Palazzo Reale e al Teatro del Falcone di Genova, Genova 2008.

10. AVA, Fondo Parrocchie. Acqui Cattedrale, Altare e beneficio di S. Guido, Faldone 9, cartella 1, fascicolo 5.

11. Che vi fossero varie divergenze col Capitolo viene evidenziato anche in P. RAVERA, *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, cit. p. 307.

12. L'intervento più rilevante per il riconoscimento del culto di san Guido, si ebbe con il vescovo Modesto Contratto che, con lettera postulatoria del 3 giugno 1853, ottenne l'approvazione della Congregazione dei Riti il 28 luglio dello stesso anno. Si veda T. GAINO, *Il Vescovo Guido in Acqui medioevale*, op. cit. p.153.

13. P. RAVERA, *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, cit. p.308.

14. ASCA, Sezione I, Serie II, Libro dei Convocati, Faldone 15, Fascicolo 34.

15. T. GAINO, *Il Vescovo Guido in Acqui medioevale* cit., p. 228.

16. ASCA, Sezione I, Serie LIII, Faldone 202, Cappella di S. Guido 1731 – 1868, Busta N° 17, repertorio N° 22 dell'inventario N° 186, Cappella di S. Guido, Amministrazione della suddetta dal 1731 al 1792.

17. Ricordo che nel 1764 Angelo Maria

Ganna, come riportato nel capitolo sulla cattedrale, lavorava al fonte battesimale del Duomo. Tra i vari esponenti della bottega dei Ganna di Viggiù, oltre a Carlo (o Carlo Francesco) ed al fratello Angelo Maria che ne era il capo, come documentato in Santa Caterina di Cassine l'*équipe* era formata anche da Giuseppe, Stefano, Francesco, Antonio, coadiuvati da Giacomo Novarino, Bartolomeo *lustradore*, Bartolomeo Stopino di Morsasco, Antonio e Stefano Ferrari di Rivalta Bormida, un certo Zaccaria, lo Zina ed altri operai locali. Ad Acqui Angelo Maria nel 1781 operò pure per la balaustra marmorea dell'altare maggiore della chiesa della Madonnina.

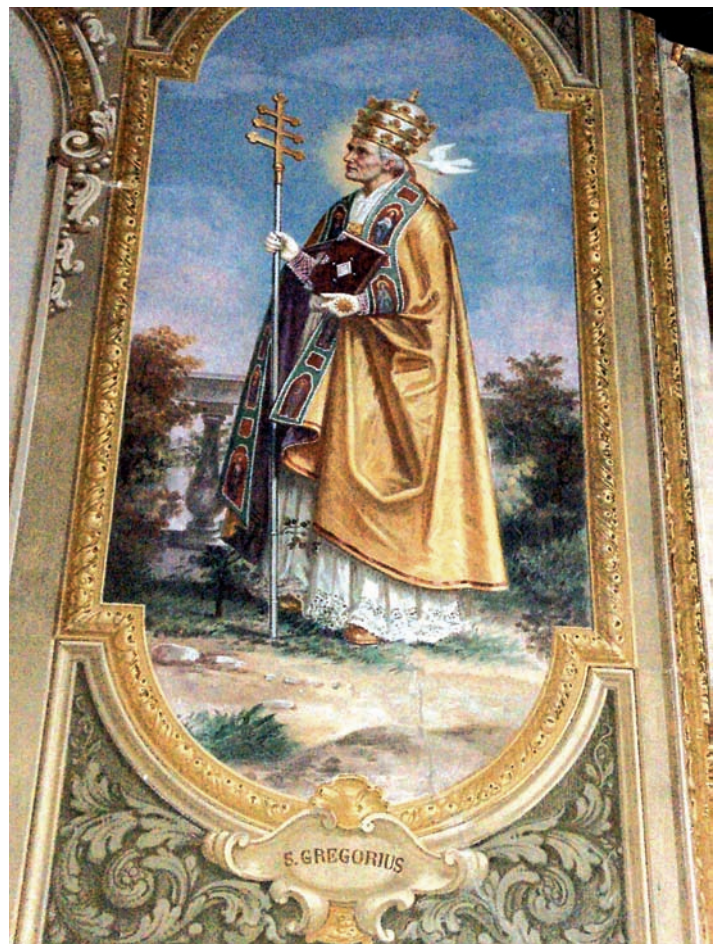
18. ASCA, Sezione I (1278 - 1900), Serie LIII, Faldone 202, Cappella di S. Guido 1731 – 1868.

19. Per la documentazione archivistica si fa ancora riferimento in ASCA, Sezione I (1278 - 1900), Serie LIII, Faldone 202, Cappella di S. Guido 1731 – 1868.

30. A proposito della conferma del titolo di santo attribuito al vescovo Guido si veda T. GAINO, *I vescovi della chiesa di Acqui* cit. p.153.

21. AVA, Fondo Parrocchie. Acqui Cattedrale, Altare e beneficio di S. Guido, Faldone 9, cartella 1, fascicolo 11.

22. AVA, Fondo Parrocchie. Acqui Cattedrale, Altare e beneficio di S. Guido, Faldone 9, cartella 1, fascicolo 16.





*Nella pag. a lato in alto a sinistra,
Sant'Agostino, affresco di Lorenzo Laiolo (1934);
a destra
San Gerolamo, affresco di Lorenzo Laiolo (1934)*

*Sotto a sinistra, Sant' Ambrogio;
a destra,
San Gregorio, affresco di Lorenzo Laiolo (1934)*

*In questa pag. in alto a sinistra
La pala di San Guido attribuita
a Bartolomeo Bisciaiono (1655 circa);
a destra
Vetrata col Ritorno a Melazzo
del giovane Guido di Antonio Siletti (1934)*





9



13



10



14



11



15



12

In queste pagine colonna per colonna dall'alto al basso, da sinistra a destra: 1) La Badia di Tiglieto; 2) La chiesa abaziale; 3) Campo Ligure, le case che fiancheggiano il Torrente Stura; 4) La spettacolare conca di Regione Pobiano, tra Cassinelle e Cremlino; 5) Montaldeo; 6) La bellissima alta valle Albedosa con l'ex monastero di San Remigio; 7) La chiesa di san'Francesco a Cassine; 8) Il cascinale le Puvie versante Ovest del Monte Le Ciazze; 9) Il paesaggio vitivinicolo nei pressi di Ovada; 10) La chiesetta di Santa Limbania a Rocca Grimalda; 11) Ovada 1836; 12) Ovada Parrocchiale dell'Assunta; 13) Molare di prima mattina avvolta dalle nebbie; 14) Tagliolo; 15) Ovada oggi; 16) Il singolare oratorio di Costa S. Stefano a Bosio



16



menti è sufficiente prendere una foto o una stampa d'epoca dei nostri luoghi e recarsi oggi nello stesso punto di veduta. Se ad esempio compariamo la visione di Ovada riprodotta in una stampa dell'Orsolini del 1838 (foto 11) con una foto del Marzo 2016, (foto 15) ripresa lungo la salita di via Vecchia Costa, notiamo molte variazioni delle componenti del paesaggio: la Chiesa Parrocchiale nel 1838 aveva un solo campanile; la campagna fuori città era ben curata con frutteti, campi di cereali e filari di alberi lungo le stradine, ogni diverso spazio era in ordine armonico con quelli ad esso confinanti; oggi il fiume Orba ha l'alveo spostato verso Est di qualche decina di metri rispetto ad allora (sono state delle sue alluvioni a causare questo cambiamento); ecc.

L'espansione degli insediamenti umani è evidenziata anche dal confronto degli estratti di carte topografiche edite in differenti periodi (vedi figure a pag.42-43) riguardanti la nostra Ovada nella carta IGM del 1930 e in quella comunale del 2000).

Ma se le variazioni delle componenti ambientali del Paesaggio sono concrete e riscontrabili da noi tutti, la percezione del Paesaggio è una elaborazione soggettiva, che dipende dagli specifici atti di comprensione individuali, propri di ciascuno di noi osservatori e abitanti... Tutti però, mossi dai sentimenti di affetto per il luogo dove viviamo e anche per la memoria che questo nostro luogo ci manifesta, siamo indotti a domandarci quali siano state le interazioni positive e nega-

tive delle varie attività umane che si sono succedute sul nostro territorio...

Seguendo un modello di modernizzazione e di sviluppo, ma soprattutto per gli enormi interessi economici del settore immobiliare, l'industrializzazione e l'urbanizzazione hanno proceduto esageratamente, sono diventate speculative, infrangendo il "codice storico-culturale" dello spazio e dell'ambiente.

L'urbanizzazione, zigzagando opportunisticamente nel labirinto legislativo, ha espanso cemento e asfalto e, non raramente, ha tenuto in poca considerazione:

- le esigenze e le strutture naturali del territorio (le fragili e franose rocce sedimentarie delle nostre colline, le aree esondabili dei nostri fiumi, ecc.);
- la destinazione culturale del terreno (il suolo agrario è quello che ci permette di produrre cibo e ha perso il suo significato di risorsa primordiale);
- la regimazione delle acque
- il mantenimento delle infrastrutture preesistenti e funzionali quali canalizzazioni, fosse e terrazzamenti;
- la viabilità minore (in particolare si è costruito smisuratamente a monte di strettoie con conseguenti problemi di traffico veicolare);
- la vicinanza di edifici di valenza storico-architettonica e anche religiosa.

Nelle poche pianure gli insediamenti produttivi sono costituiti dai capannoni, ovvero edifici spaziosi, pratici per lo sviluppo delle attività, di veloce costruzione, però con forma geometrica che contrasta vivacemente e abbrutisce, con grave impatto estetico, l'andamento naturale del

territorio.

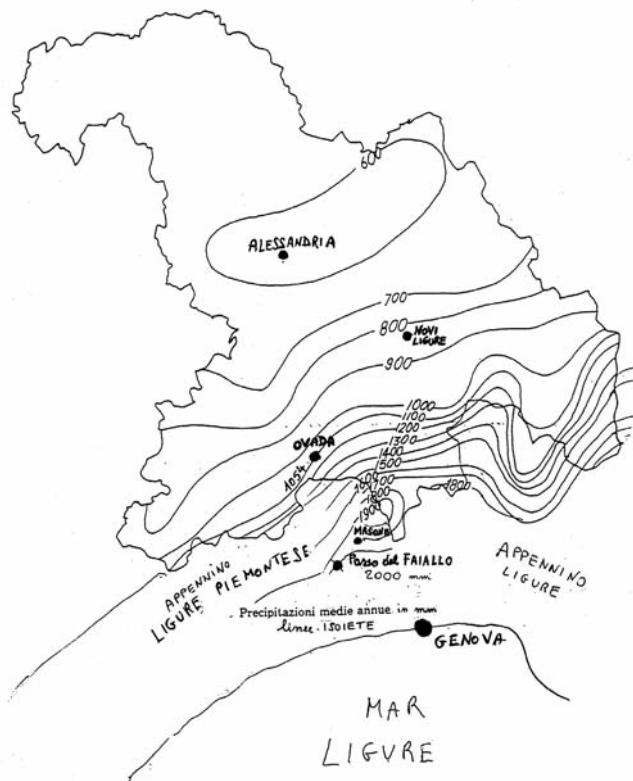
Queste zone "a capannoni", per di più, si propagano incessantemente consumando terreno agricolo, e, per un'assurda pianificazione, sono caratterizzate da ampi spazi rettangolari, subito inghiati a spesso strato e perimetrati da muretti di cemento, circondati da strade asfaltate e con i pali di lamiera zincata per l'illuminazione... senza sapere, a priori, quale impresa occuperà quel determinato lotto e costruirà il capannone, cosa essa produrrà e quanti posti di lavoro porterà. Dopo breve tempo (circa 2 anni) su queste aree, e anche sull'asfalto circostante, è già partita la vegetazione pioniera con erba, arbusti e alberi... e tutto è veramente desolante perché si è compromesso, così, tanto suolo fertile delle nostre pianure che si era formato in migliaia di anni e adesso è diventato impermeabile all'acqua.

L'urbanizzazione "moderna" e dissennata ha colpito poi i nostri caratteristici paesi sulle colline e frequentemente anche vicino ai loro bellissimi borghi antichi attornianti il castello...

Non c'è più armonia tra la campagna, i paesi e le città... Si è costruito ovunque e non esistono più i confini geografici visivi... il Paesaggio risulta, per certi tratti, sconvolto e ingiusto.

E la questione paesaggistica, come quella ambientale, è ormai decisamente determinante per la nostra convivenza democratica e per la qualità della vita delle nostre future generazioni.

A lato carta che rappresenta le curve isoiete della provincia di Alessandria
 Alla pag. precedente Ovada nel 1907
 In basso, il ponte di Molare



TERRITORIO, AMBIENTE e PAESAGGIO non sono sinonimi ma tutti e tre rappresentano le caratteristiche della stessa porzione di Terra in cui noi umani viviamo. Per tutti e tre, la nostra espansione ha sempre alterato, e continua a farlo, la loro integrità (o situazione) preesistente, creando squilibri naturali e insostenibilità ambientale.

Eppure abbiamo un poderoso apparato legislativo. Si sono susseguite e aggiornate le pianificazioni territoriali, le leggi di protezione ambientale, la pianificazione paesaggistica. Ma, molte volte, gli interventi di tutela sono stati poco efficaci e hanno presentato delle limitazioni; per di più si sono puntualmente verificate, in molti casi, le solite manovre di aggiramento delle leggi "all'italiana" con i condoni edilizi... neh, chissà perché?

Oggi con la terribile crisi ecologica che incombe (quella economica in corso ne è una implicazione reciproca), tuona l'antico detto Masai del Kenya: «Tratta bene la Terra! Non è un' eredità dei nostri

padri, ma è un prestito avuto dai nostri figli!».

Bibliografia

- A.A.V.V. (2003) - Per un atlante dei paesaggi italiani, ALINEA ed., Firenze.
 A.A.V.V. (2010) - Gli uomini e la Terra, Daniele Piazza ed., Torino.
 A. BIANCOTTI (1996) - Corso di Geografia Fisica - Ed. LITOCOOP srl., Tortona.
 Decreto Ministero della Salute 9 Ago. 2016 - Limitazioni uso del GLIFOSATO, Gazzetta Ufficiale della Rep. Ita-

liana 23 Agosto 2016.

A. FARINA (2001) - Ecologia del Paesaggio, UTET, Torino.

A. FARINA (2004) - Verso una scienza del Paesaggio, PERDISA ed. Bologna.

IARC (2015) - *Evaluation of five organophosphate insecticides and herbicides*, IARC Monographs, vol. 112, Marzo 2015.

C. OTTONE, R. ROSSETTI (1982) - *Condizioni pluviometriche del Monferrato*, Atti dell'Istituto di Geologia dell'Università di Pavia, vol. XXX: 67 - 82.

D. PANDAKOVIC, A. DAL SASSO (2009) - *Saper vedere il Paesaggio*, Città Studi De Agostini, Novara.

S. SETTIS (2010) - *Paesaggio, Costituzione, Cemento* - Einaudi, Torino.

T. e R. SMITH (2013) - *Elementi di Ecologia*, Pearson Italia, Milano - Torino.

E. TURRI (1987) - *Territorio e Tutela, il contributo del geografo*, IRER, Milano.



Sculture lignee del XVI secolo tra Lemme e Scrivia

Roberto Benso

Nella vicenda universale delle arti i primi decenni del Cinquecento segnano uno dei periodi più affascinanti e difficili. Se l'umanesimo quattrocentesco riflette l'aspirazione a un'epoca di stabilità, di razionalità, d'armonia, l'arte cinquecentesca rappresenta un tempo di turbamenti, di dubbi profondi, di slanci nuovi. Si incrina la tradizione gotica, e si prospetta il passaggio di consegne dall'opera d'arte come espressione dell'abilità tecnica e manuale a un concetto dell'artista inteso come intellettuale, autorevole interprete del proprio tempo.⁽¹⁾ È un passaggio, in qualche misura, tormentoso. All'apice della carriera e del successo, Albrecht Dürer scrive "was aber die Schönheit sei, das weiss ich nicht": ma cosa sia la bellezza, io non lo so.

In questo scenario, caratterizzato dalla grande stagione rinascimentale, il riferimento al piccolo mondo d'Oltregiogo – o meglio, al segmento centrale dell'area – raggiunge con difficoltà la seconda fascia qualitativa, ma conserva una propria dignità di contenuti e di opere.

Poco resta, quanto meno nell'area in argomento, della statuaria lignea del XVI secolo, che, nel pressoché costante contenuto religioso, riflette, per concezione d'insieme, sentimento e valore simbolico la tensione spirituale e l'approccio devozionale delle istituzioni committenti. La dispersione a cui le opere furono sottoposte nel corso dei secoli, motivata dalla necessità di adeguarsi alle direttive della Controriforma, dall'aggiornamento delle varietà iconografiche, dal mutare del gusto estetico, dalla deperibilità del materiale, ha determinato un irreparabile impoverimento di questo patrimonio d'arte. Quanto si è salvato - Crocifissi processionali o da altare, Deposizioni, figure di Santi - emerso sovente in modo fortuito da ricoveri marginali di un bacino d'utenza rappresentato da Parrocchie, Oratori, Confraternite, risulta in genere compromesso da riadattamenti, manomissioni, camuffamenti rituali, che possono essere sanati soltanto da una complessa e paziente azione di restauro.

Descritte e pubblicate in varie circostanze, le immagini di questa ideale e molto frammentaria galleria di apparati



Roberto Benso
Serravalle Scrivia storia e arte

8



1. *Voltaggio, Oratorio del Gonfalone, statua lignea policroma di San Sebastiano*
 5. *Capriata d'Orba, Oratorio di S. Giuseppe, Crocifisso*

2. *Voltaggio, Convento dei Cappuccini, Crocifisso*
 3. *Voltaggio, Oratorio di S. Antonio Abate, Crocifisso*

8. *gruppo ligneo dell'Oratorio dei Bianchi di Serravalle Scrivia, sul catalogo della mostra di Arte Sacra (Novembre 1982)*
 9. *il gruppo ligneo dell'Oratorio dei Bianchi di Serravalle Scrivia, dopo il restauro (la foto è di Benito Ciarlo)*
 10. *particolari del gruppo ligneo dell'Oratorio dei Bianchi di Serravalle S.*

liturgici sopravvissuti al tempo e all'incuria, non rappresentano quindi una novità, e le brevi note qui proposte non hanno alcun intento di analisi stilistica o esegetica, ma si limitano a fornire al lettore un'occasione di riflessione sul contesto esistenziale e ideologico che le opere ha prodotto.⁽²⁾ Una creatività non banale, in gran parte da decifrare, che anticipa, ma soltanto cronologicamente, gli esiti della scultura ligure maraglianese, così frequente nell'area e spesso abusata da disinvolve sincronizzazioni.

Lèggere le opere del secolo precedente, che, sulla traccia di una consolidata consuetudine figurativa e devozionale, forniscono il quadro eloquente di una fervida stagione caratterizzata da un linguaggio di grande efficacia narrativa, scenografica e didascalica, proietta qualche barlume sul mondo che le ha espresse, e per questa via esse diventano una concreta fonte di conoscenza della storia,⁽³⁾ prima ancora che dell'artista, o dell'artigiano, che le ha realizzate. E comunque, in queste poche pagine saranno risparmiati al lettore gran parte dei tormentoni attributivi proposti dagli addetti ai lavori. Protagonista dell'opera d'arte non è chi ne scrive, ma colui che la realizza. E tale resta, anche se modesto o anonimo, per cui non sempre appaiono utili e fruttuosi i tentativi di decifrazione prospettati per analogie e contrapposizioni, soprattutto allorché, malgrado l'accumulo di ipotesi, di note e di rimandi che ridondano a volte per decenni, non contribuiscono alla perspicuità delle risposte attese, e l'apparato critico rischia di trasformarsi in uno sterile esercizio accademico.

In ordinata sequenza da sud a nord lungo la strada del Lemme, troviamo le prime sculture lignee cinquecentesche a Voltaggio, una "piccola città" di radici e di cultura genovese che vanta, come è noto, un patrimonio d'arte di grande rilievo.⁽⁴⁾

La suggestiva statua policroma di San Sebastiano (fig. 1) è oggi conservata nell'Oratorio del Gonfalone.⁽⁵⁾ Il reperto viene riferito al primo decennio del XVI secolo e, sulla base della sola analisi testuale, in mancanza, per ora, di docu-

menti, assegnato all'ambito di Giovanni Angelo del Maino, illustre Magister a lignamine lombardo attivo soprattutto a Pavia, che prende le distanze – conservando peraltro qualche contatto a vista – dalla tradizionale durezza dell'arte nordica.⁽⁶⁾

L'appartenenza ad uno spazio culturale circoscritto al debito stilistico e ad alcuni parallelismi iconografici con il San Sebastiano – in particolare alle affinità rilevabili nell'assetto del perizoma – ridonda nel crocifisso di conforme cronologia (1500-1510)⁽⁷⁾ conservato nel Convento dei Padri Cappuccini,⁽⁸⁾ in cui la ricerca di intensità espressiva evita forzature innaturali o grottesche (fig. 2).

Le caratteristiche delle due opere non suggeriscono evidenti contiguità né – ancora a Voltaggio – con il crocifisso dell'Oratorio di S. Antonio Abate, forse da anticipare intorno alla metà del XV secolo (fig. 3), né con quello conservato nell'Oratorio dei Bianchi a Gavi,⁽⁹⁾ che rinviano ad una sensibilità di matrice ligure (fig. 4).

Al di là dei moduli espressivi, della forma, della temperie culturale, le opere sono venate di arcaismi, quasi inceppate nel blocco ligneo,⁽¹⁰⁾ con il pathos contenuto, la partecipazione emotiva e i colori che la committenza pretende; una committenza evidentemente legata più alla tradizione che al rinnovamento. Si tratta comunque, in entrambi i casi, di una produzione sacra contrassegnata da chiarezza e leggibilità, palesemente programmatica in conformità ai principi ispiratori delle istituzioni di riferimento: culto, devozione, carità.

Un'aria di famiglia con i modelli fruibili nell'Oratorio del Gonfalone e nel Convento dei Cappuccini di Voltaggio, ma di manifattura meno raffinata, sembra invece percepibile nel crocifisso conservato presso l'Oratorio di San Giuseppe di Capriata d'Orba (fig. 5), sede della Confraternita della SS. Annunziata. Le fonti archivistiche forniscono un preciso riscontro sulla provenienza del reperto, acquistato dall'istituzione capriatese quasi tre secoli dopo la realizzazione dell'opera: 1777. Da Alessandria portato il Cristo, croce vecchia.⁽¹¹⁾ Opera che po-

trebbe essere riferita ad un'ipotetica bottega ubicata proprio ad Alessandria "crocevia padana tra Liguria e Lombardia, dove ben poteva germogliare una commistione di umori a un tempo nordici e classicisti".⁽¹²⁾ Un altro crocifisso intriso d'arcaismi, anche questo conservato nella sacrestia dell'Oratorio di San Giuseppe a Capriata d'Orba (fig. 6), presenta stilemi sostanzialmente divergenti dagli specimen reperibili sul territorio. Resta da definire, con un approccio più meditato, se l'alterità dell'opera sia dovuta al primitivismo del reperto, alla modestia della manifattura, o ad entrambe le motivazioni.

Un invito a ripercorrere, meno affrettatamente del solito, un itinerario noto, alla riscoperta d'una realtà che qualche volta, logorata dalla consuetudine, rischia di trasformarsi in indifferenza, è il suggerimento che scaturisce dal mirabile gruppo ligneo del Cristo depresso dalla Croce dell'Oratorio dei Bianchi di Serravalle Scrivia, "assegnato al primo Cinquecento [...], già conosciuto da Guido Gentile e ascritto da Ventura a scuola pavese",⁽¹³⁾ mentre "Cervini concorda sul fatto che l'autore abbia visto cose Mainesche, immaginandolo magari alessandrino".⁽¹⁴⁾

In realtà l'opera, che costituisce uno dei punti più alti della scultura lignea cinquecentesca nei territori d'Oltregiogo, venne scoperta, durante un'escursione nell'atmosfera crepuscolare di un solaio dell'Oratorio, da un giovane, più volenteroso che competente, al quale era stato richiesto di selezionare il materiale da esporre, in occasione della mostra d'arte sacra organizzata a Serravalle Scrivia nel novembre del 1982. Un incontro casuale di cui resta traccia nella foto scattata in loco allorché le statue furono liberate dalla polvere e dalle ragnatele (fig. 7), ordinate secondo una collocazione "a memoria" che non sembra aver subito sostanziali modifiche e assegnate cronologicamente "al XV-XVI secolo". Il tutto con un riscontro di pochi minuti, poiché altri impegni urgevano. L'immagine fu poi riproposta sulla copertina del catalogo della mostra (fig. 8), corredato dal modesto apparato critico delle schede,

6. *Capriata d'Orba, Oratorio di S. Giuseppe, Crocifisso*
 7. *gruppo ligneo dell'Oratorio dei Bianchi di Serravalle Scrivia, fotografato subito dopo il ritrovamento*

anche queste realizzate, per ragioni di stretta economia, dallo spolveratore.⁽¹⁵⁾ Il gruppo venne restaurato tra il 2006 e il 2008 (figg. 9-10-11).

1. Per un eccellente approccio di alta divulgazione – ma spesso è la divulgazione che difende il sapere – cfr. STEFANO ZUFFI, *Il primo Cinquecento. L'età delle scelte*, “La Storia dell'Arte. Vol. 9 - Il Rinascimento”, Milano 2006, pp. 17-22.

2. Una sia pure essenziale bibliografia sulla scultura lignea cinquecentesca nell'Oltregiogo e nell'Alessandrino (territorio quest'ultimo caratterizzato da un ben noto policentrismo storico e artistico) non può non fare riferimento ai lavori di FULVIO CERVINI, *Una famiglia di sculture lignee “alessandrine” nel primo Cinquecento*, “Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte”, Atti della Giornata di Studi, Fondazione Ferrero, Alba, 30 Novembre 2001, Savigliano 2002; FRANCO BOGGERO – PIERO DONATI, *La Sacra Selva. Scultura lignea in Liguria tra XII e XVI secolo* (Catalogo della mostra di Genova, chiesa di Sant'Agostino, 17 dicembre 2004 – 13 marzo 2005), Ginevra – Milano 2004; CARLO BIANCHI – FAUSTO MIOTTI – CARLO PROSPERI, *Artisti fiamminghi ad Alessandria nella seconda metà del XVI secolo*, “Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti”, CXIX, 2010; GIOVANNI DONATO, *Le tentazioni della bellezza. Un itinerario fra i beni recuperati, “Opere svelate. Report restauri Diocesi di Tortona 2007-2011”*, Castelnuovo Scrivia 2012.

3. FABRIZIO VANNI, “Pilgerfahrt gegen wallfahrt”: *Pellegrinaggio Medievale e controriformato alla luce dell'ultimo lavoro di Renato Stoppani*, “De Strata Francigena”, 2000, VIII/1.

4. ROBERTO BENSO, *Cronache di un itinerario di valico*, “Un strada per l'Oltregiogo. I quattrocento anni della via della Bocchetta”, Comunità Montana Alta Val Lemme e Alto Ovadese, Ovada 1986; ID., *Voltaggio nella storia dell'Oltregiogo genovese*, Comune di Voltaggio, 2001; FULVIO CERVINI, *Scultura lignea in Convento*, in FULVIO CERVINI – CARLENRICA SPANTIGATI (a cura di). *La Pinacoteca dei Cappuccini di Voltaggio*, Alessandria 2001; LUCA TEMOLO DALL'IGNA (a cura di), *Le chiavi del paradiso. I tesori*



dei Cappuccini della Provincia di Genova, Catalogo della mostra, Milano 2003.

5. La costruzione dell'Oratorio del Gonfalone – in origine amministrato dalla Compagnia dei Disciplinati, indicata nei documenti d'archivio anche come Compagnia del Riscatto e della SS. Trinità - risulta completata nel 1651. Se la statua è giunta Voltaggio in un periodo precedente, era probabilmente collocata nell'Oratorio dedicato a San Sebastiano, edificio di grande pregio architettonico, da tempo dismesso e in condizioni di avanzato degrado (ROBERTO BENSO, *Guida di Voltaggio*, “Guide dell'Accademia Urbense”, nuova serie, n. 41, Alessandria 2002, pp. 10 e 19-20).

6. *La Sacra Selva*, cit., Scheda di Fulvio Cervini pp. 238-239.

7. FULVIO CERVINI, *Una famiglia di sculture lignee “alessandrine”*, cit., pp. 161-162.

8. Il Convento di San Michele Arcangelo detto dei Cappuccini, edificato nel 1603, non era evidentemente la sede di originaria collocazione del crocifisso, la cui manifattura è precedente di quasi un secolo (ROBERTO BENSO, *Il Convento dei Cappuccini di Voltaggio. Parte 1a – Frammenti di storia minore*, “In Novitate”, anno X, Fascicolo I, n. 19, 1995, p. 15).

9. MASSIMO BARTOLETTI - FRANCO BOGGERO - FULVIO CERVINI, *La selva dei Cristi feriti. Crocifissi quattrocenteschi nel ponente*, in “La Sacra Selva”, cit., p. 80, figg. 44 e 45. Il crocifisso orna l'altare maggiore dell'Oratorio dei Bianchi, officiato dalla Confraternita dei SS. Giacomo e Filippo (o “della morte et oratione”). Per la storia dell'istituzione: MONS. GIUSEPPE GALBIATI, *Le tre Confraternite di Gavi Ligure. Benemeritenze religiose, civili, sociali. Uomini illustri*, Genova 1948 (Rist. Anast. Ovada 1979), pp. 19-122. Per un parziale riscontro sugli oggetti d'arte conservati nell'edificio religioso: ROBERTO BENSO, *Guida di Gavi*, “Guide dell'Accademia Urbense”, nuova serie, n. 54, Alessandria 2004, pp. 33-35.

10. GÉZA DE FRANCOVICH, *Scultura medievale in legno*, “Quaderni d'Arte” n. 8, a cura di Emilio Cecchi, Roma 1943, p. 6.

11. ROBERTO BENSO, *Capriata d'Orba. Confraternita della SS. Annunziata. Oratorio di San Giuseppe*, Ovada 2008, p. 48.



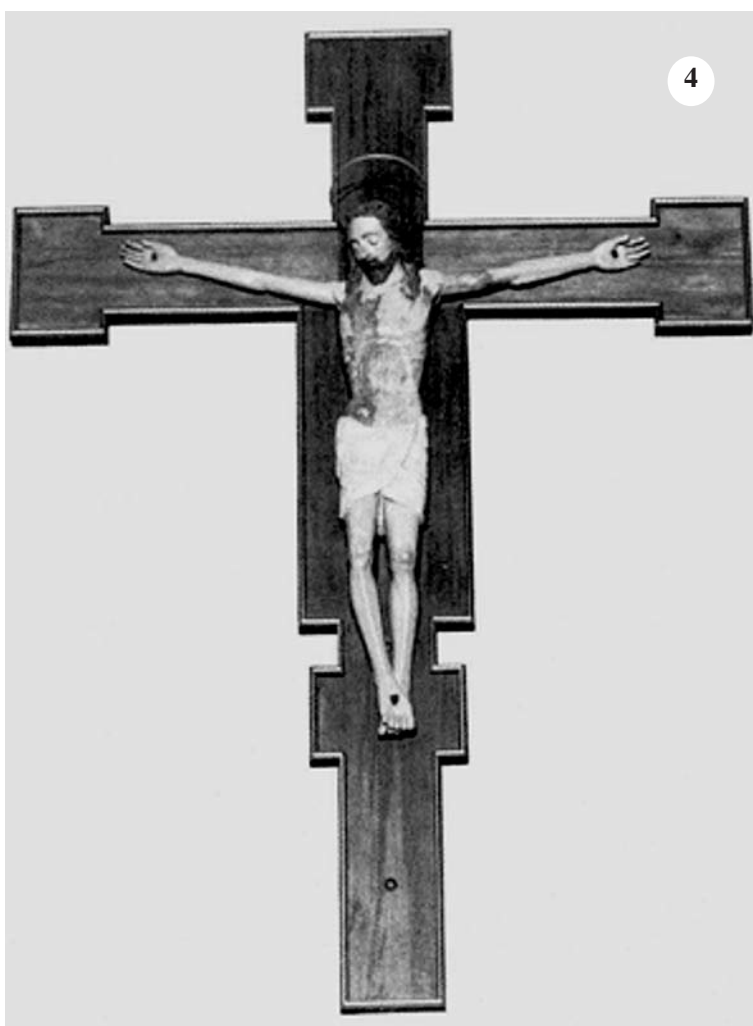
4. Gavi, Oratorio dei Bianchi, Crocifisso

12. FULVIO CERVINI, *Una famiglia di sculture lignee "alessandrine"*, cit., p. 166. "Il crocifisso vincente ad Alessandria e dintorni verso la fine del Quattrocento – nota l'A – doveva ancora essere ritenuto quello proposto in svariati esemplari dalla bottega pavese di Urbanino e Baldino da Surso, che aveva coltivato a lungo affari e interessi in Alessandria stessa [...]. Il successo di questo modello sul territorio è comprovato forse ancora da un piccolo esemplare processionale, sfigurato da una ridipintura che gli conferisce un aspetto ottocentesco, nella sacrestia della parrocchiale di Capriata d'Orba [...]. Nella zona uno dei capisaldi di riferimento è [il crocifisso] della Collegiata di Novi Ligure, associato a quattro statue e a una Pietà forse più antica, che sembrano riflettere altre esperienze" (Ivi, pp. 167-168). Per le statue dell'altare della Collegiata di Novi – anche se l'argomento non rientra nel presente articolo – è opportuno ricordare la scheda di ALESSANDRA GUERRINI alle pp. 234-236 de *La Sacra Selva* cit., che fa giustizia di fantasiose illusioni di autori localistici, con una verosimile attribuzione a scultore ligure lombardo della seconda metà del XV secolo.

13. GIOVANNI DONATO, *Le tentazioni della bellezza*, cit. p. 7. PAOLO VENTUROLI (scheda n. 36, p. 102, *Tra Gotico e Rinascimento. Scultura in Piemonte, a cura di Enrica Pagella*, Torino 2001) ritiene che a monte del gruppo ligneo sia presente un'opera sconosciuta di Giovanni Angelo Del Maino eseguita nel primo decennio del secolo XVI.

14. "Capolavoro a lungo ignorato, che già avevo citato nel 2000, rilevando le forti affinità tra la figura del Cristo deposto e quelle dei crocifissi che dividevano anatomia, volto, perizoma. Il fatto che Gesù sia accompagnato da altri personaggi allarga un ventaglio comparativo che chiama direttamente in causa opere di Giovanni Angelo del Maino databili

entro il 1515 [...]. Una conoscenza di quanto andava intagliandosi nella rinomata bottega pavese durante il primo decennio del secolo è dunque presupposto necessario per interpretare l'arte di uno scultore che pur dimostrando di aver riflettuto su Giovanni Angelo [...] sembra evitarne i delicati calligrafismi a favore di una semplificazione plastica che predilige piani più larghi e talvolta squadriati" (FULVIO CERVINI, *Una famiglia di sculture li-*



gnee "alessandrine", cit., p.170).

15. ROBERTO BENSO, *Serravalle Scrivia. Storia e Arte*, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1982. Il catalogo, rivisitato in occasione del presente esercizio scritto, ormai inconsueto da anni all'autore, contiene pochi altri rimandi di decoroso approccio a sopravvivenze erratiche di un mondo trapassato, che in qualche caso risultano di eccellente qualità. La riscoperta della *Sacra Famiglia con*

San Giovannino dell'Oratorio dei Rossi, replica – probabilmente autografa – dell'originale di Valerio Castello conservato all'Accademia Ligustica di Genova. La restituzione a Bartolomeo Carrea dell'Assunta dei Bianchi, convenzionalmente attribuita a Luigi Montecucco dalla locale leggenda metropolitana. E poiché Luigi Montecucco era a metà Serravallese della Crenna, anche se teneva bottega a Gavi Ligure, l'avventurata attribuzione al prelodato scultore del gruppo della *Trinità* e del *Battesimo di Cristo* dell'Oratorio dei Rossi. Opera anonima, monolitica e complessa sulla quale l'avance giovanile ha incontrato, dopo molto tempo, un netto diniego, con la rinascita archivistica, intorno agli anni Novanta del secolo scorso, di Luigi Fasce, distinto scultore in legno e in marmo, genovese (con punto interrogativo) naturalizzato ova-

dese, artista infaticabile che ha seminato opere su gran parte del territorio transappenninico, dalla valle Stura a Novi. Ma Luigi Fasce, nel 1982, era un illustre sconosciuto.

Giambattista Vico personaggio drammatico: Francesco Lomonaco, Giulio Genoino, Domenico Buffa

di Martina Piperno

Il saggio analizza tre testi dedicati alla vita di Giambattista Vico: *la Vita di Vico* (1802-1803) di FRANCESCO LOMONACO, *Giambattista Vico*. Commedia in quattro atti (1824) di GIULIO GENOINO e *Giovan Battista Vico*. *Dramma* (1835-1836, ma edito solo nel 1845) di DOMENICO BUFFA. Attraverso l'analisi dei testi, il saggio ricostruisce il progressivo sviluppo di un Giambattista Vico personaggio letterario e drammatico nella letteratura italiana dell'Ottocento.

La ricezione ottocentesca di Giambattista Vico e la fortuna postuma del suo pensiero sono argomenti che hanno ricevuto una vasta attenzione critica, soprattutto nell'ambito della storia della filosofia.⁽¹⁾ Meno nota, però, risulta tuttora la fortuna della figura storica di Vico, la quale andrebbe forse più precisamente distinta dalla ricezione del suo pensiero: esiste, accanto al Vico autore della *Scienza nuova*, un Vico personaggio che, per le particolari vicende biografiche narrate nella *Vita scritta da se medesimo* (1728-1729), fu particolarmente affascinante per i lettori ottocenteschi. Tale figura conobbe, nella prima metà dell'Ottocento, una breve vita letteraria, in particolare nell'ambito della scrittura teatrale. Prima di affrontare questo argomento, però, è necessario soffermarsi su un passaggio fondamentale della fortuna storica del filosofo napoletano: *la Vita di Giambattista Vico* di Francesco Lomonaco.

1. Tra biografia ed epica: il Vico di Francesco Lomonaco

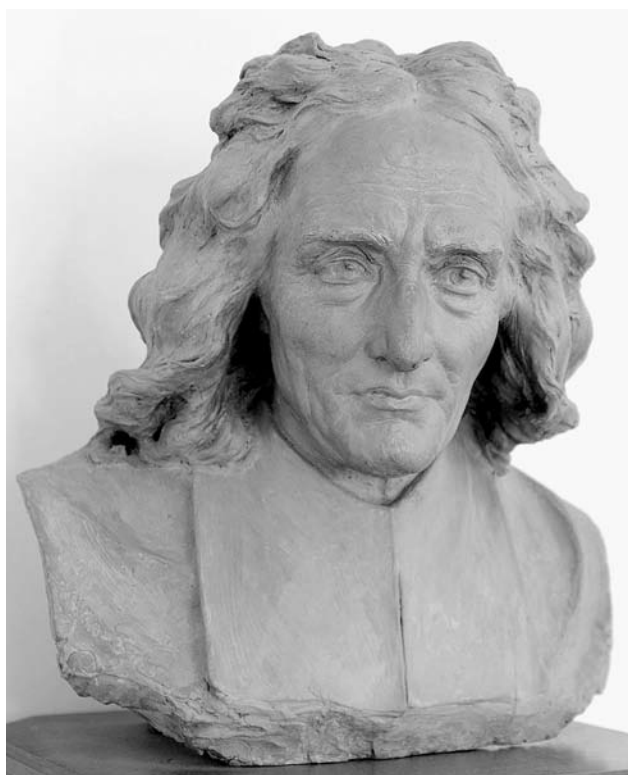
La storia della vita di Giambattista Vico si presta assai bene a diventare materia narrativa: è la storia di un uomo dalle umili origini, ma dal genio originalissimo, tale da non essere compreso dal suo tempo; costretto a lottare tra l'indigenza e la malattia per tutta la vita. Irregolare negli studi, non ottenne mai i successi professionali in cui sperava, tanto da ridursi a fare il pedagogo per i rampolli di ricche famiglie. Dei tre figli nati da un matrimonio comunemente ritenuto poco felice, uno diventò

un criminale. Ciononostante, il suo pensiero elaborò una nuova scienza, un inedito sistema, una prospettiva capace di rivoluzionare il sapere della sua epoca e delle successive. Ma la straordinaria precocità del suo pensiero rispetto al suo tempo fece sì che il suo genio visse incompreso e trascurato, e venisse totalmente dimenticato dopo la sua morte. Isaiah Berlin ha asserito che una vita del genere non può che accostarsi a una «romantic fiction»⁽²⁾; questo appunto può apparire fuori luogo: nulla infatti sembrerebbe legare direttamente Vico e il romanzo d'invenzione (fictional). Eppure, come vedremo, un Vico-personaggio fu effettivamente accolto, nella prima metà del XIX secolo, pure in un ambiente percepito dai contemporanei come "romantico". Anche grazie alla sua vita romanzesca Vico risulterà vicino agli spiriti degli uomini del primo Ottocento: la sua vicenda biografica esprime un contrasto tra individuo e società, tra aspirazioni e destino, tra ideale e reale che ben si accorda con quella che doveva essere la dimensione psicologica collettiva della Restaurazione.⁽³⁾ In questo senso, la fi-

gura di Vico è in parte avvicinata a quella dell'eroe post-rivoluzionario delineato da Franco Moretti.⁽⁴⁾

Vico aveva narrato la propria esistenza come una leggenda sacra orchestrata dalla divina Provvidenza⁽⁵⁾; mentre il "romanzo" di Vico sarà scritto e trasmesso al secolo decimonono nelle *Vite degli eccellenti italiani* di Francesco Lomonaco (1802-1803), una delle prime narrazioni ottocentesche della «comunità di discendenza»⁽⁶⁾ italiana, fra storia e retorica nazionalistica. Era forse fatale che la popolarità di Vico fosse legata anche alla fortuna della sua autobiografia, in una epoca che aveva da poco scoperto il *Bildungsroman* nel *Meister* goethiano (1796) e ritrovato la narrazione-confessione in prima persona nella *Nouvelle Héloïse* di Rousseau (1761). Vico, che, come Dante, ha scritto di sé come un personaggio, offre ai suoi lettori ottocenteschi uno sguardo privilegiato sulla propria vicenda umana; come Dante, a cui è dedicato il primo capitolo delle *Vite* di Lomonaco, Vico colpisce l'immaginazione dei suoi lettori anche in quanto protagonista di una riformulazione in chiave epica della propria biografia.

Gli studiosi sono oggi d'accordo nel restituire a Lomonaco una preminenza non solo cronologica nella diffusione del vichismo settentrionale.⁽⁷⁾ Lomonaco ribadisce la rilevanza di Vico sul piano nazionale, realizzando quello che fu il fallito progetto medesimo nello scrivere la sua autobiografia⁽⁸⁾; fu allora che «da reputazione quasi esclusivamente municipale e napoletana, [Vico] pervenne a reputazione nazionale e italiana»⁽⁹⁾ non tanto, come già detto, quanto alla notorietà: Vico era conosciuto, per esempio, in Veneto fin dalla prima pubblicazione della *Scienza nuova*⁽¹⁰⁾ sì, invece, quanto alla percezione della sua appartenenza a un canone italiano unificato. Ma non solo: l'immagine di Vico è proposta da Lomonaco anche come immagine dell'Italia, terra dalle avverse vicende, dal primato dimen-



ticato, sul cui futuro lo scrittore scommette. Lo suggerisce l'attacco delle Vite, che aprono con un netto segno vichiano: «gran tempo è che noi siamo scaduti dall'antico splendore [...] ma per eterna legge della natura, le cose tutte di questo mondo dall'ordine inabissano nel disordine, e dal disordine all'ordine risalgono [...]».⁽¹¹⁾

L'esaltazione del filosofo si svolge su diversi livelli: il Vico di Lomonaco è il simbolo di un primato assoluto, «il più filosofale di tutti i filosofi» (Lomonaco, p. 102); è pressoché onnisciente, dato che «anzi che restringersi in una o più scienze, spaziò con alta divina mente su tutto l'umano sapere» (ivi). Il tema dell'oscurità dello stile vichiano, ricorrente fra i suoi detrattori (è noto il rimprovero di Monti, che pure ammirava il filosofo),⁽¹²⁾ viene rovesciato in una sfida al lettore: «Lo stile poi con cui aperse i suoi interni profondi sensi, paragonar si può ad un torrente, cui i soli forti tragittan con sicurezza; mentre i deboli annegati rimangono per la rapidità delle acque» (ivi). Vico era «oscurissimo per tutti quei che non sono usi a pensare» (ivi, p. 126); «se pure, come tengono i cervelli frivoli, havvi qualche oscurità, questa rassembra le nugole in mezzo alle quali il Dio degli Ebrei venerando appariva e maestoso al loro legislatore» (ivi, p. 127).⁽¹³⁾ Lomonaco intende preparare il pubblico ad apprezzare il filosofo non nonostante, ma in virtù del suo stile oscuro, per iniziati, «uno stile nuovo per un contenuto profondamente nuovo».⁽¹⁴⁾

La *Vita* di Lomonaco è fondamentale per l'invenzione di un Vico personaggio letterario. Lomonaco infatti attribuisce al suo Vico un'interiorità appassionata e vibrante che non è presente se non in misura molto limitata nell'originale. Lo scrittore non è nuovo a interventi decisi nell'organizzare i materiali per le biografie: anche nella *Vita di Dante* collaziona diverse fonti (Villani, Compagni, Boccaccio) allo scopo di costruire il carattere del suo personaggio, prendendosi non poche libertà⁽¹⁵⁾; nella *Vita di Vico* Lomonaco si mostrerà tanto disinvolto da riportare eventi del tutto inventati.⁽¹⁶⁾ Tuttavia, in larghe parti della biografia, lo scrittore

parafrasa direttamente la *Vita scritta da se medesimo* di Vico, esplicitamente menzionata come unica fonte.⁽¹⁷⁾ Per esempio, quando nel testo originale l'autore della *Scienza nuova* parla della sua formazione scrive: «Egli [Vico] si poneva al tavolino la sera, e la buona madre, risvegliatasi dal primo sonno e per pietà comandandogli che andasse a dormire, più volte il ritruovò aver lui studiato infino al giorno» (Vico, p. 6); Lomonaco parafrasa così l'episodio: «Si forte [Vico] ardea della brama di comprendere questa facoltà [la logica], che spesso ponendosi a tavolino la sera se ne levava la mattina, tutto che la madre gli comandasse di consecrare la notte al riposo» (Lomonaco, p. 105). Lomonaco inserisce un forte elemento emotivo («bramoso» è detto Vico di lì a poco: ivi, p. 106), e rafforza il contrasto della volontà di Vico con le raccomandazioni materne. Più avanti, Vico racconta della riapertura dell'Accademia degli *Infuriati*, che lo spinse a riprendere gli studi filosofici; così scrive di se stesso: «egli dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino [degli studi], e si rimise in istrada» (Vico, p. 7); Lomonaco invece scrive: «ei si senti rugir nel petto la passione della gloria, la quale sopita, ma non morta in lui era» (Lomonaco, p. 106).⁽¹⁸⁾ Di nuovo, Lomonaco interviene cercando l'interiorità remota del personaggio, attribuendogli un carattere appassionato. Tale carattere si riflette coerentemente in altre varianti dall'originale: Vico «concepì sdegno» (ivi, p. 105) di un'ingiustizia scolastica (ne fu solo «risentito» secondo l'originale: Vico, p. 6); «disgustatosi [...] rigettò» (Lomonaco, p. 106) lo studio della logica di Crisippo; mentre «poco mancò che non vi si perdesse» scriveva più modestamente il filosofo napoletano (Vico, p. 7). Il lessico che Lomonaco sostituisce a quello vichiano è il lessico letterario della virtù: con queste parole cerca l'attenzione dei lettori di Alfieri, di quelli di Foscolo, verso una decisa svolta letterarizzante del personaggio.

Lomonaco arricchisce poi il testo di citazioni, nella volontà di nobilitare il suo Vico e di inserirlo in una rete di riferimenti culturali noti al suo lettore. Il ri-

ferimento (p. 105) all'*Ars poetica* oraziana (vv. 408-10):

necessariamente grandeggiare dovea nelle lettere; perocché secondo l'avviso di Orazio

*ego nec studium sine divite vena
nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
altera poscit opem res, et conjurat amice*

intende valorizzare attraverso l'illustre teorizzatore l'accordo fra le virtù naturali di Vico e la sua dedizione allo studio. Invece, la citazione ariostesca (Lomonaco, p. 106), posta a commento dell'episodio sopra citato riguardo il riaccendersi del desiderio di Vico di tornare agli studi (*Furioso*, xxv 43 1-4):

*come l'infermo acceso di gran sete,
s'in quella ingorda voglia s'addormenta,
ne l'interrotta e turbida quiete,
d'ogn'acqua che mai vide si ramenta*

trova un corrispettivo pienamente letterario che approfondisce ancor di più, attraverso l'articolata similitudine, la penetrazione nella psicologia di Vico; la dimensione artistica in cui il Vico personaggio è inserito si arricchisce di echi intertestuali.

È notevole infine la riscrittura e l'ampliamento che Lomonaco compie del brano vichiano che descrive il ritorno a Napoli dopo i nove anni di isolamento a Vatolla. La città appare a Vico invasa da superficiali mode filosofiche (Vico, p. 25):

Il Vico benedisse non aver lui avuto maestro nelle cui parole avesse egli giurato, e ringraziò quelle selve, fralle quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso dei suoi studi senza niun affetto di setta, e non nella città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere.

Lomonaco riscrive così l'episodio (p. 279):

Benedisse quelle selve in cui si era elevato alla contemplazione del vero senza il soccorso de' maestri, i quali alle volte nociono alle menti creatrici. Comprendevo già il profitto che ritratto avea dal non essersi modellato cogli spiriti mediocri, il cui contatto nuoce al genio, come la ruggine a' metalli.

Come si vede, le divergenze sono assai significative. Vico critica specificamente la volubilità dei filosofanti cittadini e rivendica la propria autonomia di studio, facendo appello al proprio «ge-



nio», ovvero all'indole. Lomonaco, attraverso scelte lessicali dal sapore platonizzante, suggerisce un vero percorso spirituale della «mente creatrice» di Vico, «elevata alla contemplazione del vero» e contrapposta ai conformisti «spiriti mediocri». Si noti l'ambiguità della parola «genio», che può come in Vico indicare nuovamente l'indole, la predisposizione, ma può anche esser letta, insieme a «mente creatrice», come il segno dell'eccezionalità individuale del filosofo.

Lomonaco prosegue poi autonomamente (pp. 113-14):

Il viver tra' boschi e tra gli uomini della natura, lungi dallo stampare nella sua anima la frivolezza de' costumi e la puerilità de' desiderii che campeggiano nelle grandi capitali, gli avea impressa quella originalità di carattere che signoreggiar facevalo su tutt'i pensatori. Di fatto aborrendo egli le frivolezze e il vano garrito della città, procurava di vivere in sé e non già negli oggetti esterni, di badare più alla realtà delle cose che alle apparenze, di godere vivendo, anzi che di vaneggiar nelle illusioni della vita. In tutte cose dunque si allontanava dalle pratiche del comun gregge de' mortali.

Qui la figura di Vico viene disegnata con tratti affini al saggio stoico e all'asceta cristiano; ma il ripiegamento del personaggio sulla propria interiorità «originale», sulla propria vita interna, il dialogo privilegiato con la natura e il divorzio dal consesso umano hanno anche qualcosa di prettamente romantico.

La Vita di Giambattista Vico, come riscrittura della di Vico, ha non pochi tratti in comune con una traduzione: dall'autobiografia alla biografia, quasi romanzo biografico; dalla dimensione universale della Vita vichiana alla retorica nazionalistica dell'illustre italiano; da una vecchia ad una nuova sensibilità, che legge nella vita romanzesca di Vico un contrasto fra aspirazioni e destino in cui si rispecchiano le delusioni politiche e

ideologiche della generazione rivoluzionaria. Nella figura di Vico, disgraziato in vita, risarcito *post mortem*, si cerca una sorta di promessa redenzione per l'intera nazione italiana. Infine, l'elemento provvidenzialistico che domina l'autobiografia viene in buona parte sostituito dalla valorizzazione della tenacia e della forte volontà del protagonista. La Vita, insomma, restituisce al pubblico l'immagine di un personaggio a tutto tondo, dotato di una personalità forte e ben definita. Vico, divenuto personaggio, è pronto per entrare in un genere pienamente letterario come la scrittura per le scene.

2. «La storia in commedia»: Giulio Genoino e Vico

Fare di Vico un personaggio attuale e un esempio di comportamento fa senz'altro parte del programma culturale di Giulio Genoino (Frattamaggiore 1778- Napoli 1856), autore di *Giambattista Vico*, commedia in quattro atti pubblicata nel 1824.⁽¹⁹⁾ Genoino fu sacerdote, commediografo e poeta dialettale,⁽²⁰⁾ e infine impiegato pubblico, come tramanda un epigramma anonimo trasmesso da Croce:

*Giulio fu prete e non sali l'altare
compose versi e gli mancò la vena
scrisse commedie e gli fallì la scena
fu dilettante senza dilettare.
Ed è, per colmo di fortuna cieca,
bibliotecario senza biblioteca.⁽²¹⁾*

Genoino ebbe nella sua vita una breve avventura rivoluzionaria; la sua unica commedia politica, *Il vero cittadino e l'ipocrita*, fu rappresentata con grande successo nella Napoli della rivolta costituzionale del 1820, al teatro dei Fiorentini. Per questo motivo fu sospeso dagli incarichi pubblici dal restaurato governo

borbonico, e solo dopo molti anni poté riprendere a lavorare grazie all'interessamento di Santangelo, ministro dell'Interno. Il rifiuto dell'esperienza rivoluzionaria fu suggellato da una nuova commedia, *L'amor sociale*, «nella quale

faceva chiara professione di sottomissione al governo borbonico».⁽²²⁾

Le sue opere, in particolare la stagione creativa a cui appartiene il *Vico*, hanno avuto uno scarso successo di critica, tanto presso i contemporanei che agli occhi dei posteri. La figura di Genoino ha tuttavia attirato l'attenzione di studiosi interessati alle vicende napoletane: come già indicato, Benedetto Croce dedicò un breve regesto critico a questo autore, ma - fedele ai propri principi estetici - liquidò in poche parole la commedia (singolarmente, questo testo non risvegliò neanche la curiosità documentaria del Croce fedele studioso di Vico), ascrivendola alle «assai deboli opere teatrali» che Genoino scrisse prima di dedicarsi a una produzione «più conforme al suo ingegno», quella dei drammi «per collegi»,⁽²³⁾ ognuno dedicato a una virtù e pensati per gruppi di bambini o bambine.

A quei drammi, raccolti negli anni Sessanta dell'Ottocento in *Epica drammatica*, e alle commedie dialettali Croce riserva la sua attenzione, ricordando come anche sua madre, a scuola, avesse interpretato un dramma di Genoino.⁽²⁴⁾ Molto tempo dopo, Mario Sansone si è occupato di Genoino come poeta dialettale ma dedicando al Vico poche parole: «superficiale [...] rappresentazione ridotta alla misura d'un interno familiare piccolo borghese e confortata dal lieto fine», banalizzata dal «suo quotidiano ed affettuosamente ottimismo (o semplicismo) moralistico»⁽²⁵⁾.

Come tutto il teatro di questo autore, anche il *Vico* ha intenti moraleggianti, dimostrazione della persistenza del modello etico proposto vent'anni prima da

Lomonaco. Infatti, fin dalla prefazione l'autore si dichiara interessato alla figura di Vico come concittadino (Genoino, pp. VII-VIII):

Divisai di presentar su le Scene le belle azioni de' più chiari Concittadini che onorassero un tempo la Patria nostra per elevatezza d'ingegno, per valor di sapere, e per ogni maniera di civiltà. [...] Il primo che scosse la mia ammirazione fu Giovan Battista Vico, come quello che si levò a fama immortale colle sue opere gravi del più profondo sapere.

Mentre il Vico di Lomonaco era stato eletto fra gli «eccellenti» concittadini italiani, il senso che Genoino dà alla parola patria è diverso. Infatti, non sappiamo se per volere o per convenienza, il drammaturgo dedicò, nello stesso 1824, una commedia a due altri scrittori napoletani: Sannazaro e Della Porta.⁽²⁶⁾ Il personaggio di Vico sembra dunque tornare all'interno di una retorica localista più simile a quella che informava i dibattiti sul teatro sul finire del Settecento.⁽²⁷⁾ All'interno dell'intensa attività drammaturgica di Genoino, dunque, il Vico appartiene a una ben individuata stagione, dedicata a figure di illustri concittadini e alla rappresentazione di vite esemplari, una fase intermedia tra l'avventura rivoluzionaria e la lunga serie di commedie per fanciulli.

La commedia si basa sulla *Vita scritta da se medesimo*, arricchita dalle annotazioni di Carlantonio De Rosa⁽²⁸⁾; la *fabula* riguarda le vicende relative alla pubblicazione della *Scienza nuova*: in particolare assume valore un oggetto, un anello che Vico vendette per finanziare la stampa del suo lavoro. Nell'invenzione di Genoino, l'anello viene perduto, rubato dal figlio ribelle di Vico, Filippo. Scoperto il misfatto, Vico denuncia il figlio, salvo poi commuoversi all'arrivo della polizia e farlo scappare.⁽²⁹⁾ A queste vicende si aggiungono le peripezie legate al matrimonio della figlia Luisa e alcuni inserti comici di cui si dirà in seguito. Ritrovato l'anello, la *Scienza nuova* viene pubblicata e la vicenda si conclude felicemente. Genoino trova dunque nell'autobiografia vichiana e nella sua continuazione ad opera del De Rosa degli elementi di intreccio (l'oggetto prezioso e

conteso, il figlio ribelle e poi redento) utili per la strutturazione di una commedia di impianto classico.

Si potrebbe dunque dire che Vico, in quanto filosofo e autore della *Scienza nuova*, è poco più di un pretesto per il commediografo; ma non è così. Genoino è sensibile al personaggio di Vico per il contrasto fra la sua vita inquieta e la grandezza del suo pensiero; un tratto che condivide con la riscrittura di Lomonaco. In questo senso, Vico diventa un esempio di virtù morale (Genoino, p. VIII):

Non è chiaro quale sia il contenuto etico che Genoino legge nei «libri» di Vico, che hanno poco di precettistico: è più probabile che si tratti di un riferimento, piuttosto generico, alla saggezza e alla saldezza morale dell'ipostasi del filosofo che Vico sembra qui incarnare.

Quanto alla caratterizzazione del personaggio di Vico, è interessante notare come Genoino rielabori un'indicazione che non costituisce più di una riga nell'autobiografia vichiana, quella in cui l'autore descrive l'evoluzione del proprio carattere in seguito ad un incidente in tenera età (Vico, p. 5):

«dal guarito malore provenne che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettono dell'arguzie e del falso»

Questa malinconia diventa il perno intorno a cui si costruisce il monologo iniziale, il luogo di massima introspezione nel carattere del protagonista. Nella prima scena, infatti, il filosofo sta scrivendo lo stesso passaggio della propria autobiografia, e si ferma a riflettere (Genoino, pp. 1-2):

Vico solo che scrive in veste da camera.

«In età di sette anni, essendo col capo in giù piombato da alto fuori di una scala nel piano, rimasi ben cinque ore senza moto, e privo di sensi» (sospende). Povero Vico! Assai di buon'ora l'avversa fortuna cominciò a darmi molestia... Quanto allora ti convenne soffrire! (sorridente) E il cerusico che mi voleva assolutamente o morto, o stolido?... Ah! ah! Quanto sono fallibili i presagi dell'uomo!... Rendiamo nota questa avventura (scrive). «Però il giudizio in niuna delle due

parti, la Dio mercé, si avverò; ma dal guarito malore provenne, che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica... » (sospende). Certo son malinconico, come era la mia buona madre... Malinconico! e niente altro? Ma non sono anche un poco burbero? Aspro di maniere? Non mi è restata nel sangue una certa acrimonia che mi rende poco gentile? Che mi fa dire tutto quello che sento senza alcuno artificio, e che forse mi ha fatto ostacolo al favore de' Grandi?... Sì, è vero... Ma... è bisogno d'istruire i posteri di questo mio naturai difetto?... Si signore: lo esige la verità. Lo storico prima di tutto è d'uopo che sia sincero, e precisamente lo storico della propria vita... Si aggiunga dunque (scrive) «di una natura malinconica, ed acre»... Così va bene...

Se per Vico dichiararsi malinconico significava riallacciarsi ad una tradizione che fin da Aristotele collega la *μελαίνα χολή* ai caratteri geniali, per Genoino questa diventa motivo di interesse e di identificazione del carattere del filosofo. La malinconia è causa di almeno due tratti del carattere di Vico: le cattive maniere, che nascondono ma non soffocano la natura intimamente generosa dell'uomo, e l'estrema sincerità, che impedisce al filosofo ogni tendenza al compromesso («mi ha fatto ostacolo al favore de' Grandi»). Come si vede, sono di nuovo elementi dell'interiorità di Vico, estratti dall'autobiografia, a motivare la scelta del filosofo come personaggio letterario. La natura eccessiva e combattuta del carattere di Vico suscita fascino e «rispetto di ogni anima che sente» (Genoino, p. xi). Genoino pone poi l'accento sul processo creativo dell'autonarrazione di Vico, sul conflitto interiore che si risolve con una scelta dal senso profondamente morale: «lo storico [...] è d'uopo che sia sincero».

I personaggi della commedia comprendono, oltre ai componenti della famiglia di Vico e a Gilberto, pretendente di Luisa, un «D. [Dottor] Fazio Del Vecchio», che è con ogni probabilità Fabrizio del Vecchio, menzionato da Vico nella sua autobiografia come l'«avvocato onestissimo» (Vico, p. 10) che lo introdusse alla pratica del foro. Oggi non abbiamo più notizia di questo personaggio⁽³⁰⁾ ma Genoino mostra di conoscerlo: «il carattere di D. Fazio», presumibil-

mente un diminutivo di Fabrizio, «giova [...] a lenire l'increscimento che si proverebbe all'aspetto delle sciagure di un uomo per tanti riguardi meritevole di fortuna migliore» (Genoino, p. IX). La sua caratteristica principale, che è anche uno dei motori dell'azione scenica, è di essere uno iettatore: «il volgar pregiudizio della così detta Iettatura» (ivi) è un'invenzione del drammaturgo o una *vox populi* del tempo di Vico sopravvissuta fino al 1824? È possibile che il personaggio di Del Vecchio fosse ancora noto nella Napoli di Genoino, e che solo in seguito se ne siano perse le tracce.

La commedia reca altri elementi del folclore napoletano: ne è un esempio un quadro faceto che interessa nuovamente il personaggio dello iettatore. Del Vecchio, collaboratore di una stamperia, sbaglia la correzione di una «corona per le nozze del principe», scambiando «corona» con «corna», e provocando addirittura l'arresto dello stampatore (Genoino, p. 53). Inutile dire che questo episodio risulta completamente inventato rispetto all'autonarrazione di Vico.

L'edizione del *Vico* di Genoino fu patrocinata dagli associati della Società Filomatica napoletana e quindi a loro dedicata, e, inscrendosi nel quadro di una attività professionale regolare, fu quasi certamente rappresentata nell'ambito della stessa società; lo confermerebbero alcune indicazioni dell'autore: a proposito di osservazioni, sapete quelle che taluno ha fatte al mio *Vico* V'ha chi mi ha rimproverato la smania che ho di mettere la Storia in commedia: è un abuso il voler condannare un povero galantuomo, che paga i suoi denari per divertirsi al teatro, a sentir cose che fanno sbadigliare.⁽³¹⁾

Questa nota testimonia di una insofferenza del pubblico di Genoino per i temi legati alla storia, o alla contaminazione storia-commedia. Il *Vico* infatti è solo in parte avvicinabile a quella piccola e non molto fortunata famiglia di drammi



sulle vite di famosi italiani, come il Colombo di Gherardi, il Pandolfo Collenuccio di Scifoni: perché sceglie il genere comico e perché, come abbiamo visto, sembra interessarsi a Vico in quanto napoletano piuttosto che italiano. Costretto dalle esigenze dei finanziatori, Genoino cambiò decisamente strada, ed il *Vico* fu dimenticato.

3. «Io voglio la gloria!». il *Vico* «romantico» di Domenico Buffa

Domenico Buffa (Ovada [Alessandria] 1818-Torino 1858) fu un importante membro della sinistra parlamentare del Regno di Sardegna, ministro dell'Agricoltura e del commercio del governo Gioberti. Fu anche studioso di tradizioni popolari, canzoni e proverbi: è noto per essere stato il primo folclorista dell'area ligure-subalpina.⁽³²⁾ Cresciuto in un ambiente moralmente rigorosissimo, fervente cattolico, si aprì anche a frequentazioni riformiste e «socialisteggianti».⁽³³⁾ Nel 1847 pubblicò uno studio sulle razze umane e sulla nascita dei miti e delle religioni, di ispirazione vichiana, intitolato *Delle origini sociali*; il libro fu apprezzato da Balbo, Capponi e Tommaseo, anch'essi lettori di Vico.

L'esordio letterario di Buffa era avvenuto a soli sedici anni con una raccolta di *Inni* di marca manzoniana (Pisa, Tip. Prosperi, 1835). *Il Giambattista Vico*, dramma in tre atti, appartiene probabilmente alla medesima stagione creativa: il riferimento alle opere del filosofo ristampate nel 1835 a Milano da Giuseppe Ferrari (p. 64), da cui l'autore dichiara di trarre le citazioni, ci suggerisce però di considerare quell'anno il *terminus post quem* della composizione. Come segnala Maria Ada Benedetto, poi, la tipografia torinese Chirio e Mina aveva pubblicato

nello stesso 1835 una selezione di commedie di Giulio Genoino comprendente anche il *Vico*,⁽³⁴⁾ che forse fu di ispirazione per il giovane Buffa.⁽³⁵⁾ Nel 1842 uscì a Genova una raccolta di poesie d'imitazione popolare intitolata *Il Cantastorie*

che susciterà più tardi l'interesse di Vieusseux⁽³⁶⁾; si ricordano poi altre opere letterarie giovanili.⁽³⁷⁾ Nel 1846 Buffa progettò un nuovo dramma storico, *La pace di Genova nel 1169*, mai completato: verosimilmente esso si poneva sulla linea dell'Adelchi di Manzoni. Poco dopo iniziò la carriera politica e abbandonò la scrittura letteraria: non risulta infatti nessuna notizia attorno ad una ripresa della giovanile attività poetica e drammaturgica.

Tra gli anni Trenta e Quaranta il giovane Domenico si dedicò allo studio delle opere di Vico. L'amico Vittorio Bersezio lo ricorda così:

Domenico Buffa aveva sognato l'aureola del poeta, la gloria del pensatore, la potenza e il merito del riformatore sociale. [...] Pareva l'immagine incarnata del romanticismo allora di moda e creduto sfogo di liberalismo perché osteggiato dalla letteratura ufficiale. [...] [Domenico] aveva studiato e ristudiato il *Vico* e nella *Scienza nuova* aveva creduto trovarci anche più di quanto ci ha messo l'autore, tutto il pensabile umano, e tutto voleva spiegare dalle teorie del *Vico*, e in esse trovava la legge dello sviluppo, si del pensiero, si dell'incivilimento umano. Del *Vico* aveva voluto fare perfino il protagonista d'un dramma, rappresentando in lui la passione della scienza, il supplizio di chi cerca altissimi veri, e li scopre, e lotta contro ostacoli di ogni maniera, per farli trionfare nel mondo.⁽³⁸⁾

Come aveva colto Bersezio, per Buffa *Vico* è più che un esempio morale: è un simbolo della vanità della gloria e delle aspirazioni umane. Per questo, diversamente dalla versione di Genoino, Buffa scelse di rappresentare tutta la vita del fi-

losofo, e di cambiare quindi decisamente segno al significato morale della vicenda. Infatti, il suo Vico si conclude tragicamente, rappresentando il filosofo caduto in disgrazia, povero e reso pazzo dai dispiaceri. Inoltre, la figura del suo Vico perde ogni connotazione nazionalistica o localistica per diventare un'immagine simbolica universale. Bersezio aveva visto bene; ma Buffa sembra intenzionato a dare una giustificazione diversa del proprio lavoro:

L'intendimento [...] è di render più popolari la fama e i pensieri del Vico, e con ciò allettare i giovani a leggerne tutte le opere: lettura utilissima, non tanto pei veri che vi si possano imparare, i quali son pochi e la più parte noti oggimai per altre vie, ma molto più perché sarebbe una stupenda educazione della mente, avvezzandola ad un pensare largo e robusto.⁽³⁹⁾

Nelle intenzioni di Buffa, dunque, lo scopo dell'opera sarebbe prevalentemente pedagogico; non tanto perché la filosofia di Vico corrisponda ad una verità assoluta, ma perché il suo studio, così vasto e difficile, educa la mente.

Il Vico si apre con un breve antefatto, ambientato nel corso della giovinezza del filosofo. Vico è rappresentato in atto di passeggiare per i boschi di Vatolla in compagnia dei due fanciulli di cui è precettore. Appena i bambini si allontanano, il giovane si abbandona alla lettura di Piatone, ma subito esclama (Buffa, pp. 55-58):

Inutile! Non posso leggere; anche il mio divino Piatone da qualche tempo mi s'è fatto insipido. Ci ho qua dentro (toccandosi la fronte) una febbre che non mi lascia ben avere. -Pedagogo... pedagogo! [...] Gran che lo studio! La mente s'innalza come l'aquila. Dacché mi son profondato in cedesti filosofi, sento come crescermi la statura. Qua dentro bolle qualcosa, non so che, ma qualcosa ci bolle, qualcosa di grande! A volte, sento in me certe idee che di piccole si fanno grandi, più grandi, più grandi ancora, abbracciano tutto un mondo d'idee, che mi colpisce colla sua immensa armonia così serrata, così profonda!... E ch'io sia nato ad esser pedagogo? A morir pedagogo? Non è vero! [...] Io voglio la gloria! Quando avrò lanciato fra i dotti i miei splendidi pensieri e innovate le scienze,

allora il mio nome volerà per tutta Europa, venerato, amato da tutti... Ecco quel che agogna il figlio del povero libraio di Napoli!... Questa idea mi ingigantisce. Vatolla, Vatolla [...] tu nascondi un grand'uomo! Ed ora perché arrossisco? Sì, un grand'uomo. ... Gli è impossibile ch'io non sia un grand'uomo. Il mondo s'agita lungi di qua, ignora chi viva in questi boschi, egli m'aspetta, e non mi conosce ancora; ma io uscirò dal mio deserto, e parlerò ai popoli - (ride) chi mi udisse mi avrebbe per matto: bei paroloni! [...]

Ecco dunque: la mia vita rassomiglia a questo mattino; il sole mi promette uno splendido giorno. Un'agiatezza onesta, una gloria di secoli mi stanno davanti, e l'amore e le gioie casalinghe le abbellano d'una luce soave. Orsù; perché poltrire mentre ho ancora a cominciare? Il campo della mia lotta è Napoli, la via che ho a percorrere è aperta... Coraggio! Entriamo nella vita!

Con questo breve prologo Buffa inventa il personaggio di Vico giovane, ancora acerbo, già consapevole delle proprie capacità, ma destinato alla disillusione. Salvo errore, questo sembrerebbe essere l'atto di maggiore libertà compiuto nell'ambito della trasmissione dell'autobiografia vichiana nell'Ottocento.

Il primo atto si apre invece con un Vico adulto, colto nell'atto di concludere faticosamente la scrittura di un sonetto per nozze. Il filosofo esprime frustrazione per quell'attività umile che da tempo non gli rende nulla (Buffa, pp. 61-62):

Che voleva io forse dell'oro? No, in fede mia! Un po'di protezione, un impieuccio che mi valesse le mie fatiche; null'altro! Ormai son vecchio, e tutte le mie speranze sono ancora in erba, come a vent'anni. S'ha a vivere stentando con una cattedra di rettorica che non mi dà più di 100 scudi, e poi arrovellarsi a fare tuttodi il pedagogo qua e là... Pedagogo! Pedagogo! questa parola mi s'è appiccata all'anima come una maledizione! E fra tanti pe' quali mi sono avvilito in versi... avvilito, non v'ha dubbio; fra tanti non seppero trovarmi un cantuccio dove il mio genio possa vivere e manifestarsi in pace, senza lottare con la miseria!

Come si può facilmente vedere, il monologo è costruito specularmente al prologo, con una serie di ingenue simmetrie: il desiderio di agiatezza espresso nel pro-

logo si rispecchia nella povertà dell'adulto, la gioventù («la mia vita somiglia a questo mattino») nella senilità («ormai son vecchio»), le passate ambizioni («ch'io sia nato [...] a morir pedagogo? Non è vero!») nella presente delusione («Pedagogo! Pedagogo!»). Così Buffa costruisce il suo personaggio come una figura dell'ambizione frustrata, il martire dell'incomprensione di un secolo ipocrita e sfavorevole alle novità. Il tema della vanità della gloria si leggeva anche fra le righe della *Vita di Giambattista Vico* di Lomonaco, come si è visto, ma Buffa lo modula tanto radicalmente da far pensare che egli sia stato un lettore molto attento, oltre che di Vico, del Leopardi delle *Operette morali*.⁽⁴⁰⁾

Rilevante, come anticipato, il finale dell'opera: Vico, prostrato dalle disgrazie, mentre spiega alla figlia il contenuto della sua Scienza nuova, inizia a delirare:⁽⁴¹⁾

Io fiuto l'odore della rovina: non sentite quest'aura tranquilla e silenziosa che precorre la tempesta? [...] Babilonia! Vedete il giusto in fondo col collo sotto a' piedi de' malvagi; lo perseguitano di città in città, lo flagellano a sangue; è ributtato da ogni carica; tutti gridano: crocifigetelo! Non v'ha scampo per esso: egli dee morire calunniato, schernito, nell'indigenza! [...] la sua vita è uno scherno perpetuo dall'infanzia all'ultima vecchiezza [...]. Che dunque gli resta? Rinunzi alla gloria, al sogno della sua gioventù, alla speranza che infiorò le sue fatiche; maledica la gloria che l'ha fatto infelice [...].⁽⁴²⁾

In più luoghi del testo Buffa si mostra animato da una inquieta mentalità millenaristica: Vico, ai suoi occhi, avrebbe profetizzato la decadenza odierna (Buffa, p. 78 n.); e il tema del diluvio universale, a cui Buffa aveva dedicato un poema, ricorre nel Vico (ivi, pp. 22 e 73).⁽⁴³⁾ Come si vede, questa ossessione apocalittica ritorna nel delirio del personaggio principale. Il passo è notevole per l'originale innesto di una visione catastrofica della storia derivata da una lettura pessimista della Scienza nuova, sulla vicenda stessa della vita del suo autore. Il personaggio recupera lucidità nell'ultima scena, in tempo per rivolgere una preghiera in versi a Dio e concludere il dramma con una nota di mistico affidamento alla con-

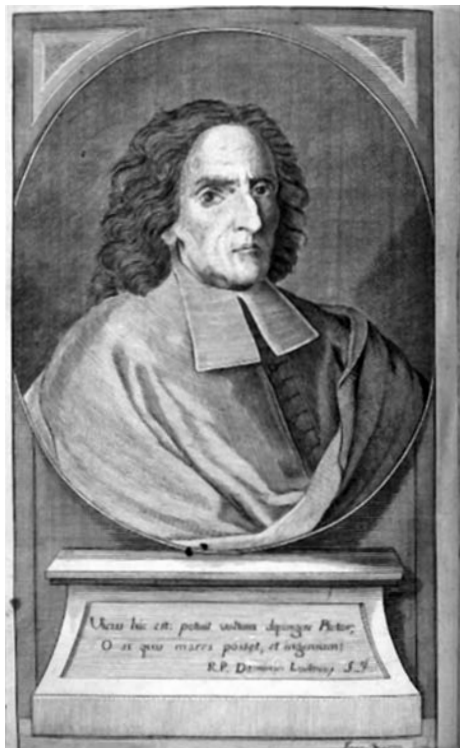
solazione divina prima di esalare l'ultimo respiro.

Il Vico esce nel 1845, presso l'editore Schieppati di Torino. Grazie alla segnalazione di Emilio Costa possiamo ricostruire una ricezione controversa del dramma, recensito sfavorevolmente sui giornali locali, bene invece sul «Ricoglitore Fiorentino»⁽⁴⁴⁾.

Le prime due recensioni risultano particolarmente interessanti, perché configurano una sorta di ripresa appartata e tardiva della polemica classico-romantica. Per esempio, Felice Romani, il noto librettista, sulla «Gazzetta Piemontese» n. 197 del 29 agosto 1845 (pp. 2-3), definisce il dramma un «quadro mitologico dipinto con colori romantici», che si colloca «fra i libri stravaganti e bizzarri che tuttodi va eruttando la moderna scribomania», frutto di «temerità novatrice». La storia di Vico sarebbe «cupa, uniforme, condotta senz'arte, scoraggiante»; la scrittura «sparsa di un disperante filosofismo, e zeppa di utopie e di estrazioni metafisiche spigolate qua e là nelle imitazioni delle tante ubbie germaniche da cui l'Italia è inondata». Insomma, è il romanticismo del Vico di Buffa che risulta inaccettabile a Romani, di formazione classicista; infatti, la cupizza e l'impegno filosofico) erano tra i difetti della nuova poesia d'ispirazione nordica che l'area classicista mal digeriva. Inoltre, il revisore trova inaccettabile l'interpretazione idealistica del personaggio di Vico e la sua deriva folle nel finale:

Cambiare Giambattista Vico in un moderno utopista! E far morire pazzo uno dei più grandi italiani!!! Per codeste aberrazioni non ha rimedio la critica: ed io mi taccio, e chiudo il libro, e lo gitto per non aprirlo mai più.

È problematica invece l'interpretazione della recensione di Angelo Brofferio sul «Messaggiere Torinese» n. 38 del 20 settembre 1845 (p. i). Secondo Costa e Benedetto⁽⁴⁵⁾ si tratta di una recensione negativa che reitera l'accusa di vieto "ro-



manticismo" dell'opera:

«Il moderno dramma non parve al signor Buffa che fosse abbastanza strapazzato; volle esser egli a dargli l'ultima mazzata sulla testa; e poi che già era inventato il dramma storico, per coronar l'opera il signor Buffa inventò il dramma filosofico. [...] Tutto ciò che di più assurdo, di più strambo, di più ridicolo ha sin qui partorito la quacchera letteratura, è un portentoso di senso comune in confronto di questo libro che ha superato in poche pagine tutti i più miserabili deliri dei moderni scongiuratori di nebbie, nuvolosi piagnoni, guffi imbacuccati, colli torri in frac e stivali».

Questa vivacissima polemica contrasta però con il profilo letterario e biografico di Brofferio, anch'egli autore di drammi di varia ispirazione, tra cui alcuni di ambientazione nordica, come *Il castello di Kenilworth*, ispirato a Walter Scott, o *Il corsaro*, ispirato a Byron.⁽⁴⁶⁾ Stando alle indicazioni della Guida della stampa periodica italiana, Brofferio era un feroce antagonista di Romani, e lo attaccava regolarmente nei propri articoli; l'inimicizia si basava anche su opposte visioni sulla letteratura, propendendo la redazione del «Messaggiere» per il romanticismo, la «Gazzetta» per un conservatorismo classicista⁽⁴⁷⁾. Dobbiamo allora credere che la recensione di Brofferio sia da leggere in chiave sarcastica, e che il suo obiettivo polemico non sia tanto il testo di Buffa quanto la recensione pedantemente antiromantica di Romani.

Questo dettaglio sarebbe confermato dalla reazione del giovane trage-diogra-

fo alla ricezione del suo dramma. Notizie in proposito si trovano in una lettera all'amico Massimo di Montezemolo riprodotta qui in appendice. Montezemolo aveva probabilmente pronunciato, in forma privata, un giudizio perplesso sul-

l'opera. Nel rispondergli, Buffa non menziona la recensione di Brofferio, ma solo quella di Romani, che accusa di aver «letto senza badare». La lettera è interessante anche perché vi si coglie un riflesso del dibattito sulle unità drammatiche che, dalla polemica classico-romantica a Manzoni, aveva animato la riflessione sul teatro in Italia negli anni precedenti. Al rilievo dell'amico che «i casi» nel dramma «sono opposti, non annodati», Buffa risponde: «Se per unità d'azione tu intendi l'intreccio materiale forse non vi è [...]; ma se vuoi parlare di quell'alta unità morale che raggruppa i fatti in un punto solo dal quale tutti partono e in cui tutti ritornano, unità che sola è la vera, di cui la mente si possa degnamente occupare, essa vi è, ed oso dirlo, strettissima» (corsivi miei). Buffa supera dunque la contrapposizione verosimile/inverosimile, intorno a cui ruotava la maggior parte dei dibattiti sulle unità di tempo e di luogo, per proporre un criterio diverso di strutturazione della vicenda drammatica: il principio unitario dell'opera non è nel susseguirsi di eventi «materiali», ma nel compimento di un percorso interiore del personaggio, il quale è disegnato secondo un preciso scopo educativo.

1799: la Rivoluzione napoletana fallisce e alcuni esuli riparano a Milano. Fra loro, qualcuno porta con sé la *Scienza nuova*. Così ricorda Manzoni: «Quella emigrazione concorse alla coltura in Lombardia. Non conoscevano quasi il Vico, e furono gli emigrati napoletani che ce lo hanno fatto conoscere».⁽⁴⁸⁾ A Milano, la filosofia di Vico trova una straordinaria propulsione nell'editoria e sui giornali. Da allora le teorie del grande na-

poletano si innestano sulla cultura settentrionale, tra resistenze illuministe, nascente storicismo, interferenze romantiche, generando influenze, riprese, aggiornamenti, deformazioni.⁽⁴⁹⁾ La breve fortuna letteraria e drammatica di Vico complica ulteriormente le cose: non solo la *Scienza nuova*, ma anche la vita di Vico e le alterne fortune del suo pensiero avevano qualcosa di profondamente familiare e contemporaneo per i lettori ottocenteschi. Sembra dunque necessario aggiungere un ulteriore tassello a questa storia di rifrazioni, suggestioni, attualizzazioni, e caricare di ulteriori significati la fortuna di Vico, le presenze vichiane nell'Ottocento.

APPENDICE⁽⁵⁰⁾

Domenico Buffa, Lettera sul dramma *'Giambattista Vico'* a Massimo di Montezemolo.

La disgrazia degli scrittori che hanno ancora a farsi una fama e sono nel cominciare è questa che i loro libri non sono letti con quell'attenzione che si sforza di scoprire la bellezza nascosta, ma con leggerezza e rapidità, e perlopiù nelle ore perdute: il lettore non vuoi faticare a cercare i pregi, ma vuole anzi ch'essi cerchino lui. Più tardi poi se giungono a levar grido di sé con opere veramente grandi si ripiglia la lettura de' loro primi libri ch'erano passati inavvertiti, e vi si trovano allora non solo le bellezze che ci sono ma quelle pure che l'autore non sognò mai. Ma io non posso sperar questo e se non mi piglio la briga di commentarmi da me stesso, sono sicuro che niuno lo vorrà fare per l'avvenire; quindi tenderò di farlo io; non per dimostrarti che il mio libro è buono, ma per mettere in chiaro quel ch'esso contiene, buono o cattivo che sia.

Tu trovi nel mio dramma la mancanza di unità; trovi che i casi sono opposti, non annodati, e questa è appunto la critica che forse gli si conviene meno. Se per unità d'azione tu intendi l'intreccio materiale forse non vi è, né io mi sono curato di farcelo entrare; ma se vuoi parlare di quell'alta unità morale che raggruppa i fatti in un punto solo dal quale tutti partono e a cui tutti ritornano, unità che sola è la vera, di cui la mente si possa degnamente occupare, essa vi è, ed oso dirlo, strettissima. Ma io non poteva farla apparire senza uccidere la poesia, perché l'arte

deve essere coperta e solo visibile a coloro che si vogliono internare con pertinacia nell'arcano, direi, del libro. I due poli, direi, del mio dramma sono il prologo e una scena dell'ultimo atto: da quello partono tutti i fili del dramma, in questa tutti si ricongiungono. Nel prologo Vico prega alla sua vita avvenire e si propone in essa un triplice scopo che la speranza gli dipinge come agevole a conseguirsi, anzi certo: ed è un posto onorevole nella società, che gli fornisca il mezzo di vivere onestamente; una gloria europea per mezzo dei suoi scritti; infine la pace e i dolci affetti di famiglia. Nel dramma, Vico s'affatica di mandare ad effetto quella sua speranza: a ciascuna corrisponde un atto e in ogni atto ne perde una: nel primo, si vede chiusa la via agli onori ed all'agiatazza, nel secondo s'accorge che ha faticato invano per la gloria; nel terzo perde la pace di famiglia: e allora nudo d'ogni speranza, sfumate tutte le illusioni della sua gioventù che con quarant'anni di fatiche e di dolori, di sacrificj aveva tentato incarnare, è colto da spavento dinanzi a tanto vuoto dell'anima e diventa scemo (pag. 169 e segg.). In quella scena descrivendo il dolore dell'universo a poco a poco senza avvedersene si restringe al suo proprio individuale, quelle sue speranze nate assieme, ma cadute progressivamente ad una ad una nuovamente riunite gli si presentano nell'anima, e allora sente tutta la disperazione dell'averla perduta. Così, come ho detto, que' tre fili partiti dal prologo vengono a ricongiungersi in quella scena, così tutti i tre atti del dramma e tutti i fatti che vi si dipingono, i quali pajono gittati là alla rinfusa, sono invece strettamente uniti da un intimo spirito che trascorre per essi tutti, e li spinge ad un unico fine.

Ma esaminiamo il dramma alquanto assai più partitamente. Ora tu sai quale sia l'argomento, direi, di ogni atto; vediamo come uno faccia luogo all'altro. Se tu leggi attentamente il primo tu vedi che in esso giro il pensiero dominante di Vico è di ottenere nella società un posto che gli dia onore e mezzi d'onesta sussistenza; ma nell'atto stesso glie ne è chiusa la via. Quindi il suo cuore che ha perduto una

speranza è fatto più sensitivo all'altre due che gli rimangono, cioè quella della gloria e quella della pace domestica. Infatti nel primo atto per un lato abbondano le scene di famiglia, e per l'altro egli da pieno corso alle sue illusioni di gloria. Ben è vero che già Filippo colle sue scapattaggini gli è cagione di dolore, ma appena se ne fa cenno: Filippo non fa che mostrarsi sulla scena che è sempre occupata dai suoi figliuoli che più ama, e più gli addolciscono la vita coll'affetto. Ben è vero che egli già conosce l'invidia e la persecuzione de' suoi nemici di Napoli, ma appena egli si arresta a pensarvi sopra le lodi di Le Clerc lo consolano, le speranze della Scienza nuova lo inebriano. Adunque Vico che nel primo atto era dominato da tre sommi sentimenti, nel secondo ci appare con due soli: ma quel della gloria signoreggia l'altro. Certo in quest'atto avviene la marioleria di Filippo che darà poi tanto dolore a suo padre, ma egli non la saprà che nel terzo atto; certo il Vico in una scena considera con dolore i travimenti di suo figlio (Sc. I^a), ma egli è del continuo preoccupato della gloria; mentre appunto s'abbandona a que' pensieri affliggenti sopraggiungono il De Angeli, lo Spagnuolo e gli altri giovani che lo fanno andare quasi in una estasi di gloria, ma ecco che appunto allora gli è recato il giornale di Lipsia che lo ferisce nell'anima; esce e trova i professori che gli passano accanto e non lo salutano; va innanzi e vede i suoi libri gittati a monte, non comprati da alcuno. Allora vituperato dai giornali, disprezzato da' suoi colleghi, non curato dal pubblico, s'accorge che la gloria non è per lui, che ha predicato al vento. Finalmente il Vico entra nel terzo atto e non gli avanza più che un solo di que' tre sentimenti. Nella prima scena considera tutta la sua vita e le speranze perdute, per il che si dispone ad attaccarsi con maggior forza, e direi, con tutto il furore della disperazione all'unica tavola che gli è rimasa, la famiglia. Ma appunto in quel momento così terribile gli è annunciata la nuova ribalderia del figliuolo, che lo colpisce quasi fulmine: la prima parola ch'ei dice è questa: mio figlio non vuoi ch'io viva! poi oscilla violentemente tra lo sdegno e 'l dolore; ma l'anima sua



era da troppo gran tempo avvezza a quest'ultimo cosicché vi si abbandona disperata e soccombe: Vico diventa scemo. Ma se il dramma fosse finito qua sarebbe rimasto incompiuto. Come chiuderlo? La storia ci narra che il Vico poco innanzi di morire ebbe un lucido intervallo: io notai questo fatto e tentai interpretarlo in modo conveniente e al Vico e al dramma. Egli dunque nell'ultima scena rinvieni, ma non del tutto, parte rientra nella vita reale, parte rimane ancora in quella inferma della mania. Allora nella sua mente sorge come un brulichio di idee difformi, e tutto quanto ci pensò, quanto soffersse, quanto sperò nella vita, gli ritorna alla mente ma stranamente confuso di reale e d'immaginario: la memoria e la speranza, la famiglia e la società, la vita e la scienza, il mondo presente e l'avvenire, il reale e il fantastico gli si aggirano attorno quasi larve trasparenti e indeffinite: ed egli, colla sua mente organatrice, tenta dominare quel caos, ordinarlo in un tutto armonico; ma anche da quel mondo della fantasia non raccoglie che afflizione e muore.

Così tutto procede per gradi, tutto, s'io non erro, si tiene per mano. Il perno, quasi direi, del primo atto è la cattedra, quello del secondo la *Scienza nuova*, quello del terzo il figliuolo travisto, il prologo è la somma di tutti e tre. Ma nel primo si prepara la materia del secondo, nella scena terza, e anche quella dell'ultimo in due brevi cenni della scena 1^a e 3^a; nel secondo si prepara la materia del terzo nella scena 1^a e 2^a; onde un atto porge l'addentellato all'altro.

Ora ti chieggo se tu hai fatto pure una di tutte queste osservazioni: io giurerei che no: e se così è, qual differenza passa tra te e Romani? Egli ha usato villania, tu no; forma esteriore, ma l'interno, la sostanza è la stessa; l'uno e l'altro avete letto senza badare. Se tu non sei come Romani che ha «gittate via il libro per non aprirlo mai più», leggilo un'altra volta dopo aver ben meditato queste mie osservazioni, leggilo non quando fai il chilo, non tra un sonnellino e l'altro, ma quando senti l'anima disposta alla poesia; insomma leggilo con quella attenzione medesima

con cui leggeresti un brano di Dante o d'Omero, perché si dee la stessa giustizia all'uomo di genio e all'idiota; e l'uno e l'altro per esser giudicati hanno uguale diritto a tutta l'attenzione del lettore.

NOTE

1 Solo per citare gli studi più comprensivi: F. BRANCATO, *Vico nel Risorgimento*, Palermo, Flaccovio, 1968; S. MORAVIA, *Vichismo e «ideologie» nella cultura italiana di primo Ottocento*, in *Omaggio a Vico*, a cura di A. CORSANO, Napoli, Morano, 1968, pp. 417-82; M. MARTIRANO, *Giuseppe Ferrari editore ed interprete di Vico*, Napoli, Guida, 2001; G. COSPIRO, // «*gran Vico*»: presenza, immagini e suggestioni vichiane nei testi italiani di età pre-risorgimentale, Genova, Name, 2002; F. TESSITORE, *Filosofia, politica e storia in Vincenzo Cuoco*, Cosenza, Marco, 2002. Per un approccio alla questione più vicino alla teoria della ricezione, mi permetto di rimandare al mio *Constructing the Myth of Vico between Press and Literature (1802-1846)*, in *Formation of a National Audience: Readers and Spectators in Italy 1750-1890*, ed. by J. Burns and G. Romani, Rutherford, Fairleigh Dickinson Univ. Press, i.c.s.

2. 1. BERLIN, *Vico and Hcrder. Two Studies in the History of Ideas*, London, Chiatto and Windus, 1980, p. 21.

3 Per la nozione di "trauma" post-rivoluzionario si vedano gli studi di K. ASTBURY (*Narrative Respons to the Trauma of the French Revolution*, Oxford, Legenda, 2012) per la Francia, e F. CAMILLETTI (*Classicism and Romanticism in Italian Literature*, London, Pickering and Chatto, 2013) per l'Italia.

4 Cfr. F. MORETTI, *Il romanzo di formazione*, Torino, Einaudi, 1999.

5. «Ancora più delle testimonianze degli uomini, l'ascesa di Vico verso l'apoteosi viene suffragata da un ordito provvidenziale che fa di lui un predestinato» (A. BATTISTINI, *Note a G. Vico*,

Vita scritta da se medesimo, in ID., *Opere*, a cura dello stesso, Milano, Mondadori, 1990, vol. II pp. 1231-315, alle pp. 1239-40; anche per il testo dell'opera faremo riferimento a questa ed., all'interno della quale occupa le pp. 3-85 del I vol., citandola semplicemente con l'indicazione «Vico», seguita dal num. della pagina citata).

6. A. BANTI, *Sublime madre nostra: la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 15.

7 COSPIRO, Il «gran Vico», cit., p. 96.

8. BATTISTINI, Note, cit., p. 1231.

9. B. CROCE, *La filosofia di Giovanni Battista Vico*, Bari, Laterza, 1965, p. 288.

10. Cfr. *Vico e Venezia*, a cura di C. DE MICHELIS e G. PIZZAMIGLIO, Firenze, Olschki, 1982.

11. F. LOMONACO, *Alla Italia*, in id., *Vite degli eccellenti italiani*, s.i.t. [Italia 1802-1803: il luogo di pubblicazione è evidentemente falso], vol. I p. 3. *La Vita di Giambattista Vico* (d'ora in avanti citata come «Lomonaco», con a seguire l'indicazione della p. cit.) è nel vol. III pp. 102-29. Gli eventuali corsivi che compariranno nelle citazioni sono aggiunti da me per sottolineare passi da confrontare.

12. V. MONTI, *Detta necessità dell'eloquenza*, in In., *Lezioni di eloquenza e prolusioni accademiche*, acura di D. TONGIORGI E L. FRASINETI, Bologna, CLUEB, 2002, pp. 273-92, a p. 276.

13. Il riferimento dell'autore ai «deboli» e ai «cervelli frivoli» potrebbe essere rivolto a Monti: si veda D. TONGIORGI, Introduzione a Monti, *Della necessità dell'eloquenza*, cit., pp. 11-56, alle pp. 30-31.

14. MORAVIA, *Vichismo e «ideologie»*, cit., p. 442.

15. Si veda G. ANGIOLILLO, *La 'Vita di Dante' di Francesco Lomonaco*, in FRANCESCO LOMONACO, *Un giacobino del Sud. Atti del Convegno nazionale di storiografia lucana*, Montalbano Jonico-Matera, 10-14 settembre 1970, a cura di P. BORRARO, Galatina, Congedo, 1976, pp. 51-66, a p. 63.

16. COSPIRO, Il «gran Vico», cit., p. 102.

17. «Buon per me, che la strada la quale trascorrer deggio, è stata calcata da quel Sommo; altrimenti o avrei avuto il dispiacere di non intraprenderla, o volendo essere audace, sarei stato in pericolo di smarrirla» (Lomonaco, p. 103).

18. Forse Lomonaco si appoggia ad un commento di Vico immediatamente successivo «Questo bellissimo frutto rendono alle città le luminose accademie, perché i giovani [...] s'infiammano a studiare per la via della lode e della gloria» (Vico, pp. 7-8). Ma, come è evidente, questa frase non è riferita alla reazione personale di Vico, ma è un commento generico.

19. Napoli, Stamperia della Società Filomatica, 1824 (d'ora in avanti «Genoino» con l'in-

dicazione della p. cit.). Le pagine in numeri romani si riferiscono alla Prefazione (pp. vn-xi), quelle in numeri arabi al testo della commedia.

20. Su Genoio poeta si veda L. MORANDI, *Prose e poesie italiane scelte e annotate*, Città di Castello, Lapi, 1892, pp. 340, 746; L. DE MAURI, *L'epigramma italiano dal risorgimento delle lettere ai tempi moderni*, Milano, Hoepli, 1918, pp. 249 sgg.

21. B. CROCE, *Commento storico ad un carne satirico di Giacomo Leopardi*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1954, vol. III pp. 453-64, a p. 464. L'epigramma si riferisce al fatto che Genoio era impiegato nominalmente come bibliotecario presso un istituto in cui mancava la biblioteca.

22. F. BRANCALEONI, *Genoio, Giulio*, in DBI, vol. LIII 1999, pp. 143-44, a p. 143.

23. B. CROCE, *Uno scrittore di drammi per fanciulli*, in ID., *Varietà di storia letteraria e civile*. Serie seconda, Bari, Laterza, 1949, pp. 224-38, a p. 227..

24. Ivi, p. 234.

25. M. SANSONE, *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, vol. ix 1972, pp. 295-851, a p. 530.

26. G. GENOINO, *Jacopo Sannazaro e Gio. Battista della Porta*, in ID., *Opere drammatiche*, Napoli, Stamperia della Società Filomatica, 1824, voll. III e vVII.

27. «Se fino agli anni Novanta del Settecento [l'aggettivo «nazionale»] indicava un'identità legata alle realtà geopolitiche (II Napoletano, il Milanese, ecc.), nel corso del decennio rivoluzionario viene acquistando una valenza unitaria, per poi porsi al centro del campo semantico della nazione italiana» (B. ALFONZETTI, *Come la tragedia diventa nazionale*, in *Aspettando il Risorgimento*. Atti del Convegno di Siena, 20-21 novembre 2009, a cura di S. TEUCCI, Firenze, Cesati, 2010, pp. 151-70,

28. G. VICO, *Vita scritta da se medesimo*, in *Opuscoli di Giovanni Battista Vico, raccolti e pubblicati da C. DE ROSA marchese di Villanova*, Napoli, Porcellini, 1818, pp. 1-158. La Vita vichiana è seguita, in questa ed. (pp. 158-69), da alcune notizie che sarebbero state trasmesse da Carlantonio De Rosa senior, zio dell'omonimo editore, che era stato discepolo di Vico; si veda in proposito l'introduzione allo stesso vol. intitolata *L'editore a chi legge* (pp. xviii-xix). E cfr. GENOINO, pp. 87 e sgg.

29. L'episodio è narrato nell'aggiunta di DE ROSA alla *Vita*, cit., pp. 161-62.

30. Battistini annota: «neppure Niccolini ha saputo trovare notizie di questo personaggio. Né la cosa deve sorprendere, visto che Vico nella *Vita* si sofferma spesso su minuti episodi di cronaca cittadina vissuti a contatto di uomini noti soltanto a livello locale» (BATTISTINI,

Note, cit., p. 1250).

31. G. GENOINO, *Le nozze contra il testamento*, Napoli, Stamperia della Società Filomatica, 1824, p. 6.

32. Si vedano i profili biografici di L. FRANZONI GAMBERINI, *Buffa, Domenico*, in DBI, vol. xiv 1972, pp. 803-6; E. COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in AA.VV., *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino, Ist. per la Storia del Risorgimento, 1968, pp. 49-103.

33. E. COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa*, cit., p. 51.

34. *Commedie scelte di Giulio Genoio*, Torino, Chirio e Mina, 1835 (cfr. M.A. BENEDETTO, *Vico in Piemonte. Contributo alla storiografia filosofica e giuridica nell'età del Risorgimento*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. m.to, 11952, parte n pp. 1-230, a p. 77 n.); COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa*, cit., pp. 66-67, afferma che il dramma è stato composto nella primavera del 1841: lo studioso non menziona però la fonte di tale datazione.

35. E. COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa*, cit., pp. 66-67.

36. Ivi, pp. 70 e 75-76.

37. FRANZONI GAMBERINI, *Buffa, Domenico*, cit., segnala che presso l'archivio di Ovada (Alessandria) si conservano manoscritti di altri testi letterari dello scrittore: si tratterebbe di opere in versi e in prosa, che attesterebbero l'aderenza di Buffa al movimento romantico. EMILIO COSTA (*La giovinezza di Domenico Buffa*, cit., p. 57) riporta alcuni titoli della produzione lirica del giovane («il poemetto *Una compagna nel cammino della vita* e alcuni canti, tra i quali *L'avvenire*, *La preghiera del poeta*, *L'abbattimento*, *Il poeta alla poesia*, *Il poeta e la donna*», ma anche prose, novelle in versi, saggi di teoria letteraria e due primi drammi, *Beatrice Cenci* e *La condanna inaspettata*); alcune poesie furono raccolte in un opuscolo anonimo del 1839, *Un periodo del mio pensiero* (Torino, s.e.)

38. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, Torino, Roux e Favale, vol. IV 1889, pp. 285-86.

38. BUFFA, *Giambattista Vico. Preceduto da alcune poesie dello stesso*, Torino, Schiepatti, 1846 (d'ora in avanti «Buffa» con l'indicazione della p. cit.), pp. 49-186, a p. 49 n. (corsivi nel testo).

Lo suggerisce, oltre alla consonanza di alcune pagine del Vico con il Panni, o della gloria leopardiana, anche la trama del poema sul diluvio di cui Buffa pubblica un frammento nello stesso volume (riassunta dall'autore alle pp. 3-4): prima di decidersi a mandare sulla terra il diluvio, Dio invia il Diavolo insieme a Noè a verificare se davvero l'umanità è profondamente corrotta come si dice. Il Diavolo visita diversi luoghi e assiste a diverse declinazioni della corruzione umana. Al suo ritorno, Dio decide di pu-

nire gli umani con il diluvio. La struttura del poema ha non pochi punti di contatto con *La scommessa di Prometeo* di Leopardi. Di influssi leopardiani parla anche COSTA (*La giovinezza di Domenico Buffa*, cit., p. 57), a proposito di un carne in endecasillabi sciolti pubblicato da Buffa nel volumetto *Onori funebri al professore Antonio Nervi morto il xxx settembre e al Proposto D. Francesco Compalati morto il 13 novembre*, Genova, Tip. Ferrando, 1836, pp. 43-47.

41. Buffa trovava notizia della malattia mentale di Vico nei vecchi Opuscoli vichiani curati da Carlantonio De Rosa (cit., p. 165), che erano stati fonte anche per Genoio (si veda sopra, n. 28).

42. BUFFA, pp. 170-71. Le venature leopardiane di questo monologo trovano un'eco nella scena finale (ivi, p. 184): «E piangono! È colpa mia se nasceste al dolore?» (corsivo mio).

45. Vd. sopra, n. 40.

46. Si veda L. LAYOLO-E. ARCHIMEDE, *Brofferio l'oppositore. I discorsi politici e l'attività letteraria del polemico antagonista di Cavour al parlamento subalpino*, Firenze, Vallecchi, 1967.

47. N. BERNARDINI, *Guida della stampa periodica italiana*, prefaz. di R. Bonghi, Lecce, F.lli Spaccante, 1890, p. 77.

48. Da un'intervista pubblicata postuma sul «Corriere della Sera», 12-13 ottobre 1876, p. 1. Oltre a quelli segnalati, si vedano C. RETA di nuovo sul «Messaggiere Torinese», n. 49 del 6 dicembre 1845, p. 1; R. NOCCHI sul «Ricoglitore Fiorentino», n. 38 del 20 dicembre 1845, p. i (cfr. E. COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa*, cit., p. 74). Per Bersezio nel dramma «dei versi e dei pensieri ce n'era di belli e lodevoli, parecchi bizzarri, alcuni bislacchi» (BERSEZIO, *Il regno*, cit., p. 286).

49. Per la bibliografia relativa cfr. n. 1

50. Si riproduce il testo di una lettera autografa non datata, ma presumibilmente scritta tra la fine del 1845 e l'inizio del 1846, conservata fra le carte di Domenico Buffa presso l'Accademia Urbense di Ovada (Alessandria).

Ringrazio l'Accademia per l'autorizzazione alla pubblicazione; un ringraziamento particolare va alla Dott.ssa Cinzia Robbiano, per la disponibilità e la gentilezza. Trascrivo il testo secondo la versione licenziata dall'autore; non riporto le correzioni, che consistono solo di aggiustamenti stilistici.

L'articolo è comparso sulla rivista: «Filologia & Critica» 2014, fascicolo III, Salerno Editore - Roma, diretta da Bruno Basile, Renzo Bragantini, Roberto Fedi, Enrico Malato (direttore responsabile), Matteo Palumbo.

Eraldo Ighina, una personalità dal “multiforme ingegno”

di Pier Giorgio Fassino

Suor Terzilla, l’instancabile e coraggiosa infermiera dell’Ospedale di Ovada ⁽¹⁾, invitò il soldato tedesco, intento ad aggirarsi per le corsie con sguardi indagatori, a seguirla in cucina per potergli offrire un’abbondante fetta della sua ineguagliabile torta di noci annaffiata con qualche bicchiere di vino gelosamente conservato per tali occasioni. Ma mentre lo jäger – dimentico degli ordini ricevuti dal suo wacheführer ⁽²⁾ e dei doveri di un buon soldato del Terzo Reich - si ristorava beatamente, un partigiano, gravemente ferito in combattimento e tenuto nascosto nelle cantine del nosocomio, veniva introdotto furtivamente in sala operatoria per essere sottoposto ad un delicato intervento chirurgico da parte del dottor Ighina. Non era un caso isolato. Anzi dopo l’8 Settembre del ’43, Eraldo Ighina - a rischio della propria vita - si era prestato a nascondere, curare e a operare partigiani rimasti feriti in scontri a fuoco contro le forze di occupazione tedesche ed i soldati della Repubblica Sociale Italiana.

Aspetto qualificante del cambiamento politico subentrato in questo medico ovadese che pur avendo condiviso, per anni, gli ideali del movimento fascista se ne era allontanato.

Egli era nato in Ovada il 13 novembre 1895 e battezzato col nome di Eraldo Giobatta Carlo. La famiglia era agiata: suo padre era un proprietario terriero che commerciava anche in pellami e quindi il piccolo Eraldo, come tutti i rampolli delle famiglie benestanti ovadesi, aveva frequentato le scuole ginnasiali in Ovada presso i Reverendi Padri Scolopi per poi proseguire gli studi in Genova al Liceo Doria ed alla Facoltà di Medicina della locale Università.

Ed è in questo ambiente culturale genovese che in lui si era sviluppata la passione per il teatro nel quale si era immerso debuttando con alcuni compagni di scuola al Teatro Nazionale in *Un prestito originale* di Godart, una commedia brillante, a cui farà seguito la recitazione del dramma *Sete di gloria* rappresentato in Ovada al Teatro Torrielli ⁽³⁾. Esperienze verso le quali era portato sin da ragazzo poiché, quando frequentava il primo anno di Ginnasio,

in occasione della Festa della Purificazione di Maria Vergine (2 Febbraio 1907), svoltasi nella chiesa di S. Maria delle Grazie, aveva declamato un lungo discorso composto per l’occasione dal Prof. V. Carrara.

Però la sua aspirazione a laurearsi in medicina era stata interrotta dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Il 10 giugno 1915, era stato arruolato nel Regio Esercito ed in considerazione dei suoi studi universitari era stato destinato alla 4^a Compagnia di Sanità. Tuttavia la permanenza in questo servizio era stata di breve durata poiché il successivo 8 luglio era stato nominato sottotenente della Milizia Territoriale ed assegnato al 1° Reggimento di Artiglieria da Fortezza schierato nelle varie batterie costiere di Genova. Ma a Giugno del 1916 era stato trasferito alla 628^a Batteria d’assedio, operante in zona di guerra, e con questa unità era rimasto al fronte per tutta la durata del conflitto contraendo, a causa delle condizioni di servizio particolarmente disagiate, la tubercolosi.

Congedato dall’11° Gruppo di Artiglieria d’assedio col grado di tenente, ad aprile del 1919, aveva ripreso gli studi universitari iscrivendosi alla facoltà di Medicina dell’Università di Pavia dove si laureerà nel 1921 con una tesi sulle acque minerali della Torretta.



Nel frattempo aveva preso posizione tra gli aderenti al movimento degli ex combattenti amareggiati e delusi dalla situazione economica in cui si erano venuti a trovare dopo tanti anni di guerra e sarà questo giovane tenente che sapeva coniugare l’eloquenza oratoria all’atteggiamento teatrale a commemorare i caduti ovadesi della Grande Guerra, a settembre del 1919, nel Teatro Torrielli ancora rilucente di decorazioni murali e vetrate.

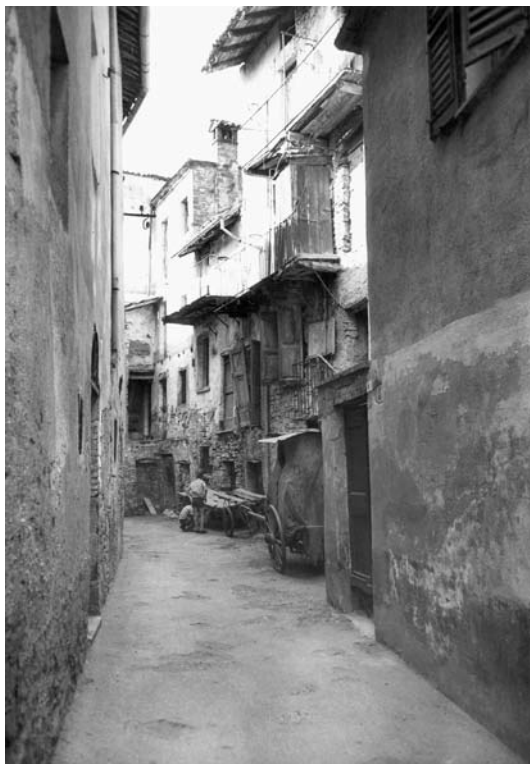
E questo teatro lo vedrà più volte protagonista non solo quale attore ma anche come animatore del Circolo “Amici dell’Arte”, la filodrammatica ovadese da lui fondata il 23 giugno 1922, promotrice di rappresentazioni con “compagnie teatrali di giro” e recite a carattere benefico. Intensa attività di cui è rimasta traccia nel dattiloscritto, conservato presso la Biblioteca Civica di Ovada, in cui l’Ighina elenca le sue presenze come attore. Ma la sua passione culturale non si limitava al teatro ma si allargava collaborando con il foglio socialista «l’Emancipazione», col popolare «Corriere delle Valli Stura e Orba» e col «Corriere di Alessandria».

A questa parentesi, eminentemente culturale, era seguito un periodo burrascoso in cui il Nostro non rimarrà come semplice spettatore. Infatti, ad agosto del ’22, era avvenuta la devastazione e l’incendio della tipografia dell’Emancipazione in piazza Garibaldi ad opera di scalmanati fascisti e, a gennaio del 1923, si era imposta la vittoria del Partito Nazionale Fascista alle elezioni comunali.

Eraldo Ighina, da poco iscritto al partito vincitore, pubblicava «Il giornale di Ovada», testata d’anteguerra riesumata ed orientata a favore di una destra emergente, che apriva le porte alle iniziative di questo giovane medico: il 5 Gennaio del ’24 sarà eletto segretario politico della sezione del P.N.F. di Ovada ed il 24 Febbraio successivo diventerà presidente della locale Società Operaia di Mutuo Soccorso in base ai voti di un ristrettissimo numero di soci. ⁽⁴⁾

Però, pochi mesi dopo, in occasione del clamoroso caso Matteotti ⁽⁵⁾, l’Ighina, attraverso le pagine del Giornale di Ovada, prendeva le distanze dagli autori del gesto criminale. Probabilmente nel

*Alla pag. precedente Eraldo Ighina in divisa da sottotenente, alla fine del conflitto
A lato scorcio di via delle Aie*



suo animo era sorto un primo dubbio poiché l'omicidio del parlamentare socialista metteva in luce il problema del potere assunto dal partito fascista e della sua legittimità. Era il segno tangibile di una presa di posizione che con gli anni lo spingerà su posizioni diametralmente opposte.

Tuttavia, nonostante questo clima particolarmente pesante, nel 1925, l'Ighina fondava il "Circolo di cultura musicale" e l'anno seguente convolava a nozze con Marie Minuto ⁽⁶⁾ conosciuta calcando il palcoscenico. Ma anche il matrimonio rappresenterà solo una breve parentesi di quiete domestica poiché, nel 1928, questo medico cultore di arte e lettere fonderà un nuovo giornale: «Corriere di Ovada. Eco delle Valli Stura e Orba» destinato ad avere breve vita non essendo appoggiato adeguatamente dal partito.

Nel corso di alcuni anni, nonostante qualche invidia e fronda nei suoi confronti, il dott. Ighina condurrà in porto una serie di importanti iniziative che lasceranno tracce nei servizi sociali e nel tessuto urbano della città: l'apertura di un sanatorio antitubercolare al Castello di Lercaro (1929), l'inaugurazione della Casa del Fascio (oggi Teatro Comunale) in Corso Regina Margherita (oggi Corso della Libertà) (Aprile 1932), l'apertura della Colonia solare "Duca di Aosta" in Pizzo di Gallo (luglio '32) e lo stesso giorno l'inaugurazione del Monumento ai Caduti ovadesi nella Grande Guerra e del Viale della Rimembranza.

Attività che avevano richiesto un intenso impegno, non sempre riconosciuto, e talvolta fonte di pesanti dissapori col gruppo dirigente del Partito. In particolare la costruzione della Casa del Fascio, iniziata con pochi fondi e proseguita in un vorticoso giro di problemi finanziari, si era conclusa con uno strascico di debiti nei confronti di alcune imprese che avevano eseguito i lavori. Situazione che per l'Ighina aveva costituito una nuova spinta verso il progressivo distacco dal Partito. Tuttavia, nonostante questo clima di incomprensioni, a lui deve essere attribuito il merito dell'ideazione e dell'organizzazione delle Feste Vendemmiali che

avevano visto la luce a Settembre del 1932. Iniziativa nata e propulsa non da motivi di carriera ma per promuovere attività socialmente utili poiché la sua iniziale adesione al fascismo era fondata sui supposti benefici sociali che tale partito avrebbe potuto svolgere come era solito confidare, durante gli anni della senilità, al pubblicista Lorenzo Bottero al quale era legato dalla comune passione per il giornalismo.

Notevole il suo senso organizzativo: per dare la maggiore impulso e visibilità all'avvenimento, Egli aveva unito alle iniziative folcloristiche ovadesi anche le attività simili dei comuni limitrofi.

Contestualmente le aziende ovadesi avevano saputo cogliere l'occasione per presentare le loro produzioni ai numerosissimi visitatori che, organizzati dai vari Dopolavori delle aziende genovesi, giungevano in Ovada con treni speciali. Il successo di pubblico era stato talmente rilevante che le Feste Vendemmiali erano state ripetute anche negli anni successivi salvo l'anno 1935 quando si era verificato il disastro della Diga di Molare. Tuttavia, questo invidiabile successo non aveva avuto adeguato riscontro alle sue ambizioni personali probabilmente bloccate da una tacita alleanza tra i maggiori ovadesi ed autorità alessandrine col risultato che si approfondì ulteriormente il solco tra i suoi ideali ed il Partito Fascista.

Nel contempo l'Ighina partecipava all'importante progetto al quale teneva in modo particolare: il risanamento del centro storico di Ovada.

Infatti sin dal 19 maggio 1937 quale Ufficiale Sanitario aveva redatto per il Commissario Prefettizio al Comune di Ovada, l'avvocato Stefano Lorenzi, un rapporto sulle condizioni igienico-sanitarie del centro storico fortemente degradato. Documento di cui si riportano i passi più eclatanti in quanto costituisce una interessante testimonianza delle condizioni in cui vivevano gli strati più indigenti della popolazione ovadese:

".....Le zone che voglio tener presenti sono quelle riguardanti quasi tutti i fabbricati compresi nei Rioni di Cernaia e Voltegra e fabbricati compresi nella zona delimitata da Vico delle AIE e Via S. Domenico con centro la Corte di Sant'Antonino.⁽⁷⁾

Detti fabbricati sono quasi tutti di vecchissima costruzione ed abitati da gente molto povera con canoni di affitto alquanto modesti e tali da non consentire ai proprietari riparazioni di sorta: riparazioni che d'altra parte è difficile eseguire giacché in molti casi verrebbero a costare più del valore di tutto l'abitato.

Sono costruiti con numerose travature in legno, con pavimenti non impermeabili, in mattoni od in pietre sconnesse. Spesso esiste una sola latrina per più appartamenti e spesso per un intero caseggiato. [Le abitazioni] Non sono fornite di acqua potabile: i locali sono abitati pleoricamente e di cubatura assolutamente insufficiente. Il più delle volte sono anche sforniti di impianto di luce elettrica, con l'uso di lumi ad olio od a petrolio con conseguente evidente pericolo d'incendio, che riuscirebbe addirittura dannosissimo e per la vicinanza dei fabbricati e per la costruzione degli stessi.

I cortili - poco soleggiati - costituiscono deposito di materie luride e malgrado la sorveglianza da parte dell'Ufficio di Polizia, sono in tali condizioni da non poter essere convenientemente sistemati.

..... Per fortuna da circa un quinquennio Ovada non è stata soggetta ad alcuna epidemia. Ma ciò che sinora non è avvenuto potrebbe purtroppo avvenire ed allora gli abitanti in parola si troverebbero in condizioni igieniche quanto mai pre-

A lato i campanili della Parrocchiale sullo sfondo di alcuni ruderi del quartiere delle Aie in basso il Dott. Ighina accompagna Mons. Dell'Omo in visita al nosocomio ovadese

carie frustrando qualsiasi misura profilattica.

Un solo rimedio possibile: la demolizione.”

Una situazione socio-sanitaria radicata in decenni e decenni di abbandono ed aggravata dal forte contenimento della spesa sociale per finanziare una incredibile serie di guerre nelle quali la nazione veniva trascinata dal Regime: la riconquista della Cirenaica, della Tripolitania, del Fezzan e dell'oasi di Cufra (1922/1931) controllate dai ribelli libici; la guerra per la conquista dell'Etiopia e la fondazione dell'Impero (1935/1936); la partecipazione alla guerra civile in Spagna con l'invio di forti contingenti per appoggiare i nazionalisti spagnoli (1936/1939); la guerra d'Albania (1939); la guerra contro la Francia e l'Inghilterra (1940/1943), la guerra di Grecia (1940/1941); la guerra contro la Jugoslavia (1941); la guerra all'Unione Sovietica (1941/1943); la guerra agli Stati Uniti d'America (11 Dic. 1941/Sett. 1943).

Un'orgia di guerre che, come tutti sanno, comporterà una serie infinita di lutti e disastri economici di così vasta portata da richiedere decenni per ricostruire il Paese. Solo il 31 Maggio 2007, esattamente a settanta anni di distanza, il Sindaco Andrea Luigi Oddone potrà presentare – con giusto orgoglio – il Piano degli interventi di ristrutturazione urbanistica delle AIE, il quartiere di maggiore estensione e degrado.

A tali conflitti che assorbivano un numero elevato di soldati di leva e riservisti non poteva sfuggire il nostro Ighina che da capitano di complemento di Artiglieria venne trasferito d'autorità – con lo stesso grado – nel Servizio Sanitario. Passaggio avvenuto a Settembre del 1939 ed ovviamente preliminare al suo richiamo in servizio verificatosi il 25 maggio '40 con l'assegnazione all'Ospedale Militare di Alessandria. Però la permanenza nella struttura alessandrina era stata breve poiché, a Dicembre '40, era partito per il Fronte Greco-Albanese per assumere la



direzione del 110° Ospedale da Campo con una capacità ricettiva da 700 letti.

Ma ad Aprile del 1941, nel corso di una breve licenza trascorsa in Ovada, i suoi sentimenti, apertamente ostili all'alleanza con i tedeschi e contro il conflitto, avevano avuto una notevole ripercussione in città a seguito di una cena definita “il pranzo degli inglesi” poiché, secondo alcuni squadristi locali, il convivio aveva assunto il tono marcato di una riunione antifascista e disfattista.

Anzi, al promotore della cena venne ritirata la tessera d'iscrizione al Partito con l'esplicita accusa di anglofilia mentre l'Ighina, sul quale già gravavano i sospetti di avere ospitato alcuni profughi polacchi al momento in cui la Polonia era stata invasa dalle armate tedesche, probabilmente sarebbe finito al confino poli-



tico (8) se il suo comportamento come ufficiale medico al fronte non fosse stato ineccepibile. Infatti anche il Federale (9) di Alessandria, non insensibile alle proteste del fascio di combattimento di Ovada, molto probabilmente avrebbe preso dei provvedimenti nei suoi confronti.

Rientrato in Albania venne trasferito per circa cinque mesi a Cattaro e a Gennaio '42, probabilmente complici i suoi atteggiamenti ormai apertamente ostili al

Regime, venne assegnato al Corpo di spedizione in Russia. Però, a causa della recrudescenza della tubercolosi contratta durante la Prima Guerra Mondiale, a luglio del 1942 venne congedato.

Rientrato in Ovada riprese servizio presso l'Ospedale locale e quivi venne sorpreso dalle vicende del 25 Luglio che portarono alla caduta del fascismo. In queste circostanze il dott. Ighina colse l'occasione per collaborare attivamente con la Resistenza curando e nascondendo, con la complicità del personale ospedaliero, i partigiani feriti nel piano interrato dell'Ospedale di Ovada di cui era direttore.

E' noto il caso in cui, a seguito dell'uccisione del segretario del fascio ovadese Gian Carlo Scorza, avvenuto in città il 12 giugno 1944, le autorità repubblicane per rappresaglia decretarono la fucilazione di tre giovani Partigiani detenuti nel Carcere di Casale Monferato e trasferiti ad Ovada per essere passati per le armi. Ma il plotone di esecuzione, fornito dalla Polizia sussidiaria di Alessandria, volutamente diresse la scarica solo su due di loro salvando il terzo (Secondo Lodi) che l'Ighina attestò come deceduto avendo immediatamente intuito il gesto generoso messo in atto dai sussidiari. Purtroppo la Questura si accorse del falso e diede l'ordine di arrestare il medico per procedere alla sua esecuzione sommaria. Lo salvarono l'avvertimento di un amico e diversi mesi trascorsi con i partigiani durante i quali, trovandosi a Genova, venne arrestato



A lato Eraldo Ighina accompagnato dalle figuranti delle Feste Vendemmiali rende visita al Duce

Nella lag. a lato i carri vendemmiali sfilano per Corso Regina Margherita

dalla Gestapo per sospetta attività di spionaggio e segregato nel carcere di Marassi. Tuttavia, dopo alcune settimane, non essendo emerse prove concrete a suo carico, venne rilasciato dalle SS all'oscuro delle ricerche disposte dalla Questura di Alessandria, sintomo sorprendente della incipiente decadenza organizzativa delle forze di occupazione tedesche e degli organi di polizia della Repubblica Sociale. E la sua "latitanza" si sarebbe protratta probabilmente per tutta la durata della guerra se la popolazione di Ovada e dei comuni limitrofi non ne avessero reclamato a gran voce il suo rientro in Ospedale.

Un dattiloscritto di poco posteriore a questi eventi, conservato nell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense, spiega che una delle ragioni per cui il dott. Ighina poté rientrare nel suo ospedale - senza subire rappresaglie - fu la convinzione delle Autorità provinciali della necessità della sua opera come medico del nosocomio ovadese non solo per le necessità quotidiane della popolazione ma soprattutto per la cura di soldati tedeschi e repubblicani feriti in combattimento durante i rastrellamenti.

Tuttavia, nonostante i suoi precedenti che fornivano più che semplici sospetti delle certezze di una sua collusione con la Resistenza, dando prova di un non comune coraggio, non desistette mai dall'assistere i partigiani feriti recandosi persino nelle località dove erano avvenuti scontri armati per curare i feriti alla macchia. Basti considerare il suo operato ad Orbicella, quando, il 10 ottobre 1944, in occasione di quel cruento rastrellamento in cui caddero numerosi garibaldini, vi si recò per curare i partigiani rimasti feriti nello scontro a fuoco nonostante che i reparti tedeschi si trovassero ancora in zona.

Per questa sua dedizione divenne il medico militare delle formazioni garibaldine per cui nel dopoguerra gli verrà concessa una Croce al Merito di Guerra per attività partigiana presso la Divisione "Mingo" (10). Altra importante onorificenza gli verrà rilasciata dall'Unione So-

vietica per avere curato e nascosto un prigioniero di guerra russo fuggito dal campo di concentramento ed unitosi alle formazioni resistenziali.

Al termine del conflitto si dedicò con grande passione alla cura del "S. Antonio" di cui era primario e direttore sanitario portandola ad un livello funzionale tale da preparare l'arrivo di medici di alto valore professionale come il Professor Resegotti.

Ad Agosto del 1954 l'Ighina divenne presidente della Croce Verde Ovadese, il sodalizio fondato a Gennaio del 1946 da un pugno di volontari che trasportavano gli ammalati ed i feriti con una obsoleta portantina a ruote. Presidenza che, l'anno successivo, coinciderà con l'entrata in servizio di una autolettiga Lancia "Ardea", nuova di fabbrica, e l'istituzione di un corso integrativo per i militi volontari affinché potessero conseguire basilari nozioni infermieristiche.

Infine, nel 1957, a coronamento della sua passione verso la cultura, raccolse un nucleo di Ovadesi con i quali ricostituì l'Accademia Urbense, fondata nel 1783 dal poeta e pittore arcade Ignazio Benedetto Buffa, col precipuo intento di promuovere in città la cultura ed essere di stimolo all'Amministrazione Comunale per la costituzione di una biblioteca pubblica.

Decedette in Ovada per un attacco cardiaco il 17 Luglio 1961 senza sapere che, durante il periodo in cui dirigeva l'ospedale militare da campo in Montenegro, integrato da un reparto dedicato alla popolazione civile sino ad allora priva di assistenza medica, era stato promosso maggiore. Infatti per una serie di disguidi, dovuti al caos del periodo bellico e venuti alla luce solo attorno al 1963 nel corso di ricerche documentali per concedere una pensione alla vedova Marie - il suo meritato avanzamento ad ufficiale superiore non gli era mai stato notificato.

Nondimeno anche il seme della sua ultima iniziativa culturale - a sostegno della quale aveva donato i cinquemila volumi della sua raccolta privata - dette i suoi frutti: nella primavera del 1972 venne solennemente inaugurata la Biblioteca Civica giustamente intitolata ai "Coniugi Eraldo e Marie Ighina".

Annotazioni

(1) Suor Terzilla: (Rutigliano di Puglia, 4 novembre 1918 - Ovada, 16 marzo 1988) al secolo Anna Poli, nel 1938 era entrata come novizia nell'"Ordine delle Figlie di S. Anna" e dal Maggio del 1940 aveva iniziato a prestare la propria opera presso l'Ospedale di Ovada. All'epoca tale struttura era burocraticamente classificata come semplice "infermeria" nella quale i servizi per la conduzione venivano svolti quasi esclusivamente dalle suore di S. Anna. Durante la Resistenza Suor Terzilla collaborò attivamente col Dottor Ighina che nascondeva e curava nelle cantine dell'Ospedale i partigiani feriti ed ammalati. A gennaio del 1981 il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, la decorò con l'onorificenza di "Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana" mentre, nel 1986, una giuria la nominò "Ovadese dell'Anno" e la premiò con "L'Ancora d'Argento". Figura indimenticabile di una religiosa infaticabilmente votata all'assistenza degli ammalati che ha molto onorato il suo Ordine.

(2) Wacheführer: sottufficiale a capo di un distaccamento in servizio di guardia.

(3) Teatro Torrielli: nel 1902 l'imprenditore ovadese Frascara aveva fatto erigere una struttura, in ferro e legno, nel giardino della proprietà Torrielli in Via Cairoli, da adibire prevalentemente a caffè concerto, opere e conferenze. Ma nella primavera del 1909 - attesa la modesta accoglienza avuta dall'iniziativa - su committenza di Ferdinando Torrielli e su progetto dell'architetto ligure Filippo Schiaffino - erano iniziati i lavori di demolizione della struttura per realizzare un edificio idoneo ad ospitare un teatro. Il fabbricato presentante una facciata in stile liberty ed allestito con 14 palchi, una gradinata, una platea, una fossa per l'orchestra ed un palcoscenico venne terminato a dicembre del 1910.

(4) La votazione svoltasi il 24 Febbraio 1924 per eleggere il presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso aveva dato i seguenti risultati: iscritti al Sodalizio n. 700; votanti n.128; voti a favore del Dott. Eraldo Ighina n. 111 -.

(5) Matteotti Giacomo: (Fratta Polesine, 22 maggio 1885 - Roma, 10 giugno 1924) politico

socialista e antifascista. Si laureò in giurisprudenza all'Università di Bologna nel 1907 e fondò camere del lavoro e cooperative a Rovigo e dintorni. Eletto deputato nel 1919 e rieletto nel 1922, in tale anno divenne segretario del Partito Socialista Unitario. Intuendo il pericolo dell'ascesa fascista, denunciò le violenze, messe in atto dal P.N.F., che avevano accompagnato il periodo elettorale in un discorso tenuto alla Camera il 30 Maggio 1924. A seguito di tale intervento, l'on. Matteotti, il 10 giugno 1924, fu rapito ed ucciso ed il suo cadavere verrà casualmente rintracciato, il 16 Agosto, nella Macchia della Quartarella dal cane di un brigadiere dei Carabinieri in quel momento in licenza. Mussolini, il 3 gennaio 1925, in un discorso alla Camera se ne assunse la responsabilità politica, morale e storica di quanto era avvenuto nel delitto Matteotti. Alcuni storici ritengono che tale discorso possa essere considerato come l'atto fondativo del fascismo come regime autoritario.

(6) Marie Minuto: nacque ad Ovada il 6 Ottobre 1906, figlia dell'ingegnere Grillo Celso Nazario fu Pietro, nato il 31 Ottobre 1868, e Restano Cassulini Paola. Convolsi a nozze con il dott. Eraldo Ighina nel Settembre 1926.e decedette in Ovada l'8 Dicembre 1982. (Fonte: Archivio Coniugi Ighina).

(7) Corte di S. Antonino: antico cortile a forma di "L" il cui perimetro era delimitato dai fatiscanti fabbricati circostanti. A tale area, conosciuta anche come "Piazzetta di S. Antonino", si accedeva da un archivolto mentre la denominazione derivava dalla presenza in una nicchia con una statuetta raffigurante S. Antonio da Padova. Secondo una tradizione, probabilmente secolare, ogni anno il 13 Giugno, festività dedicata a tale Santo, all'ora del Vespro un Frate Cappuccino officiava una messa su di un piccolo altare innalzato davanti alla nicchia.

(8) Confinio politico: relegazione coatta di un oppositore politico. In Italia, nel periodo fascista, era sinonimo di messa al bando della società civile e di reclusione in un remoto comune del Regno diverso dalla residenza abituale oppure in una colonia di confino. In tal modo veniva creata una separazione fisica, morale e sociale con il resto della popolazione.

(9) Federale: figura dell'articolazione organizzativa del Partito Nazionale Fascista, ufficialmente denominata segretario federale, che inquadrava a livello provinciale i fasci di combattimento, struttura organizzativa di base del partito.

(10) Il Comando della Regione Militare Nord-Ovest con sede in Torino il 10 gennaio



1963 rilasciava al dott. Eraldo Ighina la Croce al Merito di Guerra (prima concessione n. 44143) ed una seconda Croce al Merito di Guerra in seguito ad attività partigiana (seconda concessione n. 8045).

Bibliografia

ERALDO IGHINA, Due raccolte di "Programmi di sala" e "Locandine" di spettacoli tenuti per lo più al Teatro Regina Margherita di Genova tra il 1913 ed il 1921. Archivio Storico dell'Accademia Urbense di Ovada

ERALDO IGHINA, -Agenda anno 1915 (Annotazioni di spettacoli teatrali con commento) - Archivio Storico dell'Accademia Urbense di Ovada.

ERALDO IGHINA - Agenda anno 1921 (Un diario dal 1° Gennaio 1921 al 31 Marzo 1921 con numerosi riferimenti agli studi ed esami universitari). Archivio Storico dell'Accademia Urbense di Ovada

PAOLO BAVAZZANO, Ricordi teatrali dell'Ovada nel "Ventennio". La Filodrammatica Ighina, in URBS - Settembre-Dicembre 2001 - anno XIV - N. 3 - 4 - pp- 224 - 232 -.

GIANCARLO SUBBRERO, Il "piccone risanatore": la politica urbanistica nell'Ovada del "Ventennio", in "URBS" - Ottobre 1987 - pp. 16 - 19.

BRUNO MANTELLI, Le relazioni militari tedesche sul disarmo delle truppe italiane nell'Alessandrino dall'8 al 9 settembre 1943, Quaderni di Storia Contemporanea - n. 8 -

AUTORE IGNOTO, Curriculum di Eraldo Ighina nel periodo della Resistenza 1943/45, Fotocopia di dattiloscritto conservato presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense.

V. CARRARA, Nella festa della Purificazione di Maria Vergine, in Ovada nella Chiesa dei P. Scolopi, manoscritto originale conservato presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense.

PAOLO BAVAZZANO - ANDREINO OLIVERI, Qualche memoria di alcuni fatti durante la 2ª Guerra Mondiale del sacrista Torello, in Urbs - anno VIII - N° 1 - 2 - Marzo-Giugno 1995.

GIANCARLO MARCHELLI, 11 GENNAIO 1946 - Storia della Croce Verde Ovadese, Dicembre 2005.

LORENZO BOTTERO, Festeggiati i 40 anni della Biblioteca Coniugi Ighina, in URBS - anno XXV - n° 4 - Dicembre 2012 -.

Decorazioni

(Estratto dalla copia dello Stato di Servizio rilasciato dal 16° Distretto Militare - Genova - Ufficio reclutamento - Sezione Matricola Ufficiali - il 26 Gennaio 1963) -

Campagna di guerra 1916 - Campagna di guerra 1917 - Campagna di Guerra 1918 -

Autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915/1918, istituita con R.D. n. 1241 in data 20.7.1920 ed apporre sul nastro della medaglia le fascette corrispondenti agli anni di campagna 1916 - 1917 - 1918 (concessione n. 29436/I) -

Autorizzato a fregiarsi della medaglia a ricordo dell'Unità d'Italia (R.D. 19.10.1923 n.1623) -

Autorizzato a fregiarsi della medaglia interalleata della Vittoria (R.D. n. 1918 del 16.12.1920) -

PARTIGIANO COMBATTENTE ai sensi del D.L. 21.5.1945 n. 518 per il periodo dal 1.8.1944 al 30.4.1945. Ha partecipato dal 1° Agosto 1944 al 30 Aprile 1945 alle operazioni di guerra svoltesi in territorio metropolitano con la Divisione Partigiana MINGO, mobilitata.

Campagna di guerra 1941 - Campagna di Guerra 1944 - Campagna di guerra 1945 (Autorizzazione Min. n. 4/25/SC del 30.6.1962) -

CROCE al MERITO di GUERRA - R.D. 14.12.1942 n. 1720 - per partecipazione ad operazioni periodo bellico 1940 - 1943. (determinazione Comando Militare Territoriale di Torino in data 10.1.1963 n. 44143 - Iª concessione) -

CROCE al MERITO di GUERRA - R.D. 14.12.1942 n. 1720 - per attività partigiana periodo bellico 1943 - 1945 (determinazione del Comando Militare Territoriale di Torino in data 10.1.1963 n. 8045 - IIª concessione) -

La Grande Guerra 1915-1918: i Caduti Silvano d'Orba

di Giovanni Calderone

Introduzione

La prima guerra mondiale, la Grande Guerra, ebbe inizio il 28 luglio 1914 con la dichiarazione di guerra dell'Impero austro-ungarico al Regno di Serbia in seguito all'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este, avvenuto il 28 giugno 1914 a Sarajevo, e si concluse oltre quattro anni dopo, l'11 novembre 1918, quando anche la Germania firmò l'armistizio.

L'Italia iniziò le ostilità la mattina del 24 maggio 1915, dopo aver presentato, la sera precedente, la dichiarazione di guerra alla sola Austria – Ungheria, e le terminò il pomeriggio del 4 novembre 1918, in seguito all'armistizio con la stessa Austria – Ungheria.

In poco più di quattro anni di guerra, morirono, in Europa, oltre otto milioni di soldati; i feriti furono più di venti milioni e circa sette milioni e mezzo i dispersi.

Nel 1915 la popolazione italiana raggiungeva i trentasette milioni; furono mobilitati, in totale, quasi sei milioni di uomini e ne perirono oltre 650 mila. Non possiamo, però, dimenticare il dramma delle popolazioni direttamente coinvolte nella guerra, quelle che abitavano il nord-est del nostro Paese, il dramma delle famiglie dei caduti, delle mamme, delle spose, dei figli; non possiamo dimenticare gli invalidi e i feriti che, pur sopravvissuti, portarono, per tutta la vita, il “ricordo” di quell'immane tragedia.

Il censimento del 1911 attribuiva, a Silvano d'Orba, poco più di 3000 abitanti. Riteniamo che dopo soli quattro anni il loro numero non fosse significativamente cambiato e che i Silvanesi chiamati alle armi, nel corso dei tre anni e mezzo di guerra, fossero stati circa 460, ma non abbiamo avuto a disposizione dati ufficiali, se esistono! Il numero dei caduti, pari a quarantasei, nove in più di quelli ricordati sulla lapide di piazza Cesare Battisti, corrispose al dieci per cento degli arruolati, contro una media nazionale che sfiorò l'undici per cento.

Nel nostro paese i morti furono pari all'uno e mezzo per cento della popolazione, mentre a Tagliolo Monferrato, un paese vicino, morirono ben cinquantasei soldati su una popolazione di poco superiore alle 1500 persone, con un'incidenza di oltre il tre e mezzo per cento rispetto al numero degli abitanti.

Anche a Silvano d'Orba ci fu una frazione, la Valle dei Cochi, che vide partire per il fronte un numero altissimo di uomini, ben ventisette su novanta abitanti, il trenta per cento dei suoi residenti totali e quasi tutti i maschi in età di arruolamento.

Prese parte alla Grande Guerra, con il grado di sergente, anche il poeta e scrittore Paolo Pelizzaro, classe 1881, che tornato a casa (1) “... aveva scritti pensieri pei Silvanesi caduti ... e propugnato che anche a Silvano sorgesse un memore sasso ...” a ricordo di chi, per la Patria, perse la propria giovane vita. I Caduti della borgata, che si trovava e si trova sulle rive del Cremosino, furono quattro, pari a circa il quindici per cento degli arruolati, e cinque furono i feriti. Anche Paolo Pelizzaro, però, dovette presto cedere alla malattia e, all'ospedale di Novi Ligure, si spense il 12 marzo 1922, pochi mesi prima che fosse realizzato il monumento ai Caduti in quella che divenne Piazza Cesare Battisti.

Lontano dal fronte, non mancarono fatti ed episodi che indicarono, in una frangia, pur molto minoritaria della popolazione, una forte contrarietà alla guerra, ma fu sui campi di battaglia che ordini privi di senso e dei più elementari sentimenti di umanità spinsero ad atti di ribellione non solo i soldati, ma anche gli ufficiali. Vi furono centinaia di migliaia di processi e di condanne al carcere, all'ergastolo, a morte. Le esecuzioni, con fucilazione alla schiena, furono più di quattromila; le pene detentive, comprese quindicimila condanne all'ergastolo, dovevano essere scontate alla fine della guerra e per fortuna, molte furono poi notevolmente ridotte. Persero la vita sotto il fuoco del plotone di esecuzione centinaia

di soldati le cui condanne furono del tutto ingiustificate, e non furono pochi i casi in cui, nel corso delle decimazioni per insubordinazione, fu “estratto a sorte” e fucilato chi, al momento dei fatti contestati, non era presente e non si trovava neppure al reparto.

Possiamo dire che, a nostro avviso, questa giustizia “ingiusta” aveva già in sé i primi elementi di quella svolta autoritaria che, qualche anno più tardi, portò alla fine dello stato liberale e all'affermazione del fascismo.

La Grande Guerra fu anche occasione di emancipazione femminile, accelerata dal fatto che le donne erano state chiamate a sostituire gli uomini in molti lavori, anche in quelli pesanti, nelle fabbriche, nelle ferrovie e nelle città. In campagna le donne, da sempre a fianco dell'uomo anche nei faticosi lavori della terra, furono chiamate a sostituirlo in tutto, coinvolgendo nella fatica quotidiana anche figli e figlie che oggi diremmo “in tenera età”.(1) da Il Corriere delle Valli Stura e Orba del 19 marzo 1922

Pochi industriali, molto spesso “ammanicati” con il potere, accumularono grandi ricchezze, mentre numerose famiglie contadine, soprattutto nelle regioni orientali, persero tutto.

La Prima Guerra Mondiale fu, dunque, non soltanto una “inutile strage”, ma fu anche, e fin da subito, un'immane sciagura per chi, con il duro lavoro dei campi o con l'esercizio di modeste attività artigianali, riusciva ad avere di che vivere e far vivere modestamente, e talvolta poco sopra la soglia di povertà, famiglie numerose. Poche erano le famiglie del nostro paese le cui condizioni di vita erano un po' più elevate; per molte era davvero difficile “combinare il pranzo con la cena!” Soprattutto, non dimentichiamo che i “parametri” di allora per misurare la qualità della vita erano ben diversi da quelli di oggi!

Nonostante avessero lasciato contro voglia le loro famiglie e il paese natio, molti nostri compaesani furono protagonisti di episodi di eroismo: con il sacrifi-



cio della vita, con la tenace sopportazione di ferite anche disabilitanti, di situazioni da noi neppure immaginabili per i pidocchi, il freddo, la fame, le malattie. Oltre agli assalti “suicidi”, il servizio in prima linea prevedeva, tra l’altro, molte malattie indotte dalla sporcizia, dalle avverse condizioni atmosferiche e dalla malnutrizione; prevedeva le conseguenze devastanti dell’inalazione di gas tossici - le nostre maschere antigas erano veramente poco efficaci - la probabilità di scomparire nel nulla come “dispersi” e quella, ancora più alta, di finire prigionieri del nemico.

Arata Giovanni perse la vita in Francia dopo essere sopravvissuto a tre anni di guerra in Italia; due Cappellani militari, don Agostino Marcenaro e don Lorenzo Robbiano, sacrificarono la loro giovane vita per portare aiuto materiale e spirituale ai soldati dei loro reparti. Ratto Giovanni, Gianèi l’órbu, perse completamente la vista; Motta Giovanni (Uàni), perse un occhio per salvar la vita, si dice, a un ufficiale del suo stesso paese. Ravera Giovanni, intossicato dai gas nella battaglia di Caporetto, venne a casa per l’ultima volta nell’agosto del 1918, preparò la cameretta per la figlia (Giovanna) che doveva nascere di lì a poco e, pur in precarie condizioni di salute, dovette ritornare al fronte per morire, di “spagnola”, dopo qualche settimana.

Milanese Giovanni, morì di stenti nella miniera di Ljnbija, in un campo di prigionia austriaca in Bosnia (ex Jugoslavia).

Ravera Carlo, sopravvissuto alla prigionia austriaca, morì di “spagnola” poco dopo la fine della guerra in un campo di “riordinamento” per ex prigionieri in quel di Mirandola (Modena) passando, in pratica, da un campo di concentramento a un altro, questa volta nel suo paese, perché le autorità italiane dovevano accertare che non “si fosse dato prigioniero” nel corso della disastrosa ritirata di Caporetto. Come abbiamo già visto, i Caduti silvanesi furono quarantasei; ecco la loro storia, quella almeno che siamo riusciti a ricostruire.

ARATA Giovanni di Antonio e Malaspina Annunziata, aiutante di battaglia nella nona compagnia dell’89° reggimento di fanteria della Brigata Salerno è nato il 25 giugno 1890 alla cascina Bùiu (Boglio) sulla strada che porta alla Pieve, nel comune di Silvano d’Orba, distretto militare di Tortona, ed è morto il 23 giugno 1918 in Francia, per le ferite riportate in combattimento

Decorato con quattro medaglie al valor militare, tre d’argento e una di bronzo, è sepolto vicino a Reims, nel cimitero militare italiano di Bligny (riquadro 4, fila G, tomba 1).

Emigrato negli Stati Uniti, lavorò in un primo tempo come minatore nello stato dello Utah e si trasferì in seguito in California, dove trovò lavoro in una grande cantina di Winehaven.

Altri ventotto silvanesi, nel 1911, lavorano a Winehaven ma Giovanni Arata, che ha già compiuto vent’anni, deve anche pensare a rientrare in Italia per adempiere gli obblighi di leva. Lo farà due anni più tardi, verso la fine del 1913, dopo essersi fatto fotografare a San Francisco con altri due amici silvanesi, tutti e tre elegantissimi in abito scuro, camicia bianca e cravatta. Giovanni fu arruolato nell’89° reggimento della Brigata Salerno che, nei primi anni del novecento, aveva sede a Genova.

Da questa città il 15 maggio 1915 ebbe inizio, su tradotta ferroviaria, il lento avvicinamento al fronte orientale. Giunta a Cividale il 2 giugno, il 22 dello stesso mese fu impiegata in appoggio alle truppe impegnate sulla linea M.Nero-Sleme-Mrzli.

Nei primi giorni di giugno l’89° concorre alle operazioni sul Monte Mrzli riuscendo, con lotta tenace e cruenta, a

guadagnare terreno e a mantenerne il possesso nonostante i ripetuti contrattacchi lanciati dal nemico. Verso la fine di quello stesso mese, dalle falde occidentali del Mrzli tenta più volte di giungere alla sella Sleme-Mrzli e il 4 luglio 1915 riesce a conquistare quota 1100 (Mrzli), ma non riesce a effettuare ulteriori progressi a causa della intensa reazione nemica. L’azione per la conquista della sella dello Sleme riprende il 14 agosto e negli ultimi giorni del mese altri attacchi dei fanti dell’89° reggimento sono respinti non solo per l’intensità del fuoco nemico, ma soprattutto per la profondità dei reticolati austriaci, ancora intatti, e per le asperità del terreno.

All’alba del 24 agosto reparti dell’89° si spingono all’attacco di quota 1360, dopo aver respinto, durante la notte, un forte assalto austriaco e s’impegnano nella lotta con molta energia e spirito di sacrificio, ma già provati dai precedenti attacchi subiti, dopo due assalti alle posizioni nemiche, ben difese da un preciso fuoco di artiglieria, sono costretti a ripiegare sulle posizioni di partenza, che, nei giorni successivi, sono chiamati a difendere da un violento contrattacco nemico. Le perdite sono molto elevate: muoiono oltre 1200 uomini!

Poiché non si riescono a compiere progressi, nonostante la tenacia e il coraggio dei nostri soldati, si sospendono le operazioni, che non riprendono fino al 21 ottobre 1915, quando per la terza volta si tenta la conquista del “trincerone” del Mrzli. Il secondo battaglione del 90° riesce a conquistarlo, facendo anche una cinquantina di prigionieri e respingendo poi, nei giorni successivi, tutti gli attacchi del nemico tesi a riguadagnare la posizione perduta.

Il 28 ottobre 1915 viene assegnata la prima Medaglia d’Argento al Valor Militare al soldato Arata Giovanni con la seguente motivazione: “Ferito una prima volta, rimaneva al suo posto; ferito di nuovo si faceva medicare e tornava a riprendere il suo primitivo posto di combattimento”. Monte Mrzli, 28 ottobre 1915. L’ultimo attacco alle posizioni ne-

miche di quota 1360 fu compiuto il 26 novembre, ma il violento fuoco dei fucilieri austriaci costrinse i reparti del 90° reggimento a interrompere l'azione per non sacrificare inutilmente altri soldati. Fino alla fine di febbraio del 1916, la Brigata alterna turni di riposo e turni di trincea sulle pendici del Mrzli; poi, ai primi di marzo, inizia il suo trasferimento verso l'altopiano di Asiago: il 9 giunge a Marostica e l'11 aprile si schiera nel settore Osteria del Termine – Vezzena. Il 15 maggio, quando ha inizio la Strafe – expedition (Spedizione punitiva) la Brigata Salerno è in prima linea a presidio del settore di Osteria del Termine. Il 19 maggio inizia con un violento fuoco di artiglieria da parte austriaca; ad esso fanno seguito ripetuti attacchi di fanteria che costringono le nostre truppe a lasciare, dopo strenua difesa, le posizioni iniziali e a ripiegare progressivamente, se pur ordinatamente fino alla linea marginale dell'Altopiano

Nella notte tra il 28 e il 29 maggio la Brigata Salerno lascia le posizioni dopo aver perduto, in soli tredici giorni, 127 ufficiali e ben 4213 militari di truppa, molti dei quali dispersi!

Dopo un periodo di riordino a Vittarolo, di poco più di due settimane, il 16 giugno i reggimenti sono in prima linea nel tratto Busa del Termine - Col del Rosso. Dal 18 al 20 giugno attaccano, subendo pesanti perdite, le posizioni austriache sullo Stenfle e dal 28 giugno al 2 luglio, pur in condizioni difficilissime, tentano ripetuti attacchi contro le linee di Monte Interrotto; i risultati sono, però, insignificanti, mentre la perdita di giovani vite è, purtroppo, molto elevata.

Dopo un breve turno di riposo, di nuovo in trincea sulla linea del fronte Granari di Zingarella – Monte Colombara – quota 1727; poi, nell'agosto del 1916, la Brigata Salerno è inviata nuovamente sul fronte orientale, nel settore di Doberdò, e il 14 settembre è alla testa delle truppe che attaccano le posizioni nemiche di Merna – Castagnevizza (Nova Vas) riuscendo a conquistarle. La successiva avanzata verso quota 208 è implacabilmente fermata dalla

efficace difesa austriaca e solo verso la metà di ottobre, al prezzo di numerose giovani vite, si arriverà alla conquista di parte delle posizioni tenute dal nemico. La Brigata è talmente decimata che viene fatta rientrare nelle retrovie e, dopo un periodo di riposo e di riordino, si alterna con altre nei normali turni di trincea.

Agli inizi di aprile Giovanni, che arruolato come soldato semplice aveva raggiunto il grado di caporal maggiore, riceve un nuovo importante riconoscimento dei suoi alti meriti e delle sue notevoli capacità. Con decreto ministeriale del 5 aprile 1917 il caporal maggiore Arata Giovanni è promosso, per meriti di guerra, al grado di aiutante di battaglia *

Il 23 maggio successivo, l'aiutante di battaglia di recente nomina prende parte, con il suo reggimento, all'attacco contro la linea Fornace – Stari Lovka – quota 289. Per tre giorni, fra attacchi e contrattacchi durissimi, si sviluppa una sanguinosa battaglia che terminerà con la conquista di alcune posizioni verso Boscomalo (Hudi Log in sloveno) e Sella delle Trincee, ma anche con la morte di 115 ufficiali e ben 2139 militari di truppa.*

Con il decreto ministeriale del 5 aprile 1917 sono promossi al grado di "aiutante di battaglia", il grado più elevato per un sottufficiale, tre sergenti maggiori, cinque sergenti - tutti già sottufficiali - e un solo graduato di truppa, quindi non ancora sottufficiale, il nostro Arata Giovanni, premiato con un notevole avanzamento di grado. Giovanni diventa, a tutti gli effetti, l'aiutante del comandante di battaglione.

Per il suo eroico comportamento nel corso delle azioni di fine maggio, il nostro concittadino è decorato una seconda volta; gli viene conferita una Medaglia di Bronzo al Valor Militare, con la seguente motivazione:

“Nei momenti in cui più intenso e più violento era il fuoco nemico, percorreva coraggiosamente zone intensamente battute dalle mitragliatrici e dalle artiglierie, portando ordini e riuscendo in ogni circostanza di valido aiuto al comandante di

Nella pag. a lato, Silvano d'Orba la lapide commemorativa che ricorda il sacrificio dei giovani del paese

battaglione”. Boscomalo, 23-25 maggio 1917.

Il 19 agosto alla Brigata Salerno viene assegnato il compito di “soppassare” le difese del Flondar verso l'Hermada, ma, dopo la faticosa conquista del tunnel ferroviario di quota 43, ulteriori avanzamenti sono impediti da precisi e furiosi bombardamenti dell'artiglieria avversaria. Per lo slancio e la tenacia dimostrati dai reparti nelle azioni dell'agosto 1917 sul monte Hermada, sicura conferma del valore dimostrato nelle battaglie del 1916, le bandiere dei due reggimenti della Brigata Salerno vengono decorate con Medaglia d'Argento al Valor Militare.

E con una seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare è decorato anche il nostro Giovanni Arata. La motivazione è concisa ma molto efficace: “In parecchi giorni di aspro combattimento, fu per ardire, attività ed abnegazione l'ammirato aiutante di battaglia utile, intelligente ed entusiasta”. Quota 130 - 210, 19 - 23 agosto 1917.

Il 28 agosto, i superstiti dell'Undicesima battaglia dell'Isonzo ricevono il cambio e possono scendere a riposo. Passato il mese di settembre nelle vicinanze di Feltre, il 22 ottobre la Brigata si trasferisce a Sovagna per posizionarsi a difesa del monte Matajur dove arriva tra la sera del 23 e il mattino del 24.

Quando il 24 ottobre si scatena l'offensiva austro –tedesca cui seguirà la disfatta di Caporetto, truppe tedesche di montagna, con la tattica dell'attacco a sorpresa, si lanciano in una veloce offensiva sul monte Colovrat di cui conquistano, in breve tempo, la cima. Invadono rapidamente la vallata di Sovagna e attaccano anche alle spalle le nostre posizioni sul monte Matajur dove la Brigata Salerno aveva schierato come prima difesa, lungo la curva di livello dei 700m, l'89° reggimento e aveva posto sulla cresta la linea di massima resistenza. L'aiutante Giovanni Arata ha i primi contatti con il nemico la mattina del 25 ottobre. Il giorno dopo, la Brigata Salerno, ancora salda sulle proprie linee,

mentre è ancora impegnata a respingere un violento attacco frontale, viene assalita alle spalle. Ogni tentativo di costituire linee successive di resistenza è vanificato dall'impeto e dalla organizzazione del nemico.

L'89° reggimento, mentre retrocede dal Matajur con i propri superstiti - 20 ufficiali e 387 uomini di truppa tra i quali anche il nostro Arata - tenta un'ultima resistenza alla stretta di Bechis, ma è costretto a ripiegare in tutta fretta verso Cividale. Dopo due giorni di aspri combattimenti, le truppe austro-tedesche, diventano padrone del campo; riescono a fare quasi novemila prigionieri e s'impossessano di un'enorme quantità di materiale bellico.

Nella difficilissima ritirata fino alla linea del Piave la Brigata Salerno, tra morti, feriti e prigionieri perde quasi tutti i suoi effettivi tanto da essere trasferita, il 13 novembre, a San Secondo Parmense proprio per essere "ricostituita". Il 5 febbraio 1918 la Brigata viene spostata nella zona di Montichiari (Brescia) dove continua il suo periodo di riordinamento e di istruzione fino ad oltre la metà di aprile quando riceve l'ordine di trasferimento sul fronte francese anche perché l'Italia "deve" sdebitarsi dell'aiuto ricevuto dagli Alleati nel novembre 1917 dopo la disfatta di Caporetto.

Grande fu il contributo dato dai soldati italiani in terra di Francia per contrastare, assieme ai Francesi, agli Inglesi e ai nord Americani, la prevista grande offensiva tedesca. In seguito al ritiro dal conflitto da parte della Russia, per gli effetti traumatici della Rivoluzione d'Ottobre, l'alto comando tedesco si trovava nella



possibilità di concentrare tutti, o quasi, i suoi sforzi sul fronte occidentale e lancia un attacco massiccio e decisivo contro la Francia con l'obiettivo di raggiungere Parigi che si trovava a soli 150 km dalle posizioni raggiunte nelle vicinanze di Reims.

Il Corpo d'Armata italiano, al comando del generale Albricci, era composto dalla 3ª Divisione - Brigate Napoli e Salerno - dall'8ª Divisione - Brigate Alpi e Brescia - dal 4° e dal 10° Reggimento di Artiglieria da campagna, dal 9° Raggruppamento di Artiglieria pesante campale, da due Battaglioni zappatori del genio, da due compagnie del Genio telegrafisti, da un Reparto d'assalto e da truppe ausiliarie e di servizi vari. Il tratto di linea affidato alle truppe italiane in Francia era molto importante e doveva essere difeso ad ogni costo. Se gli Italiani fossero riusciti a contenere l'avanzata tedesca nella vallata dell'Arde sbarrando

gli accessi a Epernay, avrebbero garantito il controllo, fondamentale, dei ponti sulla Mosa e assicurato la continuità delle comunicazioni tra Reims e Parigi.

La Brigata Salerno entra in prima linea alla metà di maggio nel settore di riva destra dell'Aire (Argonne), ma viene poi trasferita nella zona di Epernay e il 12 giugno si schiera nel settore di riva destra dell'Arde nel tratto di fronte compreso tra Villers-Ferm e il Bois de Vrigny.

Il 15 giugno i tedeschi attaccano il saliente di Reims e il 18 quello di Vrigny ma senza successo. Nel primo pomeriggio del 22 giugno un intenso fuoco di artiglieria inizia a battere le posizioni di difesa e le immediate retrovie della Brigata Salerno; nella notte, il nemico, supportato da un

largo impiego di mitragliatrici leggere e da un fitto lancio di bombe, sferra un violento attacco contro le nostre linee.

Ma già alle sette pomeridiane del 22 giugno si è compiuto il destino di Giovanni Arata, aiutante di battaglia nella nona compagnia dell'89° reggimento di Fanteria. Sopravvissuto a tante battaglie sul suolo patrio, egli perde la propria vita in terra straniera quasi "spappolato" da una granata che lo colpisce all'addome e in altre parti del corpo.

Rimarrà sepolto in terra di Francia, a Bligny**, a perenne ricordo del suo sacrificio.

A Giovanni Arata sarà poi assegnata la terza Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: "Costante, mirabile esempio di attività, fermezza e valore, fu sempre impavido di fronte al pericolo, ardito ed entusiasta negli assalti. Durante un violento bom-

bardamento nemico, coraggiosamente si espose, incurante di sé, per sorvegliare e animare alla lotta i dipendenti, finché, colpito a morte, lasciò gloriosamente la vita sul campo". Bosco di Vrigny, 23 giugno 1918.

** E' sepolto a Bligny anche Pentore Giovanni Battista del 4° reggimento di Artiglieria da campagna, nato a Molare (AL) l'8 luglio 1895 e morto in combattimento a Marfaux - a pochi chilometri da Vrigny - il 25 giugno 1918, anche lui dilaniato dallo scoppio di una granata.

BARISONE Armando di Carlo e di Leva Maria, soldato nell'undicesima compagnia del 115° reggimento di fanteria della Brigata Treviso.

Nato il 29 novembre 1898 a Silvano d'Orba, è morto l'11 giugno 1917 al Ciglione dell'Isonzo, per le ferite riportate in combattimento.

Così recita l'atto di morte redatto dal tenente Giuseppe Verzellesi: "... all'undici del mese di giugno al Ciglione dell'Isonzo mancava ai vivi ... il soldato Barisone Armando ... morto in seguito a scoppio di granata nemica, riportando frattura del cranio ...".

La decima battaglia dell'Isonzo (12 maggio - 5 giugno 1917) si era conclusa da poco, ma gli scambi di artiglieria e le "scaramucce di assestamento" delle linee del fronte continuarono ancora per qualche giorno. Nel corso di un bombardamento dell'artiglieria austriaca morì, a diciotto anni e mezzo, quel ragazzo, venuto da altri monti e da un altro mare, che aveva affrontato, solo pochi mesi prima, un viaggio lunghissimo, attraverso tutta la pianura padana, per arrivare al suo reggimento, alla compagnia cui era stato assegnato.

E' stato sepolto in un primo tempo a Savogna d'Isonzo e poi al Cimitero degli Eroi di Aquileia. La sua salma è stata infine trasferita nel Sacrario Militare di Oslavia e riposa nella tomba 978.

BASSO Lorenzo di Vittorio e di Dardano Maria, tenente nell'ottava compagnia del 70° reggimento di fanteria



della Brigata Ancona.

Nato il 7 marzo 1892 a Silvano d'Orba, gravemente ferito da una scheggia di granata il 24 ottobre 1917 nel corso della strenua difesa del Monte Fàjti, morì il giorno dopo nell'ambulanza chirurgica n. 3 del comune di Gradisca.

E' stato decorato con due Medaglie al Valor Militare: una medaglia di bronzo e una medaglia d'argento alla memoria. La sua salma, composta nel cimitero militare di Gradisca d'Isonzo fu trasferita, in seguito, nel Sacrario Militare di Redipuglia.

Allo scoppio delle ostilità, Lorenzo fu assegnato all'ottava compagnia del 70° reggimento di fanteria che assieme al 69° costituiva la Brigata Ancona, impegnata nell'alto Cadore a difendere, con successo, i passi dell'alta Val Padola, il passo di Monte Croce di Comelico e alcuni tratti di confine. In agosto il 70° reggimento partecipa alle operazioni contro lo sbarramento di Sexten puntando contro gli obiettivi Seikofl - Beim Feichten e guadagnando qualche posizione.

Agli inizi di settembre, con il concorso di cinque compagnie del 69° viene tentato un nuovo attacco contro il Seikofl, ma il violento fuoco nemico impedisce qualsiasi progresso.

A metà ottobre la Brigata riceve il cambio e, poco dopo, è trasferita, in treno, sul fronte dell'Isonzo. Il 10 novembre 1915 il 70° reggimento attacca le posizioni nemiche ad Oslavia; dopo qualche lieve progresso dei giorni 11 e 12, la violenta reazione austriaca del 13 novembre costringe i nostri reparti a ritornare sulle posizioni di partenza.

Il periodo di riposo e di riordino, reso necessario anche dalle forti perdite subite - oltre 3200 uomini fuori combattimento, compresi 72 ufficiali - è purtroppo molto breve; la Brigata An-

cona ritorna in prima linea, nello stesso settore, il 30 novembre e fino al 5 dicembre è impegnata in nuovi attacchi alle posizioni nemiche, purtroppo con scarsi risultati e perdite ulteriori. Alla fine di dicembre del 1915, ricevuto il cambio e trasferita nei pressi di Valerisce, la Brigata è costretta ad un lungo periodo di riordino e di addestramento; periodo che termina gli ultimi giorni di aprile del 1916 quando viene trasportata in alta Val d'Astico e schierata, l'11 maggio, nel settore del Monte Maronia.

Pochi giorni dopo inizia l'offensiva austriaca in Trentino, nota come Spedizione punitiva (Strafe-expedition). Il 15 maggio, dopo un violentissimo bombardamento, il nemico attacca con forza le posizioni tenute dall'Ancona che, purtroppo, è costretta a ripiegare fino nei pressi di Malga Azaron. Il 21 maggio, a causa delle gravi perdite subite, è concesso alla Brigata un breve periodo di riordinamento a Thiene; ma, ai primi di giugno, è di nuovo in linea sulle falde meridionali del Monte Novegno. Il 23 giugno si trasferisce nel settore del Monte Pasubio, partecipa alla nostra controffensiva avanzando in Vallarsa fino a Valmorbia e contribuisce alla riconquista del Monte Trappola. Nel corso dei successivi tre mesi le posizioni dei due schieramenti non si modificano e il 9 ottobre il nostro esercito compie l'ultimo tentativo per la riconquista dell'altopiano del Col Santo. La Brigata Ancona attacca dalla Vallarsa, ma l'azione non porta a risultati tangibili. Sopraggiunta la stagione invernale, i due reggimenti si alternano tra le prime linee e le zone di riposo fino alla fine di maggio del 1917 quando la Brigata viene trasferita sull'Altipiano Carsico e schierata sulla linea del Flondar proprio nei giorni in cui l'alto comando italiano considera praticamente terminata la decima battaglia dell'Isonzo, con la conquista del Monte Kuk, del Monte Vodice e, nel settore del Carso, con un significativo avvicinarsi alle posizioni austriache sul Monte Hermada.

Poiché la caduta del sistema fortifi-

cato del Monte Hermada avrebbe potuto aprire alle truppe italiane la strada per Trieste, il comando austro-ungarico decise di correre immediatamente ai ripari programmando, per il 4 giugno, un poderoso contrattacco, allo scopo di riconquistare la posizione di Flondar e riguadagnare terreno a ovest dell'Her-mada stesso.

Dopo un violento fuoco di artiglieria e un attacco diversivo contro il Dosso Fàjti, la fanteria austro-ungarica, preceduta da speciali gruppi d'assalto che avevano l'incarico di penetrare nelle linee italiane e infiltrarsi in profondità, si concentrò sugli obiettivi fissati, conquistandoli, progressivamente, quasi tutti. L'alto comando italiano decise allora un contrattacco che le nostre truppe iniziarono il 5 giugno. Purtroppo, nonostante l'eroico sacrificio di molte giovani vite, anche per l'efficace intervento dell'artiglieria austriaca, le posizioni perse nel settore di Flondar non furono riconquistate.

La decima battaglia dell'Isonzo era veramente terminata; dopo l'8 giugno lungo tutto il fronte, dal medio Isonzo al Carso, continuarono solo scontri locali. Nella prima delle tre giornate del contrattacco austro-ungarico si distinse, in maniera particolare, il sottotenente di complemento Lorenzo Basso che venne decorato con Medaglia di Bronzo al Valor Militare. La motivazione della medaglia fu la seguente: "Facente funzione di aiutante maggiore in seconda, coadiuvava intelligentemente il proprio comandante di battaglione attraversando spontaneamente, più volte, zone assai pericolose per recapitare ordini e radunare dispersi di vari reparti guidandoli al fuoco" - Flondar, 4 giugno 1917.

Dopo un breve periodo di riposo, tra luglio e agosto la Brigata Ancona è in trincea sul Volkowniak, e poi, a settembre una prima volta sul Monte Fàjti dove ritorna il 15 di ottobre dopo un altro breve periodo di riposo a Gradisca. Il 24 ottobre, quando ha inizio la grande offensiva austriaca che porterà alla disfatta di Caporetto, Lorenzo Basso è in prima linea, col suo 70° reggimento, pro-

prio sul Monte Fàjti.

Nel corso dei violentissimi bombardamenti del 24 ottobre, il tenente Basso, ferito gravemente all'addome da una scheggia di granata, viene ricoverato presso l'Ambulanza Chirurgica n. 3 del Comune di Gradisca d'Isonzo e muore, come riportato nella comunicazione fatta pervenire dal Ministero della Guerra al sindaco di Silvano d'Orba, Enrico Craf-fen, alle ore 24 del 25 ottobre 1917, all'età di 25 anni "... in seguito a ferita di scheggia di granata ... con fuoriuscita di anse intestinali".

La sua salma fu composta nel cimitero militare di Gradisca e trasferita, in seguito, nel grande Sacrario di Redipuglia (tomba 2683, gradone 2).

Per l'eroico comportamento il tenente Lorenzo Basso fu insignito di Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria. La motivazione della medaglia, consegnata al padre Vittorio nel corso di una solenne e toccante cerimonia nel 1921 fu la seguente:

"Comandante di una sezione Pistole Mitragliatrici che presidiava una linea avanzata sottoposta da più giorni agli attacchi nemici, vigile ed attento fu di mirabile esempio ai dipendenti. Mortalmente colpito da granata nemica, con raro stoicismo e altissimo sentimento del dovere, rivolse ancora ai propri dipendenti parole incitatrici alla resistenza e alla fede nella vittoria". Monte Fàjti, 24-26 ottobre 1917.

BELLINGERI Ernesto di Pietro e Robbiano Rosa, soldato del 202° reggimento di fanteria della Brigata Sesia. Nato il 28 agosto 1897 a Silvano d'Orba, è disperso in combattimento, sul Piave, il 15 giugno 1918.

Ai primi di giugno dell'anno 1918 la Brigata Sesia è in prima linea sul Piave e quando, il 15 giugno, ha inizio l'offensiva nemica, si trova schierata dal Fortino Triangolare - sull'Argine Regio - a Cascina Broli.

Mentre il 3° battaglione del 202° reggimento impedisce al nemico, giunto di sorpresa sull'isola Vittoria, di porre piede

sulla riva destra del Piave, il primo battaglione del 201° accorre da Molino Novo al caposaldo di Cascina Pasqualin per rioccuparlo e rinforzare la difesa sull'Argine Regio; di là dovrà poi spingersi fino a Fagarè e Bocca Callalta per collegarsi con la Brigata Cosenza.

L'ottava compagnia del 202°, accorsa in difesa di Saletto, che il nemico minaccia di occupare, infligge gravi perdite agli attaccanti, impadronendosi di due mitragliatrici e facendo circa 400 prigionieri.

Tutti i reparti della Brigata si battono con ammirevole slancio e a costo di gravi sacrifici di sangue; l'Argine Regio è più volte perduto e ripreso. Molino della Sega, Cascina Pasqualin, Cascina Pastori, sono i perni della difesa attorno ai quali la lotta infuria maggiormente.

La resistenza della Brigata è pari al compito ricevuto che è quello di sacrificarsi sul posto, ma non cedere! Le perdite subite sono un indice efficace del sacrificio: 119 ufficiali e 3331 militari di truppa, compreso un elevato numero di dispersi e fra questi anche il nostro Ernesto, il cui corpo, però, viene ritrovato e sepolto a La Fossa. Sarà poi trasferito al Sacrario Militare di Fagarè della Battaglia (Treviso), dove riposa nella tomba n. 412. Il suo atto di morte non è stato, però, ritrovato e il suo nome non compare sulla lapide di Piazza Cesare Battisti che ricorda i Caduti della Grande Guerra.



BOGLIOLO Clementino di Giovanni Battista e Massone Vincenza, soldato del 268° reggimento di fanteria della Brigata Caserta.



Nato il 5 gennaio 1898 a Silvano d'Orba, è disperso in combattimento, sul Piave, il 15 giugno 1918.

Il giorno incomincia, per Mentèi Bogliolo, con un bombardamento improvviso ed intenso da parte del nemico, con lo scopo di "aprire la strada" alle proprie truppe che tenteranno di sfondare la nostra linea di difesa sul Piave.

Il 268° reggimento della Brigata Caserta - costituita il 20 maggio 1917 - è schierato in prima linea sul Piave nel settore di Maserada - Candelù e deve affrontare i numerosi attacchi portati alle nostre posizioni dalle truppe austriache nel tentativo di approdare sulla riva destra del fiume.

A metà mattinata il nemico riesce ad infiltrarsi in direzione di Cascina Zonta e solo i pronti interventi della 4ª compagnia del 267° reggimento, che era di riserva dietro l'Argine Regio, e della 3ª compagnia del 268°, consentono di arginare lo sfondamento e di recuperare alcune posizioni.

Contemporaneamente, sull'ala destra della Brigata, l'esercito austriaco sta producendo il massimo sforzo nel tentativo di occupare Candelù e riesce a metter piede sulla sponda destra del Piave nella direzione di Sette Casoni. Il nemico si inoltra rapidamente tra i due argini che si congiungono al Fortino Triangolare e la situazione si fa sempre più caotica con repentini ripiegamenti e successivi, impetuosi, contrattacchi che consentono di arrestare l'avanzata nemica anche se ad altissimo prezzo: 22 morti, 30 feriti e 19 dispersi tra gli ufficiali; 260 caduti, 570 feriti e ben 930 dispersi tra i militari di truppa.

Faceva parte di questi ultimi anche il nostro Bogliolo Clementino il cui corpo non è stato più recuperato, ma è ricordato con il grado di caporale sulla lapide che, in piazza Cesare Battisti, commemora i Caduti della Grande Guerra

Il suo atto di morte non è stato, però, ritrovato.

BOGLIOLO Francesco Lorenzo di Giovanni Battista e Massone Vincenza, soldato del 237° reggimento di fanteria della Brigata Grosseto. Nato il 10 febbraio 1887 a Silvano d'Orba, è morto, per cause di malattia, il 23 ottobre 1917 nell'ospedaletto da campo n.6.

Il 5 aprile 1913 aveva sposato Coco Angela Maria Caterina.

La Brigata Grosseto, costituita verso la fine di gennaio del 1917, è in linea dal 23 di settembre nel settore di Vhrovec, sulle alture ad est di Canale d'Isonzo (altopiano della Bainsizza). Francesco muore di malattia, ma non sappiamo con precisione di quale malattia, il giorno prima dell'attacco austriaco a Caporetto e la conseguente disastrosa ritirata delle nostre truppe; tutto è stato abbandonato in fretta e per questo motivo si sono perse le tracce del suo luogo di sepoltura..

Anche il suo atto di morte non è stato ritrovato.

CAMERA Giuseppe di Michele e di Robbiano Paola, soldato del 34° reggimento di fanteria della Brigata Livorno. Nato il 26 ottobre 1884 a Silvano d'Orba, è morto il 25 febbraio 1918 a Mondovì a causa di infortunio per fatto di guerra.

La Brigata Livorno in tempo di pace aveva sede a Cuneo (33° reggimento) e Fossano (34° reggimento); tra i suoi distretti di reclutamento figurava anche quello di Mondovì.

Giuseppe Camera il 25 aprile 1909 aveva sposato, a Stazzano (AL), Maria Luigia Scarso ed era residente a Silvano quando fu richiamato alle armi. Non è improbabile che, mentre il suo reggimento e l'intera Brigata erano in fase di riordinamento - dal 1° gennaio al 7 marzo 1918 - a causa delle forti perdite subite, Giuseppe fosse stato mandato a Mondovì proprio in seguito all'infortunio per fatto di guerra e che li fosse poi morto per sopravvenute, a noi ignote,

complicazioni.

Il suo atto di morte non è stato ritrovato e il suo nome non compare sulla lapide di Piazza Cesare Battisti che ricorda i Caduti della Grande Guerra.



COCO Alessandro di Giuseppe e Piana Caterina, soldato del 92° reggimento di fanteria della Brigata Basilicata.

Nato il 22 novembre 1886 a Silvano d'Orba, è morto il 12 ottobre 1916 all'ospedale militare di Alessandria, per malattia.

I due reggimenti della Brigata (91° e 92°) in tempo di pace avevano entrambi la propria sede a Torino e uno dei distretti di reclutamento era quello di Savona che comprendeva anche l'abitato di Voltri, allora comune indipendente, non ancora inglobato nella "grande" Genova, e naturale sbocco al mare del nostro territorio. Alessandro sposa Milanese Maria Maddalena il 14 febbraio 1914 e quando viene richiamato alle armi è residente a Silvano d'Orba nel distretto militare di Tortona.

All'inizio della guerra il 92° reggimento si trova a Longarone; il 15 giugno si schiera ad Auronzo, in Cadore e, i primi giorni di agosto, si distingue nei combattimenti per la conquista del Monte Rotheck

Dopo una difficile marcia notturna, il primo battaglione del 92° riesce a conquistare un'importante posizione sulla sommità del Rotheck, ma, dopo una prolungata e dura lotta, nonostante il sacrificio di molte giovani vite, quella posi-

zione deve essere abbandonata. Per il valore e la tenacia dimostrati nei combattimenti d'inizio agosto, la bandiera del 92° reggimento fu decorata con la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Verso la fine di ottobre la Brigata è inviata nella zona del Col di Lana e dà subito inizio ad azioni tese alla conquista delle posizioni nemiche sovrastanti il costone di Salesei. Il 29 ottobre la posizione è conquistata e vengono fatti prigionieri ben 270 soldati austriaci, ma le nostre perdite, in termini di giovani vite umane sono, ancora una volta, molto elevate, soprattutto per il 92° reggimento.

Altri attacchi in direzione del Monte Sief sono rinnovati dal 6 all'11 novembre, purtroppo senza risultati, ma con ulteriori forti perdite da parte nostra. I reparti rimangono in linea sulle proprie posizioni fino al 12 dicembre quando la Brigata passa in zona di riposo a Lorenzo di Cadore. Il 26 febbraio 1916 la "Basilicata" si trasferisce nella zona del Monte Cristallo e il 92° reggimento si posiziona in Val Grande, alle pendici sud orientali della Croda de r'Ancona.

Dopo un lungo periodo di preparazione e quando è già iniziata la grande offensiva del Trentino (la *Strafe-expedition*) da parte delle truppe austriache, il 6 giugno i battaglioni del 92° muovono all'attacco delle posizioni nemiche, ma vengono arrestati sul primo ordine di reticolati dall'intenso fuoco dei difensori. La lotta prosegue fino al 22 giugno, ma ogni sforzo si infrange contro l'accanita resistenza austriaca. Sospese le operazioni, i reparti si alternano, per diversi mesi, nell'esclusivo presidio delle ridotte di prima linea, senza altri avvenimenti di particolare importanza.

E' probabile che nel corso di questi mesi di trincea, il nostro compaesano abbia contratto quella fatale malattia che l'ha portato prima in ospedale e poi alla tomba; ma non siamo riusciti a sapere come siano andate realmente le cose.

L'atto di morte, trasmesso al comune di nascita soltanto il 15 luglio 1924 e ricevuto il 18 luglio, riprende l'avviso che

il Direttore dell'Ospedale Militare di Alessandria ha inviato al Sindaco della città nella sua qualità di Ufficiale dello Stato Civile. Nell'avviso non sono specificate le cause della morte, ma solo l'ora e la data del decesso: "... ad ore antimeridiane undici e minuti trenta ..." del 12 ottobre 1916. Potrebbe anche essere stato sepolto a Silvano, ma non lo sappiamo con certezza.

FERRETTI Giuseppe di Domenico e Calizzano Beatrice, soldato del 159° reggimento di fanteria della Brigata Milano. Nato il 13 giugno 1890 a Silva no d'Orba, è morto l'11 gennaio 1917 all'ospedale militare di Piacenza, per malattia.

Il 159° reggimento si forma, alla fine di novembre del 1914, dal deposito del 68° reggimento di fanteria che ha sede a Milano. Dopo un lungo periodo di istruzione la Brigata giunge in Val d'Astico il 10 giugno 1915 e continua il proprio addestramento tra Sarcedo, Piovene e Camisino fino alla metà di agosto quando il 159° viene inviato a Laghi nella valle del torrente Zara, un affluente del Pòsina.

Le operazioni della Brigata Milano in alta Val d'Astico si susseguono fino agli inizi di dicembre del 1915, quando le avverse condizioni atmosferiche impongono un periodo di tregua; uno solo dei due reggimenti rimane in linea, alternandosi con l'altro in turni di riposo a Tonezza, Seghe di Velo e Cogollo. Alla fine di febbraio del 1916 la Brigata Milano è sostituita dalla "Cagliari" in val d'Astico, il 2 marzo viene inviata sul fronte isontino a sud-est di Caporetto e il giorno successivo rileva reparti della "Salerno" sul monte Mrzli.

L'8 aprile i suoi reggimenti tentano, senza successo, l'occupazione delle posizioni nemiche antistanti il famigerato trincerone del Mrzli e alla fine di maggio tutta la Brigata si sposta ad Azzida, non lontano da Cividale.

Il 4 giugno si trasferisce, in treno, da Udine a Padova e il 9 giugno è in Valsugana.

Per tutto il mese partecipa ad azioni contro le posizioni nemiche ed occupa, il 26 giugno, il monte Cimone, ma non riesce a vincere la resistenza austriaca sul monte Zebio, nonostante i ripetuti assalti del 28 e 29 giugno.

Come il solito le perdite sono rilevanti: i caduti tra i soldati superano il migliaio e sono circa cinquanta tra gli ufficiali.

Il 6 luglio riprende l'offensiva da parte delle nostre truppe; la 5^a e la 6^a compagnia del 159° reggimento con la 12^a compagnia del 160° raggiungono la trincea nemica e fanno prigionieri 350 austriaci.

Monte Zebio rimane, però, in mano nemica, nonostante i numerosi attacchi effettuati nel corso di tutto il mese.

Nella prima metà di agosto la Brigata si trasferisce di nuovo sul fronte orientale e il 159° reggimento è inviato a Gorizia; nei dintorni di questa città, alle pendici meridionali del monte Sabotino, tutta la Brigata si alterna in linea con la "Abruzzi" fino alla fine dell'anno. Il nostro Giuseppe Ferretti, uscito senza danni da tutte le azioni di guerra sostenute dal suo reggimento nel corso del 1916, si ammala, a dicembre, in maniera piuttosto grave - non si sa però di che cosa e per quale motivo - ed è trasferito all'ospedale militare di Piacenza, dove muore l'11 gennaio 1917.

Il suo atto di morte non è stato, però, ritrovato.

FORNARO Giovanni Battista di Giuseppe e Ambascia Antonia, soldato della 432^a compagnia mitraglieri FIAT. Nato il 22 luglio 1898 a Silvano d'Orba, nel casale di Volpreto, è morto per cause di malattia il 5 Ottobre 1918 nell'ospedale da campo n. 0154, in Villa Velluti sulla riviera del Brenta, nel comune di Dolo; probabilmente, anche lui, a causa della famigerata influenza "spagnola". Non abbiamo, però, ritrovato il suo atto di morte. Sappiamo che dalla metà del 1917 la sua compagnia operava in appoggio alla Brigata Lambro e si trovava sul-



l'Altipiano della Bainsizza: a Pradis nel mese di luglio, nelle trincee di Dosso di Palo in agosto e presso la chiesa di San Tommaso nel villaggio di Koprivisce in ottobre, a difesa della linea Koprivisce-Okroglo.

Poco prima della fine di ottobre inizia la ritirata di Caporetto; Giovanni Battista riesce, evidentemente, a salvarsi e a rientrare nelle nostre linee, ma non sappiamo come sia riuscito a riparare oltre il Piave e in quale reggimento sia stato inquadrato in seguito, dato che la Brigata Lambro fu disciolta il 22 novembre 1917.



FORNARO Marcello di Paolo e Maria Antonietta Fornaro, caporale nella terza compagnia del 112° reggimento di fanteria della Brigata Piacenza. Nato il 20 ottobre 1892 a Silvano d'Orba, è morto il 31 luglio 1915 nell'ospedaletto da campo n. 69, situato a Turriaco (GO), per le ferite riportate in combattimento.

L'Italia è da poco entrata in guerra e la "Piacenza", dopo un intenso periodo di addestramento, arriva a Cormons il 7 luglio 1915.

Il 12 luglio è a Campolongo al Torre e meno di dieci giorni dopo, superato l'Isonzo, raggiunge Cassegliano, località nella quale rimane il Comando della Brigata.

Il 23 luglio il 112° Reggimento si schiera nelle trincee di Polazzo, poco a nord di Redipuglia, e il 25 luglio assieme al 49° battaglione Bersaglieri muove all'attacco delle posizioni nemiche schierate a difesa sulle alture immediatamente ad est. Le nostre truppe riescono ad avanzare, ma subiscono gravi perdite - 16 ufficiali e 465 militari caduti - e solo dopo qualche giorno di pausa, il 30 luglio, l'attacco riprende con ancor maggiore veemenza e termina con la conquista di trinceramenti nemici e la cattura di 14 ufficiali e oltre 300 soldati austriaci. Nel corso di queste azioni, le prime del suo reggimento, il caporale Fornaro viene gravemente ferito all'addome e muore alle ore otto e dieci del 31 luglio a Turriaco "... presso il 69° ospedaletto da campo da 50 letti " allestito in quella località.

Marcello Fornaro è stato "... sepolto a Turriaco nel cimitero comunale, come risulta dall'attestazione delle persone a piè del presente sottoscritte ..." ma dove si trovi, oggi, il suo corpo non lo sappiamo.

GARBARINO Bovo di Giovanni e Ravera Maria, soldato della sesta compagnia dell'ottavo reggimento Bersaglieri (1^a Divisione Bersaglieri - IV^o Corpo d'Armata). Nato il 5 gennaio 1893 a Silvano d'Orba, è morto alle 23,30 del 13 ottobre 1916 sulle medie balze del Monte Forame (alto Boite), per le ferite riportate in combattimento. Colpito nel pomeriggio alla regione inguinale destra "da arma da fuoco portatile", Bovo, celibe, muore dopo un'agonia di qualche ora e viene sepolto sul luogo. La sua salma fu poi traslata nel cimitero civico di Fiammes, e da questo trasferita nel Sacrario Militare di Pocòl, tomba n. 2172.

Il torrente Boite è un affluente di de-

stra del Piave nel quale si getta poco a sud dell'abitato di Pieve di Cadore. Il monte Forame è una delle creste montuose che circondano Cortina d'Ampezzo, che allora faceva parte dell'impero austro-ungarico.

I nostri soldati, risalita la valle del Boite conquistarono il Monte Forame agli inizi di settembre del 1916, ma lo ripresero dopo una decina di giorni a causa di una efficace azione degli Kaiserschützen austriaci.

GARBARINO Pasquale di Antonio e Creatolica Carolina, soldato del 2° Reggimento del genio militare (zappatori), nella 213^a compagnia dell'80° Battaglione. Il 2° Reggimento del genio militare, in tempo di pace, aveva la propria sede a Casale Monferrato.

Nato il 22 luglio 1898 a Silvano d'Orba, il nostro compaesano è morto l'8 agosto 1917 nell'Ospedale da campo n. 006, "... alle ore dodici e tre quarti, in età di anni diciannove ... in seguito a ferita penetrante al fianco destro ... e frattura osso frontale ..." riportata in combattimento.

Le numerose compagnie del Genio, che crebbero in misura notevole nel corso del conflitto, furono "disperse" fra le diverse Brigate e quindi non è stato possibile individuare né il luogo né l'azione bellica nel corso della quale cadde il nostro concittadino a diciannove anni appena compiuti.

Possiamo tuttavia ricostruire il "quadro generale" in cui perse la vita Pasquale Garbarino. L'ospedale da campo n. 006, situato ad Ajello del Friuli, fu molto impegnato in quel mese di agosto del 1917 a causa dell'undicesima battaglia dell'Isonzo. Agli inizi di agosto del 1917 il generale Cadorna preparò una grande offensiva, con l'impiego di oltre mezzo milione di uomini, concentrando il tiro di 3760 cannoni e 1900 bombarde tra l'altipiano della Bainsizza e il Monte Hermada.

L'offensiva italiana iniziò effettivamente il 19 agosto e, in un primo tempo

sembrò dare buoni risultati; proseguì con la conquista del Monte Santo il 24 agosto, ma s'infranse contro il Monte San Gabriele che, nonostante tre settimane di continui attacchi, non fu mai conquistato. Nel corso di quelle operazioni, però, persero la vita oltre 25.000 nostri soldati e tra essi il diciannovenne Garbarino Pasquale, sepolto, probabilmente, proprio ad Ajello del Friuli.

Le conseguenze della ritirata di Caporetto alla fine di ottobre di quello stesso anno hanno poi fatto "perdere le tracce" del nostro concittadino.

GUALCO Andrea di Pietro e Cazulo Maria, soldato nella 5^a compagnia del 115° reggimento di fanteria della Brigata Treviso.

Nato il 21 settembre 1895 a Silvano d'Orba, è morto il 16 maggio 1917, nel medio Isonzo, per le ferite riportate in combattimento.

Siamo nella zona di Vertojba, pochi chilometri a sud di Gorizia; il 5 maggio 1917, con un violento attacco, preceduto da un intenso bombardamento, le truppe austriache riescono a occupare quota 102 sul Sober.

Il 14 maggio inizia il contrattacco delle nostre truppe teso alla riconquista della posizione perduta; l'azione dura, con alterne fortune e molte perdite, fino al 17 di quello stesso mese.

Andrea muore in uno dei numerosi scontri di quei giorni e precisamente il 16 maggio 1917 nel corso della decima battaglia dell'Isonzo.

Così scrive il tenente Verzelli Giuseppe incaricato della tenuta dei registri di stato civile presso il 115° reggimento di fanteria: "L'anno millenovecentodiciassette ed alli sedici del mese di maggio nel Sober 1° mancava ai vivi ... il soldato Gualco Andrea ... morto in seguito a ferita riportata per fatto di guerra ...".

Non è indicato in quale parte del corpo fosse stato ferito, né da quale arma fosse stata causata la ferita. Andrea fu sepolto in un primo tempo a Vertoiba e poi la sua salma fu trasferita

nel Sacrario Militare di Oslavia, tomba 7892.

GUALCO Natale di Giovanni Battista e Perfumo Gerolama, sergente maggiore degli Alpini nella 1374^a compagnia mitraglieri FIAT. Nato il 14 ottobre 1894 a Silvano d'Orba, è morto il 16 gennaio 1918 sul Piave, per le ferite riportate in combattimento. Nel corso delle prime settimane del 1918, la 1374^a compagnia Mitraglieri Fiat è, con la Brigata Arezzo, nella zona di Capo Sile (basso Piave). Il 14 gennaio il secondo battaglione, assieme a qualche reparto del 2° reggimento della Brigata Granatieri, attacca le posizioni austriache allo scopo di ampliare le teste di ponte di Capo Sile, riuscendo nell'impresa. Ma nelle prime ore del 16 gennaio 1918 la reazione nemica è così improvvisa e violenta da riuscire a penetrare nelle nostre trincee.

Il destino del sergente maggiore Gualco Natale si compie: ferito da schegge di granata all'addome e alla testa muore, alle otto del mattino, in località Paladello, sede della postazione medica reggimentale, e viene sepolto nel cimitero di guerra di Cosa Cento (basso Piave).

Così risulta dall'atto di morte registrato il 20 settembre 1918 da Enrico Craffen, Sindaco e Ufficiale di Stato Civile del Comune di Silvano d'Orba.



GUALCO Pancrazio di Giacomo e Gualco Maria Rosa, soldato del 4° reggimento bersaglieri, nato il 12 maggio 1894 a Silvano d'Orba, è morto il 9 gennaio

1916 nell'Ospedale della Croce Rossa di Parma per le ferite riportate in combattimento.

Il 4° reggimento bersaglieri alla fine di dicembre del 1915 e nei primi giorni di gennaio del 1916 è in prima linea sul monte Santa Lucia, baluardo difensivo austriaco nella zona di Tolmino, assieme alla Brigata Benevento.

Le posizioni austriache sono ben difese e gli attacchi delle nostre truppe si infrangono contro i reticolati nemici; le perdite tra i nostri soldati sono molto elevate, dell'ordine delle centinaia di caduti, e tra essi, purtroppo, deve essere annoverato anche il nostro concittadino. Ricoverato in un primo tempo nell'ospedale da campo n.022 a Manzano, circa 15 km a sud est di Udine, fu successivamente trasferito nell'Ospedale Territoriale della Croce Rossa a Parma dove morì il 9 gennaio 1916, "alle ore otto e minuti dieci".

Nell'atto di morte del nostro Gualco Pancrazio, celibe, non è però indicata la parte del corpo che aveva subito le ferite mortali, né da cosa fossero state causate. E' stato sepolto nel Cimitero Militare di Parma.

LANZA Angelo di Giovanni e Scarsi Cattarina, soldato nella 56^a compagnia del 37° reggimento di fanteria della Brigata Ravenna.

Nato il 17 ottobre 1892 a Silvano d'Orba, è morto per cause di malattia il 17 agosto 1915 a Visnovicco di Collio (oggi Visnjevnik di Brda - Slovenia, nella zona di Dobrovo) nella terza Sezione di Sanità. Nell'atto di morte non fu indicata la malattia che colpì, così duramente, il nostro compaesano; fu scritto soltanto che "... alli diciassette del mese di agosto nel paese di Podsabotino (Podsabotin) mancava ai vivi il soldato Lanza Angelo ..." e che lì fu sepolto. Visnovicco e Podsabotino sono località molto vicine, oggi entrambe nel Collio sloveno.

Possiamo anche ipotizzare che Angelo fosse stato colpito da una sorta di "febbre da trincea", una forma molto grave d'influenza con febbre alta perio-

A pag. 80, movimenti di carriaggi nelle retrovie del fronte

Nella pag. a lato una trincea sui fianchi del Monte Grappa

dica e nevralgie acute che paralizzavano il soldato; questa malattia era causata dagli escrementi dei pidocchi.

Il soldato Angelo Lanza è sepolto nel Sacrario Militare di Redipuglia, tomba 20016, gradone 10.

LANZA Carlo, di Antonio, possidente, e di Antonia Lanza, donna di casa; tenente del 35° reggimento di fanteria della Brigata Pistoia.

Nato il 7 febbraio 1896 a Silvano d'Orba - ma nel registro parrocchiale dei battesimi è indicato il 5 febbraio come data di nascita - è morto il 25 novembre 1918 nell'ospedale militare di Vicenza per malattia. Promosso capitano "alla memoria" - non figura questa promozione sul suo foglio matricolare - con questo grado militare è ricordato sulla lapide di Piazza Cesare Battisti in Silvano d'Orba. Carlo apparteneva a una delle famiglie più in vista e più abbienti di Silvano. Giacinto Lanza, lo zio che lo ha tenuto a battesimo, era generale medico. E suo zio era anche Monsignor Giovanni Lanza, uomo di chiesa e di lettere, educatore e giornalista, vissuto per molti anni a Torino e a Genova, ma sempre affezionato al paese natio e in particolare al suo patrono San Pancrazio. Il fratello di Carlo, Nicola Lanza (1894 - 1967), è stato per anni, intorno alla metà del secolo scorso, il Presidente dell'Opera Pia Asilo Infantile di Silvano d'Orba.

Carlo è stato allievo dell'Istituto Tecnico Leonardo da Vinci di Alessandria, voluto, alla metà del XIX secolo, dalla borghesia alessandrina per preparare i giovani alle nuove competenze richieste dallo sviluppo industriale e commerciale del territorio.

Dal suo foglio matricolare risulta che il 28 febbraio 1914, appena compiuti i diciotto anni, Carlo Lanza, studente, è arruolato nel 71° reggimento di fanteria - Brigata Puglie - come soldato volontario. Allievo sergente con ferma di tre anni, Carlo Lanza viene "ascritto alla prima categoria della classe 1894": è alto 169 cm, ha una circonferenza toracica di 81

cm, i capelli e gli occhi castani, un colorito pallido, una dentatura sana e, cosa importantissima, sa leggere e scrivere.

Nel maggio 1914, un anno prima dell'entrata in guerra dell'Italia e a poco più di due mesi dall'inizio della Prima Guerra Mondiale, riceve l'encomio dal Comando della Divisione Militare di Bologna, come da ordine del giorno del 19.05.1914 "perché con sagace e lodevole prontezza requisiva e armava di remi una barca con la quale accorse in aiuto di un compagno che gettatosi in Piave per trarre a salvamento altro compagno, stava per rimanere vittima del suo generoso impulso".

Carlo Lanza è promosso caporale il 1° settembre 1914 e il 5 gennaio 1915 viene assegnato al 158° reggimento di fanteria della Brigata Liguria; è promosso sergente (sottufficiale) il 1° marzo 1915, a meno di novanta giorni dall'inizio della guerra contro gli Austriaci. Assegnato al 42° reggimento di fanteria (Brigata Modena) si trova in "territorio dichiarato in stato di guerra" già il 24 maggio 1915, data effettiva di inizio delle ostilità tra Italia ed Austria.

Risalita la valle del Natisone il 26 maggio, il 42° reggimento si dispone sulla riva sinistra dell'Isonzo e si prepara all'attacco della forte barriera montana Sleme - Mrzli che difende da settentrione la conca della cittadina di Tolmino, oggi in territorio sloveno.

Nei mesi di giugno e luglio la Brigata Modena alterna i suoi reparti nei servizi di linea sul fronte e agli inizi di agosto del 1915 impegna il 42° reggimento, nel quale presta servizio il sergente Carlo Lanza, in ripetuti attacchi alle posizioni nemiche sullo Sleme. La conquista di alcuni avamposti nemici all'alba del 19 agosto ha breve durata; a causa della violenta reazione austriaca i nostri reparti sono costretti a tornare sulle posizioni di partenza lasciando sul campo ben 758 uomini e tra essi 26 ufficiali.

Dal 25 settembre 1915 Carlo è aspirante ufficiale di complemento e viene

assegnato al 119° reggimento di fanteria della Brigata Emilia, operativo nella zona del Monte Nero. Nel mese di ottobre 1915, ripetuti attacchi alle posizioni nemiche nei giorni 21, 25 e 26, causano la morte di ben 300 soldati e 16 ufficiali.

Con decreto del Comando Supremo, il 28 settembre 1915 Carlo Lanza è promosso sottotenente di complemento e assegnato al 31° reggimento di fanteria della Brigata Siena che fa parte del X Corpo d'Armata. In soli venti mesi Carlo, arruolato come soldato semplice, è diventato ufficiale; questo fatto sottolinea il suo valore, ma anche l'esigenza del Comando Italiano di sostituire i numerosi ufficiali subalterni caduti. Trasferito a Feltre dove la sua Brigata rimane di riserva fino al 12 marzo 1916, il sottotenente Lanza rientra in linea il 15 marzo in Valsugana. La Brigata Siena si dispone tra Grigno e Strigno ed inizia ad attaccare le posizioni del nemico.

Nonostante numerosi tentativi da parte delle nostre truppe, le posizioni rimangono sostanzialmente inalterate fino al 15 maggio 1916, quando l'esercito austro-ungarico dà inizio alla grande offensiva del Trentino (15 maggio - 24 luglio 1916), più conosciuta come Strafe-expedition (Spedizione punitiva). I nostri reparti sono costretti ad arretrare lungo la valle del fiume Brenta, la Valsugana e il 22 maggio si attestano sulla riva sinistra del torrente Maso, a ridosso dell'abitato di Strigno. Su questa linea viene schierata la Brigata Campania per consentire alla "Siena" di riordinarsi e di costituire un'ulteriore linea di difesa nella zona di Ospedaletto. Ed è proprio sulla linea di Ospedaletto che l'11 luglio 1916 il sottotenente Lanza viene ferito alla coscia destra da un colpo di arma da fuoco. Dopo le prime cure è trasferito all'ospedale militare di Vicenza e collocato in congedo "per infermità dipendente da causa di servizio".

Carlo, assegnato al 35° reggimento di fanteria (Brigata Pistoia), è di nuovo "in territorio dichiarato in stato di guerra"



il 12 febbraio 1917. Nella primavera di quell'anno la "Pistoia" è sul Carso nel settore attorno alla città di Monfalcone e partecipa alla decima battaglia dell'Isonzo che inizia proprio il 12 maggio, il giorno di San Pancrazio, patrono di Silvano d'Orba, il lontano paese natio del sottotenente Lanza.

Ripetuti attacchi alle posizioni nemiche sul Monte Hermada non portano a risultati molto apprezzabili, ma causano gravi perdite tra le nostre file. Il 15 luglio 1917 è confermata la promozione di Carlo Lanza a tenente di complemento, con anzianità 31 agosto 1916. Dopo l'undicesima battaglia dell'Isonzo (17-31 agosto 1917) la Brigata Pistoia è trasferita in Carnia nel settore della Val Resia, alle pendici del Monte Canin. La conca di Plezzo è sul versante orientale del Monte Canin, nella valle dell'Isonzo; una ventina di chilometri più a sud, lungo il corso del fiume, si trova l'abitato di Caporetto. Il 24 ottobre inizia la dodicesima battaglia dell'Isonzo con lo sfondamento delle linee italiane proprio a Caporetto. I due reggimenti della Brigata, il 35° e il 36°, ricevono l'ordine di ostacolare l'avanzata nemica e di proteggere la ritirata delle nostre truppe, rimanendo a stretto contatto con gli attaccanti. Poco dopo la confluenza del torrente Fella, nella zona tra Mena e Bordano alle pendici del Monte San Simeone sulla riva destra del Tagliamento, il Corpo speciale di retroguardia opera una strenua difesa e blocca, dal 31

ottobre al 3 novembre, l'avanzata austrotedesca, ma la ritirata continua ... Si scende in parte la valle del torrente Arzino, si passa per Sant'Antonio, si supera l'abitato di San Francesco e, dopo uno scontro a Pielungo che vede impegnati reparti del 36° reggimento, gli uomini in ritirata sono costretti a risalire, sulla destra, la valle del torrente Comugna verso San Vincenzo, perché il nemico ha già superato il Tagliamento a Pinzano e sta rimontando la stessa valle. Bloccata la strada verso Clauzetto si cerca di arrivare a Tramonti per ridiscendere, poi, la valle del torrente Meduna; il nemico, però, incalza sempre più da vicino ...

Circondati e privi di rifornimenti, si arrendono per primi quasi tutti i reparti superstiti del 36° reggimento e, poche ore dopo, anche il 35°, sprovvisto di munizioni e con le truppe stanchissime, viene sopraffatto e costretto ad arrendersi assieme al Comando della Brigata. Nei giorni 6 e 7 novembre 1917, quindi, non molto distante dall'abitato di Tramonti, la Brigata Pistoia è, di fatto, annientata.

Pochissimi riescono ad arrivare nei pressi di Maniago, dove vengono raccolti, assieme ad altri soldati, dal comando del XII Corpo d'Armata. Da lì sono inviati a Treviso e in un paio di settimane raggiungono prima Cittadella e poi Bolzano Vicentino. Nonostante fosse stato fatto prigioniero il Comando della Brigata, le bandiere dei due reggimenti non caddero in mani nemiche; assieme a parte delle salmerie furono portate in

salvo a Maniago già qualche giorno prima, quando il nemico era stato temporaneamente fermato sulle rive del Tagliamento.

Alla fine di novembre il tenente Lanza, salvo per miracolo - ma non sappiamo come sia riuscito a "venirne fuori" - si trova a Parma, dove la Brigata Pistoia, ricomposta con nuovi elementi, intraprende un

lungo periodo di addestramento prima di ritornare in linea, alla fine di aprile 1918, nel settore Monte Baldo - Riva del Garda. Su queste posizioni i reggimenti della Pistoia resistono durante l'ultima grande offensiva austriaca, la battaglia del solstizio (15-25 giugno 1918) e dopo un periodo di riposo nella zona di San Valentino, il 5 settembre sono di nuovo in linea nella zona di Brentonico. Ma solo verso la fine di ottobre quando è già iniziata la battaglia di Vittorio Veneto sul fronte Grappa - Piave, la "Pistoia" muove all'attacco delle posizioni nemiche in Val d'Adige.

Il tenente Lanza, però, giusto un mese prima aveva ottenuto di lasciare il reparto per recarsi a Genova e contrarre matrimonio, il 27 settembre 1918, con Mangini Caterina Giuseppina nella Parrocchia di Santa Agnese e della Beata Vergine del Carmelo. Caterina, nata a Genova nel 1899, era figlia di Bartolomeo - defunto alla data delle nozze - e di Angela Gazzo. Testimoni del rito religioso furono Enrico Giachero ed Angelo Gazzo, ma poiché Carlo e Caterina si sposarono solo in chiesa, e si era prima dei Patti Lateranensi, per lo stato italiano il loro matrimonio non esisteva! Don Pietro Simonelli, prevosto della Parrocchia di San Sebastiano in Silvano d'Orba, dove Carlo era stato battezzato, esegue la registrazione del matrimonio celebrato a Genova solo il 12 gennaio 1920, quando lo sposo è morto da oltre un anno, ma non

fa alcuna annotazione circa il suo decesso.

Ritorniamo al fronte: il 2 novembre 1918 reparti della "Pistoia" raggiungono Mori e il giorno successivo inseguono il nemico fino alle porte di Trento; il 4 novembre entrano in città. La guerra è finita! Per il tenente Carlo Lanza, però, sta per iniziare una personale e difficile battaglia contro la "spagnola", un'influenza maligna che sta mietendo numerose vittime tra i militari, ma non solo.

Anche la popolazione civile è duramente colpita e il ricordo della "spagnola" durerà, purtroppo a lungo, anche nelle nostre famiglie.

Dallo Stato di Servizio di Carlo Lanza risulta che, contratta la malattia "in zona di guerra", viene ricoverato all'ospedale Militare di Vicenza dove muore il 25 novembre 1918, come sta scritto nel registro degli atti di morte, anno 1918, del comune di Vicenza. Non ha ancora ventitré anni! Secondo la nipote di Carlo, Benedetta Repetto Polentes, la nonna materna, avuta conferma della morte del figlio, cerca di mettersi in contatto con la nuora che secondo le notizie in suo possesso abitava non lontano da Tortona. La signora Antonia, mamma di Carlo, riteneva che Caterina fosse in attesa di un figlio e voleva incontrarla. Ma non ci riuscì; pare che la nuora si negasse e che non ci fosse nessun figlio di Carlo in arrivo. E fu così che non ebbero più alcun contatto e la pensione di guerra fu riscossa dalla mamma e non dalla moglie, anche perché Caterina era la vedova di Carlo solo per la Chiesa, non per lo Stato. Nel 1922 il pittore Paolo Badino, silvanese di adozione, con l'ausilio di una fotografia eseguì un grande ritratto, a carboncino, di Carlo Lanza in divisa da capitano. Non abbiamo documenti che certifichino la promozione "alla memoria" accordata qualche tempo dopo la fine della guerra, ma la signora Benedetta ricorda molto



bene che la nonna, madre di Carlo, riceveva una pensione "da capitano", una pensione "importante" per quei tempi, anche in termini economici. A conferma dei suoi ricordi sta la lapide commemorativa dei caduti della Grande Guerra collocata in piazza Cesare Battisti a Silvano d'Orba, sulla quale figura il nome del capitano Carlo Lanza fu Antonio.

Le autorità comunali nel far incidere la lapide nel 1922 hanno certamente tenuto conto di informazioni che non sono riportate sullo Stato di Servizio del tenente Carlo Lanza che "si ferma" al 30 novembre 1918, data di registrazione dell'avvenuto decesso, in zona di guerra, per cause di malattia. L'atto di morte non è stato però ritrovato.

Il 4 novembre 1925 fu inaugurato il nuovo Sacrario Militare della S.S. Trinità di Schio nel quale furono trasferiti, da Vicenza, i resti mortali di Carlo Lanza; anche su questa lapide il grado indicato è quello di capitano.

Carlo Lanza è inoltre ricordato, assieme ad altri allievi e docenti, nella lapide commemorativa dei Caduti della Grande Guerra collocata nella sede dell'Istituto Tecnico Leonardo da Vinci di Alessandria.

LANZA CARLO di Francesco e Robbiano Maria, soldato dell'VIII Compagnia del 130° Reggimento di Fanteria della Brigata Perugia. Nato il 3 dicembre 1887 a Silvano d'Orba, aveva sposato

Moiso Maria Caterina di Bartolomeo il 10 febbraio 1912.

Carlo viene fatto prigioniero, molto probabilmente, il 27 ottobre 1917, nella zona di Selo, qualche chilometro a sud di Tolmino, quando la sua compagnia è chiamata a proteggere il veloce ripiegamento della Brigata causato dallo sfondamento delle nostre linee a Caporetto.

Muore di edema polmonare - probabilmente tubercolosi - nel campo di prigionia di Aschach and der Donau, a circa 20 chilometri da Linz, in Alta Austria, il 24 luglio 1918, il giorno successivo è sepolto nel cimitero di guerra della stessa Aschach alla presenza del cappellano militare del campo di prigionia Don F. Tagioerker.

È il ministro del tesoro "Servizio per l'assistenza militare e le pensioni di guerra" che invia al comune di Silvano d'Orba "l'atto di morte compilato dal medico" ricevuto il 12 maggio 1921 da Censi Gian Paolo, segretario comunale delegato dal commissario prefettizio.

Non sappiamo se la vedova avesse "sollecitato la soluzione della pratica" e se ci fossero dei figli, ma di sicuro, avere almeno la certezza di ricevere una pensione, se pur modesta, le avrà fatto tirare un piccolo respiro di sollievo.

Bonella a Pino Padura “posteggiatore”

di Franco Resecco

Cose de tuci i giurni

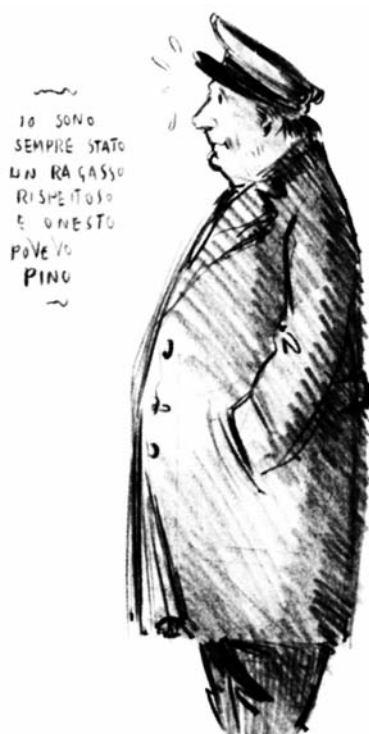
Stamatein mi a vegu sò
 iena bruta matinò
 a farò di gromi afori
 su ve sulu di rusori
 E pensè che chi là ai vulante
 per lu ciù le in benestante
 mo an coi i ciu tanci i van
 et lirete in te nan dan.
 Invece u Norge vo a capì
 u nan uogna tuci i di
 le da Pinu dra panisa
 un sè troua moi an rimisa
 Su ve su di furestei
 uiò seimpre li anti pei
 i nie fan cosxii arà lireta
 sxi le u aimpia ia burseta
 E mi invece pover fiò
 ciu a lavuru e menu ai no'
 E pensè a suon respetusu
 mo uià seimpre coc schifusu
 che se per coxiu mi al miru
 u seica suttu tpieme an giru.
 Cribiulina mira chi che bala mota
 aiò na focia che an'namura
 sempre fresca me na fiura.
 «Oh! sidente uia is niusu
 cu fò sempre u lepigusu
 le u sò sit voi e sit vei
 scxi le sempre chi an-ti pei».
 Stela cora vene an so
 fome an po' ra caritò
 d'insurisu e dine sguardo
 disa mota laburiusa che in
 giurnu a sarò spusa.
 «Aura u toca a fe' i pueta
 e chisò quande ura smeta
 le u lò i soliti riguordi
 mo san mesciu chi u ve tordi».
 Mira li che chi as'avxeina
 isa brova scxignureina
 cribiulina am sentu an vaina
 quosxi ai taindu l'amaraina.
 Oh bungiurnu ara matein
 dounda avo cus bal fecein:
 «a vogu lo su ara torcitura
 le sò tordi aio premura».
 Su cas feima in mumeintein
 aio da die in parulein:
 «lei è un profumo di bellezza
 è un fiore di purezza
 di sincera verità
 di sincero e vero amore

l'avrò sempre nel mio cuore».
 «Grosie dis bal cumplimaintu
 Mo a scopu ca no taimpu».
 In mumaintu ina parola
 quande a posu veghia bala sula
 «U lo' fiò cu spusa tsula
 cuia cianta li ca vogu
 antis granne mi anie stogu».
 Bruta gniora di na mota
 tente dboun di sa bravota:
 cmà inafrountu a mi paregiu
 cribiulina le in dispresxiu.
 I trascuriu in fio a modu
 per andè con coc dislogiu
 che magora u bola u tuistu
 poi sucura u sarò misciu.
 Mi al sò can le soun in fustu
 ma a soun in fio san e rubustu
 e ringrasianda bal Segnù
 un me manca moi u lavù.
 Cosit voi aia giurnò dan coi
 pover mote povri fioi
 is credu dese chi so cosa
 mo i rasxiounu a tasta ambosa.
 E a pense mi un ve pau
 at man vogu e av dighu ciau».

Franco Resecco

Traduzione

Stamattina vedo già è una brutta mattinata
 se passano solo dei noiosi pedanti farò dei
 magri affari. E pensare che chi è al volante
 generalmente è persona benestante
 ma oggi la maggior parte tira dritto
 e di lirette non me ne danno.
 Invece il Norge posteggiatore davanti a Pino
 della farinata, chissà perchè in quanto a
 mance non ci rimette mai. Se arriva un fore-
 stiero se lo trova tra i piedi. I forestieri sono
 generosi e il Norge riempie il borsellino di lire.
 Ed io invece, povero ragazzo più lavoro e
 meno soldi guadagno. E si sà sono rispet-
 toso ma c'è sempre qualche schifoso che se
 per caso lo guardo inizia a prendermi in giro
 Cribbiolina che bella ragazza! ha un viso
 che innamora, sempre fresca come una rosa:
 Accidenti c'è questo noioso che fa sempre il
 viscido, lui sa se vai o se vieni ed è sempre
 qui in mezzo ai piedi.
 Stella cara vieni qui, fammi un po' la carità
 di un sorriso e d'uno sguardo di ragazza la-
 boriosa che un giorno sarà sposa
 Adesso comincia a fare il poeta e chissà
 quando la smetterà Lei ha i soliti riguardi
 ma se non vado mi vien tardi.
 Guarda li che s'avvicina questa brava si-
 gnorina cribbiolina mi sento in vena
 quasi quasi le chiedo un appuntamento
 Buongiorno al mattino Dove va con quel bel
 visino Vado alla torcitura S'è fatto tardi ho
 premura.
 Su si fermi un momentino le devo dire una
 parolina lei è un profumo di bellezza di sin-
 cera verità di sincero e vero amore l'avrò
 sempre nel mio cuore.
 Grazie di questo bel complimento ma devo
 andare, non ho tempo
 Un momento, una parola quando posso in-
 contrarla da sola
 Ha il fiato che puzza di cipolla
 la smetta e mi lasci andare non accetto in-
 viti dal primo che capita.
 Brutta insolente di una ragazza
 vanne orgogliosa della tua bravata
 Come, un affronto così a me
 cribiolina è un dispetto a me preferisci qual-
 che scavezzacollo che magari balla il twist
 ma sicuramente non ha una lira
 Io lo so che non sono un fusto
 ma sono un ragazzo sano e robusto
 e ringraziando il Signore non mi manca mai
 il lavoro.
 Cosa vuoi: al giorno d'oggi povere ragazze
 e poveri ragazzi si credono di essere chissà
 chi ma ragionano alla rovescio. a pensarci
 mi spavento, vi saluto con un ciao!



Accademia Urbense 2016: un anno ricco di soddisfazioni

di Giacomo Gastaldo

Proseguono le consuete attività di ricerca e pubblicazione dell'Accademia Urbense in collaborazione con altri Enti, Soci ed Associazioni similari.

Attività supportata anche da un programma di eventi più avanti elencati.

Biblioteca sociale e Archivio storico.

Periodici

Durante l'anno è continuato il rioridino e la sistemazione delle riviste, pubblicate da Associazioni Culturali e Biblioteche, che sono entrate a fare parte della Biblioteca Sociale. Attività svolta sempre con immutata passione dalle Archiviste e Bibliotecarie Ins. Margherita Oddicino Cardona e Ins. Rosanna Pesce Pola.

Le testate, i giornali e le riviste disponibili risultano essere: n° 208

Volumi e Documenti

E'proseguita l'attività di catalogazione di nuovi volumi e di alcuni documenti recentemente acquisiti dalla Biblioteca Sociale e dall'Archivio Storico. Le nuove acquisizioni sono state n° 150.

Inoltre è continuata la catalogazione di manoscritti, documenti e pubblicazioni (talune risalenti ai secoli scorsi) riguardanti l'Ovadese. Materiale raccolto in alcuni decenni da Paolo Bavazzano, che oggi assomma a 2.344 documenti.

Schede d'archivio

Sono state stampate, catalogate e archiviate circa N° 770 schede.

Donazioni

Il Sindaco Emerito di Ovada, Lorenzo Bottero, ha donato la sua raccolta di articoli pubblicati da giornalisti e pubblicisti locali riferiti ad avvenimenti verificatisi nell'Ovadese negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale. Per garantirne la conservazione, l'Accademia Urbense ne ha iniziato la digitalizzazione.

La Signora Serafina Versino, appassionata pittrice, ha donato un quadro, dedicato allo storico portone di accesso alla sede dell'Accademia Urbense, che è entrato a fare parte della Quadreria del Sodalizio.

Il nostro Consigliere Enrico Ottonello Lomellini di Tabarca ha donato inoltre il



volume di Stefano Vallacca, "Memorie dell'Isola di Tabarca in Africa", copia anastatica di un prezioso documento del XVIII secolo conservato presso la Biblioteca Reale di Torino.

Mostre - Convegni – Conferenze – Rievocazioni

Mostra: *Ovada e il suo discreto fascino della sua veste invernale*

Grazie all'intensa attività del critico d'arte Ermanno Luzzani, è stato avviato un programma culturale dedicato alla città di Ovada ed al suo paesaggio visti nel contesto della sua veste invernale. Numerosi i soggetti realizzati ad acquerelli e tecniche ad acqua del maestro Ermanno Luzzani e dei suoi allievi che hanno organizzato una Mostra, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Ovada presso la Loggia di San Sebastiano nel periodo prenatalizio. Contestualmente, oltre alla proiezione di un filmato, curato dall'Accademia Urbense, con fotografie di maestri ovadesi del Novecento, Leo Pola e Renato Gastaldo, dedicate al medesimo tema, il 17 Dicembre, Ermanno Luzzani e Paolo Bavazzano hanno tenuto una conferenza seguita da un nutrito numero di persone interessate dal tema "La Neve nell'Arte", la logistica ed organizzazione della manifestazione è stata di Giacomo Gastaldo.

L'intero ricavato della vendita delle opere in mostra è stato interamente devoluto in beneficenza all'Associazione "Vela".

Conferenze e naturalistiche.

Nella Primavera del 2016 il noto Botanico e Geologo Prof. Renzo Incami-

nato, Consigliere dell'Accademia Urbense, ha tenuto una serie di conferenze che hanno suscitato l'interesse di un folto pubblico di appassionati che seguono i corsi divulgativi di questo bravissimo e appassionato naturalista:

Particolarità naturalistiche del Monte Colma (Museo Paleontologico Maini);

Il paesaggio delle Colline ovadesi (Salone Coop);

Escursione al Monte Le Ciazze.

Conferenze Artistiche

Il critico d'arte Ermanno Luzzani, con l'Accademia Urbense e Coop Liguria, ha tenuto un ciclo di conferenze che ha richiamato l'attenzione di molti cultori presso la "Sala d'Incontro" Coop di Ovada:

- *Hayez ed il suo tempo*;

- *Talenti al femminile nell'Arte dei secoli* (11 marzo 2016 - nell'ambito della settimana dedicata alla "Festa della Donna");- *La Scapigliatura ed il suo tempo* (6 e 20 Maggio 2016).

Rievocazioni

Sabato 26 Novembre 2016, l'antico castello di Ovada, baluardo di confine della Repubblica di Genova, è stato ricordato con una rievocazione storica promossa dall'Accademia Urbense e patrocinata dal Comune di Ovada e dal Municipio di Genova Ponente. In tale occasione è stata inaugurata una lapide commemorativa dell'avvenimento verificatosi nel 1689 che vide come protagonista il Capitano di Ovada Raffaele Lomellini. Alla sfilata inaugurale hanno partecipato la Pro Loco di Pegli, la Pro Loco di Carloforte, il Gruppo Storico "Lomellini" di Pegli e il Gruppo Storico "Fratelli d'Arme", intervenuti grazie all'interessamento del nostro Consigliere Enrico Ottonello Lomellini di Tabarca, discendente del Capitano.

Pubblicazioni realizzate o pianificate nell'anno 2016

Rivista Culturale "URBS - Silva et Flumen -" 2016 - XXX anno di pubblicazione e diffusione presso Soci, Biblioteche di Sodalizi, Biblioteche Civiche, Biblioteche Scolastiche e Biblioteche Universitarie.

Alla pag. precedente, in basso un momento dell'inaugurazione della lapide che ricorda l'evento storico in merito possiamo assicurare i Silvanesi gli uomini di Botta Adorno erano più di seicento ma venivano da tutti i feudi della famiglia che erano numerosi nel Pavese

Per onorare la figura dell'illustre studioso l'Accademia Urbense ha pubblicato il suo ultimo lavoro: ROMEO PAVONI, *Bizantini e Longobardi in territorio dell'odierno Piemonte. Temi e problemi*, Supplemento al N° 2 di "URBS - Silva et Flumen" - Giugno 2016.

Franco Paolo Olivieri, *Guida di Rocca Grimalda*, in stampa.

Volumi in corso di preparazione

Paola Toniolo, *La Confraternita dell'Annunziata*.

Alessandro Laguzzi, *Guida di Castelletto d'Orba*.

Concludo con un ringraziamento al nostro segretario generale Pier Giorgio Fassino, al nostro grafico Giuliano Alloisio a cui dobbiamo i disegni delle belle tessere del sodalizio dell'Accademia, al Consigliere ing. Bruno Tassistro, che ci aiuta in campo fiscale ed informatico, Un grazie riconoscente ai nostri Soci che ci sostengono con il loro contributo economico del "5 %", ai nostri Soci che aderiscono anche dal Belgio con la dottoressa Julinne Malengreau Martes e la professoressa Francesca La Grutta da Marsala, ai nostri Sponsor, agli Enti locali dell'Ovadese, in particolare al Comune di Ovada.

A fine anno la Dott.ssa Paola Piana Toniolo è stata insignita con l'Ancora d'argento quale Ovadese dell'anno un riconoscimento che viene a premiare una lunga e intensa attività a favore della cultura. A Lei i complimenti dei soci del nostro sodalizio



Recensioni

ROBERTO BENSO, *Gavi - CONFRATERNITA e ORATORIO della SS. TRINITA'* -, Ediz. Confraternita della SS. Trinità - Gavi - 2014 - pagine 429 -

Il saggista e scrittore Roberto Benso, docente all'Unitre di Novi Ligure e a quel tempo Direttore della rivista "In Novitate", ha dato alle stampe questa corposa ricostruzione della storia dell'antica Confraternita e Oratorio della SS. Trinità in Gavi; Comunità che affonda le sue radici nel preesistente organismo dei Terziari di S. Francesco da Paola, presente già prima del 1582, che attorno al 1601/1602 assume il nuovo aspetto religioso-laicale e, nel 1609, ottiene l'aggregazione all'Arciconfraternita della SS. Trinità di Roma.

Quindi l'Autore ne segue il progressivo sviluppo nel corso della vita ormai secolare: il trasferimento della sede liturgica dall'antica Cappelletta rurale al centro abitato; la costruzione del nuovo oratorio nella prima metà del Seicento; l'incremento delle proprietà immobiliari frutto di numerose disposizioni testamentarie e donazioni; la progressiva alienazione del patrimonio immobiliare; il continuo apporto di oggetti di culto e di opere d'arte (paramenti liturgici, dipinti, ebanisteria, statue); l'aumento del numero dei Confratelli. A questo ampio panorama si aggiunge la parte dedicata alla vasta raccolta di reperti di indubbio valore storico come ordinanze della Repubblica di Genova, decreti vescovili o bolle papali.

Coronano questi argomenti, di per sé già assai validi, l'approfondimento dell'importante funzione sociale svolta dalla Confraternita nei secoli passati e le vicende storiche che ne hanno fatto da contorno.

L'opera, nel suo complesso, si fonda su venti capitoli di cui si riportano integralmente i titoli per fare meglio comprendere come l'Autore abbia dipanato le sue ricerche:

- I - Origini tra mito e storia; II - Gli albori della Confraternita; III - Trasferimento in città; IV - Il "Monte del Grano"; V - Confratelli, consorelle e benefattori; VI - Per res et per loca; VII - L'obolo ai pellegrini; VIII - Uno sviluppo annunciato; IX - Il nuovo campanile; X - Organizzazione interna e inframmettenza esterne; XI - Dall'ancien Régime alla Rivoluzione; XII - Le opere e i giorni; XIII - Progetti ed eventi; XIV - La statua processionale della SS. Trinità; XV - Dal patrimonio immobiliare agli investimenti finanziari; XVI - Un secolo al

confine; XVII - Agli albori del Novecento; XVIII - Consonanze e dissonanze; XIX - Tra la pace e la guerra; XX - Una storia che non finisce.



L'opera, degna di assurgere a fondamentale punto di riferimento per la storia secolare di questa benemerita Confraternita, è completata da due appendici: Elenco dei Priori e Sottopriori; Monete pesi e misure di Genova in uso a Gavi dal XVII Secolo al 1849.

Ovviamente non mancano le importanti citazioni delle fonti archivistiche e bibliografiche ed i vari indici dei nomi, delle località e delle cose notevoli, delle illustrazioni e l'indice generale.

Impreziosiscono la pubblicazione le numerosissime annotazioni (spesso esaustive e preziosi capisaldi per futuri ricercatori - quasi un'opera nell'opera-) mentre un piacevole corollario è costituito da un inserto a colori dal titolo emblematico: I "Rossi".

(edoardo bertonasso)

EMILIO FARINETTI, *Il mio diario di guerra, con un saggio introduttivo di Federico Croci* - Impressioni Grafiche - Acqui Terme - Luglio 2016 - pp. 250 - brossura -

Un nuovo tassello si è aggiunto alla numerose opere rievocative del Centenario della Grande Guerra. In questo caso, l'Autore è uno scrupoloso sergente dei Bersaglieri la cui famiglia non è nuova nel novero militare di questo borgo.

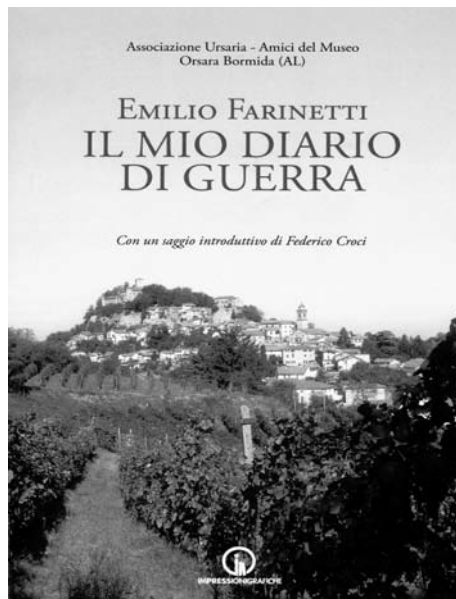
Infatti, tra i cittadini di Orsara che venivano iscritti negli *Etats des conscrits*, secondo le norme imposte nei nuovi ter-

ritori aggregati all'Impero napoleonico, vi è stato il fuciliere Domenico Farinetti. Questi (verosimilmente nato nel 1789) iscritto a vent'anni nelle liste di leva ed arruolato, nel 1810, nel 102° Reggimento Fanteria di Linea (reparto impiegato nelle operazioni in Aragona e Catalogna), era deceduto per febbri presso l'Ospedale "S. Cipriano" di Gerona (Catalogna) il 30 gennaio 1811 dopo il ricovero avvenuto il 5.1.1811..

Più fortunato Emilio Farinetti (forse un pronipote di Domenico?) che all'alba del Novecento, il 16 aprile 1908, si presentò alla visita di leva e venne assegnato al Corpo dei Bersaglieri nel quale prestò servizio per diversi mesi per assolvere gli obblighi militari durante i quali si guadagnò i gradi di caporale e successivamente di caporale maggiore. Congedato a dicembre 1910, rivestì l'uniforme per un richiamo in occasione della Guerra di Libia durante la quale, però, non venne inviato sulla sponda africana.

Inviato nuovamente in congedo, a fine marzo 1912, trascorse un paio di anni tranquilli come agricoltore ma, il 9 maggio 1915, venne nuovamente richiamato in servizio ed incorporato nel 4° Reggimento Bersaglieri destinato ad operare in Trentino ed in Carnia.

A differenza di molti combattenti che nel loro zaino portavano un libretto di appunti che spesso dimenticavano presso qualche caserma o in qualche trinceramento, il nostro caporale maggiore Emilio Farinetti "..... porta con sé un libriccino con la copertina nera, uno di quei taccuini in uso all'epoca, e sceglie di intitolarlo Vita storica del Cap. Magg. Farinetti Emilio. Forse memore dell'esperienza fatta durante il precedente richiamo alle armi, decide di munirsi degli strumenti per documentare questa ulteriore partenza. Il richiamo in servizio e il profilarsi di un'altra guerra all'orizzonte sono gli elementi che, immediatamente fanno scaturire l'esigenza di registrare la propria vita, la rendono fin da subito "Storica", degna di esser ricordata: non è un caso che lui stesso definisca, in diverse occasioni, il diario come il suo memoriale." (F. Croci) Sicché, partendo da questo presupposto, il Nostro riempie con grande solerzia quattro taccuini sebbene un quinto (periodo dal 28 agosto 1916 al 12 dicembre 1916) sia andato (probabilmente) perduto.



Il volume si compone di una corposa introduzione del dott. Federico Croci che disegna l'ambiente in cui si sviluppa il diario partendo dalle premesse del conflitto. Quindi, dopo una biografia del Farinetti - a cura del Socio dell'Accademia Urbense e Presidente dell'Associazione Ursaria, Gigi Vacca - inizia il diario trascritto mantenendo le caratteristiche grafiche ed ortografiche del testo originale.

Il testo de "Il mio Diario di Guerra" si compone di 174 pagine che minuziosamente registrano e sintetizzano quaranta mesi di guerra: trincee, filo spinato, bombardamenti di artiglierie, assalti, incursioni di aerei, lavori, fame, freddo in condizioni igieniche quasi insopportabili ed i rapporti con colleghi ed ufficiali.

I ricordi del sergente Farinetti si interrompono con le annotazioni scritte il 6 settembre 1917 (erroneamente datate 6 agosto). In realtà, gli appunti successivi potrebbero essere andati perduti durante il caotico ripiegamento, successivo alla rotta di Caporetto, quando l'Italia ebbe circa 250.000 prigionieri e 350.000 sbandati che, attestatisi sulle sponde del Piave, cantavano: "La tradotta che parte da Torino/ a Milano non si ferma più/ perché va diritta al Piave/ cimitero della gioventù."

Il volume è arricchito da fotografie in bianco e nero e da una appendice nella quale, per non interrompere la fluidità del racconto, vengono riportate varie annotazioni del Farinetti: composizione dei reparti, indirizzi di commilitoni, filastrocche e canzoni.

Il tutto risulta un'opera molto apprezzabile resa possibile dalla Famiglia che ha custodito accuratamente i taccuini,

dalla nipote Lina Ragazzo che ne ha promosso la pubblicazione col supporto dell'Associazione Ursaria.

. (francesco edoardo de salis)

PIERO OTTONELLO, *Masone e la Grande Guerra - Dalla piccola alla grande storia*, Il Portolano Editoria & Comunicazione - Salita San Barborino, 7/62 - Genova - 2016 - brossura - pagine 112 -.

Dopo le numerose pubblicazioni che Piero Ottonello ha dedicato alla storia delle terre poste tra il Ponente genovese ed il Basso Piemonte, tra le quali spicca *L'esordio cistercense in Italia. Il mito del deserto fra poteri feudali e nuove istituzioni comunali 1120-1250*, non poteva mancare un'opera dedicata agli anni della Grande Guerra vissuti dai cittadini di Masone.

Sicché, grazie alla sua paziente ed appassionata perizia di ricercatore unita ad un'accattivante esposizione, è nato il volume: *Masone e la Grande Guerra*.

L'opera si apre con una dissertazione su alcuni caratteristici aspetti della vita di Masone: "Figli di un paese nuovo", "In principio fu la strada", "Chiodaioli", "Tessitrici", "Far Moncenisio", "Un po' per fame un po' per avventura", "Un lungo, oscuro tunnel", "Venuti al mondo come conigli, partiti come soldati", "Balie", "La Ca' Granda" e "Il progresso: dalla villeggiatura al primo caduto alpino".

Segue la parte più corposa dedicata ai Caduti masonesi, ricordati con sintetiche biografie da cui affiorano situazioni talvolta singolari come quella del soldato Pietro Pastorino.

Questi, per ragioni di età, richiamato in servizio, era stato inquadrato in un reparto "territoriale" di stanza nelle retrovie del fronte. Tuttavia, dopo lo sfondamento di Caporetto che aveva portato al ripiegamento del Regio Esercito sulla linea del Piave, durante la caotica situazione erano avvenute alcune fucilazioni sommarie di sbandati. Tra questi, secondo una pubblicazione dell'Ispettorato Generale del Movimento di Sgombero (struttura del Regio Esercito creata dal comandante in capo, gen. Cadorna) vi era anche Pietro Pastorino, giustiziato senza un processo e con l'imputazione di "saccheggio" il 13 novembre 1917.

Circostanza riportata da un'inchiesta del giornale socialista "L'Avanti" (10/13 agosto 1919) nella quale il nome del masonese compare insieme a quello dei soldati

Battista Monti, Felice Cremaschi, Carlo Craviotto e Carlo Paveri .

Casualmente, la vicenda del Pastorino è di una particolare attualità in quanto, a Novembre del 2016, il Senato ha azzerato il decreto sulla riabilitazione dei fucilati della Grande Guerra (approvato all'unanimità dalla Camera il 24 maggio 2015) per cui la questione sembra orientata verso una semplice concessione del perdono a coloro che caddero vittime di fucilazioni sommarie o alle decimazioni per sorteggio.

Invece il terzo capitolo è dedicato a Carlo Pastorino, il combattente masonese maggiormente conosciuto grazie alla pubblicazione delle sue memorie di guerra: *La prova del fuoco* e *La prova della fame*.

Conclude l'opera un elenco che riporta le fonti di molte notizie biografiche tra le quali si ricorda L'Albo d'Oro dei Caduti della Grande Guerra, pubblicato in ventotto volumi dal Ministero della Guerra alla fine degli anni venti del secolo scorso.



Una ricca documentazione fotografica completa il volume che rimarrà certamente tra le opere più rimarchevoli dedicate alla popolazione masonese.

(edoardo bertonasso)

FRANCO BAMPI – GILBERTO ONETO, *L'insurrezione genovese del 1849. Il generale La Marmora bombarda e saccheggia la città*, Quaderni Padani, n.88, Il Cerchio, 2010.

La ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità del nostro Paese ha dato luogo ad una vasta pubblicistica celebrativa dell'avvenimento, ma non sono mancate voci discordanti. Molto presenti soprattutto sui siti web meridionali le tesi legit-

timiste filo borboniche che vedono nell'impresa garibaldina una guerra di conquista portata avanti con l'aiuto di oscure forze massoniche internazionali. o la deprecazione della lunga e dura repressione popolare, che va sotto il nome di lotta al brigantaggio e si svolse negli anni immediatamente successivi all'Unità, una opera che impegnò truppe consistenti dell'esercito nazionale e che conobbe episodi di efferata ferocia dall'una e dall'altra parte.

Io credo che se si riflette sul fatto che il Regno delle due Sicilie aveva 9 milioni di abitanti, la marina più potente della penisola, un esercito di più di 100.000 uomini si capisce subito che certamente non furono le poche migliaia di volontari garibaldini a decretare la fine del regno, ma che essi semplicemente agirono come la cartina di tornasole di una situazione di sfacelo che affondava le proprie radici perlomeno negli ultimi 70 anni di vita del regno. Situazione catastrofica a cui, fino a poco prima di allora, aveva posto un freno la forte personalità del Re Ferdinando, ma che si evidenziarono drammaticamente già all'indomani della ascesa al trono di Francesco, il figlio della santa. Ed è quindi negli anni precedenti che vanno rintracciate le vere cause dell'improvviso collasso, che certo Re Francesco favorì con il suo comportamento improvvido e esitante, ma di cui porta solo in parte la responsabilità.

A questi nostalgici che immaginano un regno prospero e progredito gioverebbe sicuramente la lettura di un volume scritto da un loro concittadino contemporaneo: Raffaele De Cesare, *La fine di un regno*. Opera che offre un'immagine quanto mai colorita dello stato di sfacelo in cui si trovava il Regno al tempo dell'impresa garibaldina.

Né mancano anche al Nord riletture di fatti e avvenimenti rivisti alla luce del particolarismo municipalista. A quest'ultima specie appartiene il volumetto che prendiamo in considerazione e che ci riguarda da vicino non solo per motivi geografici ma perché ci consente di valutare

più compiutamente l'opera dell'ovadese Domenico Buffa. È noto che caduto il ministero Perrone-Pinelli, il 16 dicembre 1849 il B. fu chiamato al governo dal Gioberti, che aveva formato il cosiddetto ministero democratico. Gli fu assegnato il portafoglio dell'Agricoltura e Commercio, ma venne inviato a Genova come commissario plenipotenziario, per ristabilire l'ordine compromesso dalle dimostrazioni popolari alimentate dalla propaganda mazziniana. Il B. ritenne di poter ristabilire la tranquillità annunciando in un proclama rimasto famoso (18 dic. 1848) l'allontanamento dell'esercito regolare. Fu un gesto che attirò le recriminazioni di tutti gli elementi moderati e militaristi del regno, come P. Dionigi Pinelli, A. La Marmora, M. d'Azeglio, F. A. Pinelli, mentre i colleghi del ministero Gioberti tentavano di appoggiarlo, o per lo meno di giustificare il suo operato. Il Buffa giunse al punto di assumere il comando della Guardia Nazionale della città. Non riuscendo però nell'intento di pacificare gli animi, dovette, gradualmente, passare ad atteggiamenti più duri, fino ad ordinare la chiusura del Circolo Italiano, il che gli valse le proteste della sinistra parlamentare e l'avversione dei Genovesi più influenzati dalla propaganda mazziniana. Dopo la denuncia dell'armistizio fatta dal governo e la ripresa delle ostilità con l'Austria, il Buffa, in disaccordo con il ministero per alcune affermazioni che sembravano smentire alcune sue prese di posizione e ritenendo comunque che la città fosse sufficientemente tranquilla lasciò Genova per riprendere il suo posto alla Camera.

È noto che la ripresa della guerra e la conseguente sconfitta di Novara evidenziarono in modo drammatico da un lato l'impreparazione militare del Piemonte



dall'altro l'irresponsabilità del ministero democratico che non seppe valutare il mutato clima internazionale e costrinsero Carlo Alberto all'abdicazione. Proprio in questo momento di profonda crisi dello stato sabauda, Genova insorse contro il governo di Torino con barricate per le vie e occupando i forti che circondavano la città.

Il momento era tragico e la dissoluzione dell'unico stato italiano che manteneva istituzioni democratiche era una concreta possibilità. Il governo reagì a quella situazione senza tentennamenti: venne decretato l'invio di una forza armata agli ordini del Generale La Marmora che ebbe ordini precisi di reprimere il moto.

Nel volume gli autori pubblicano un resoconto anonimo sui fatti di Genova-pubblicato a Parigi nel 1850: *Della Rivoluzione di Genova, nell'aprile del 1849 esposta nelle sue vere sorgenti, memorie e documenti di un testimone oculare*

A questo punto, diciamolo in modo chiaro, il volumetto, oltre alla cronaca tenta di giustificare il comportamento di coloro che guidarono la rivolta fra i quali va segnalato il generale Avezzana comandante della Guardia Nazionale. Ma i primi a condannarli furono gli stessi dirigenti mazziniani che accorsi a Genova alla notizia dei fatti capirono l'origine municipale del moto e rifiutarono di prenderne la direzione. È indubbio che sul comportamento degli insorti abbia influito anche la condotta di Domenico Buffa che con il suo atteggiamento conciliante e arrendevole aveva dato un'immagine del governo di Torino, che per tradizione era di tutt'altra specie. Valga per tutte la condotta tenuta dal Duca Amedeo nella Guerra del Sale contro le comunità monregalesi che non volevano assoggettarsi al pagamento delle imposte sul sale. Il castigo più volte promesso e sempre dilazionato per le guerre in corso, al raggiungimento della pace dette il via libera ad una repressione feroce e con i caporioni dei moti appesi alle forche sulle piazze delle comunità del monregalese riottose.

A Genova la repressione fu dovuta al bombardamento della città voluto dal La Marmora per dimostrare che l'esercito regio non era una tigre di carta; una bomba raggiunse anche l'ospedale di Pammattone. I caduti soprattutto si eb-

bero negli scontri durante l'entrata in città delle truppe piemontesi e un inizio di saccheggio nei primi quartieri incontrati mentre l'avanzata si procedeva verso il centro. Firmata la tregua e poi la resa soltanto gli insorgenti più compromessi furono costretti a prendere la via dell'esilio. I Genovesi lamentavano anche violenze sui civili in particolare pare che alcune giovinette avessero subito le violenze della soldataglia, tuttavia il Lamarmora interrogato sull'argomento rispose che non era mai accaduto che le ragazze si lagnassero dei suoi baldi Bersaglieri. Per valutare l'episodio nel suo complesso Io credo che comunque vada ricordato che appena alla distanza di circa 10 anni, a Torino a Palazzo Carignano, si riuniva il Primo Parlamento del Regno d'Italia

Alessandro Laguzzi

GIANNI REPETTO, *Il sapore della terra. Viaggio nell'immaginario enogastronomico delle valli dell'Appennino piemontese*, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2013

C'è viaggio e viaggio e c'è chi alle perigliose e dispendiose peregrinazioni per le più disparate contrade del mondo preferisce - come l'Ariosto - viaggiare "sull'atlante di Tolomeo" o - come il paladino Astolfo - in groppa all'ippogrifo. C'è insomma chi viaggia nella realtà (e nello spazio) e chi invece, senza muoversi dal natio borgo selvaggio, ama esplorare l'immaginario di casa, divagare nel tempo (che fu) per scoprirne ed assaporarne le ricchezze obliate, le tradizioni comuni e comunitarie che l'insipienza della modernità rischia di perdere o di snaturare. Questo il caso di Gianni Repetto, che, con il suo ultimo libro, *Il sapore della terra. Viaggio nell'immaginario enogastronomico delle valli dell'Appennino piemontese*, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2013, ci offre una godibile summa dei saperi e dei sapori culinari della nostra terra. E con "nostra" intendiamo, in questo caso, l'area appenninica e sub-appenninica solitamente denominata "Oltregiogo": un'area che ha in Lerma il suo centro ideale e, per così dire, emblematico. Lerma, anche quando non è mai espressamente citata, per Gianni è l'ombelico del mondo ed è, appunto, parlando di qui che egli, di racconto in racconto, ci trascina in una avvincente avventura che si apre sui territori limitrofi e lascia quindi intravedere favolose lontananze, vaghe come miraggi: dalla Russia all'America.

Questo libro non è un ricettario come quello dell'Artusi o di un Brillat-Savarin, anche se le ricette non mancano: in esso prevale il gusto della narrazione, come se il piacere di scrivere fosse stato alimentato dal piacere di evocare i piatti della tradizione paesana, i gesti sapienti e misurati che ne sostanziano la preparazione, la convivialità che li contorna. In fondo - e lo sappiamo dai tempi di Apicio - anche i cibi sono o possono essere delle vere e proprie opere d'arte: oltre agli ingredienti naturali, che variano di volta in volta, richiedono infatti pazienza e competenza, fantasia e sperimentazione, come qualsiasi libro o dipinto che si rispetti. Non a caso si parla di arte culinaria. Oltre tutto, l'aspetto estetico, qui condensato nella dittologia "bello buono", quasi fosse la trasposizione del greco kalokagathòs, è tutt'altro che trascurato dalle cuciniere, che non di rado ambiscono ad ammannire sul desco familiare un capolavoro, così che anche gli occhi abbiano la loro parte. Anche il vino è, a suo modo, un'opera d'arte: il dolcetto piace a tutti, "anche alle donne", perché - dice Gianni - è "un po' come un'opera d'arte che, se è bella, è bella per tutti, che s'intendano o non s'intendano d'arte". Ma in genere è il mondo contadino nel suo complesso ad essere apprezzato per la sua connaturata bellezza, per la sua amorosa sintonia con la natura: si veda, ad esempio, quel vignaiolo che alle piante "ci parlava" e "teneva la vigna come un pittore che facesse un quadro". Partendo da questi presupposti è ovvio che il compito dello scrittore sia quello dell'artifex additus artificis: come se parlasse di musica o di pittura.

L'aspetto estetico, che sta alla base del piacere, non solo sensuale, delle vivande e della cucina, non deve tuttavia far dimenticare un altro aspetto, che per Gianni è fondamentale: quello rituale, se non addirittura religioso, della preparazione dei cibi. Un racconto rievoca la "messa a bagno" dei ceci: il loro odore - quasi una sorta di "aura" - impregna completamente la cucina - il tempio - mentre, appunto, la massaia li immerge nell'acqua tiepida e nel bicarbonato: è come se ella compisse "un rito", tanta è la "sacrale concentrazione" che ci mette. Ma c'è di più: sia perché la massaia "cucinava sempre in quel modo" sia perché non tollerava di essere disturbata, al punto che "era inutile anche rivolgerle la parola". Qui evidente che la donna è una "sacerdotessa" e asseconda una ritualità che, per essere efficace, non deve derogare dalle regole e dalle procedure consuete. Per questo ella, come i sacerdoti antichi, impone il silenzio ai profani: eufemeite, dicevano in Grecia; favete linguis a Roma. In parole povere: "Tacetete, fate silenzio". E come non ricordare l'episodio del nonno che ama intingere il pane nel vino e, per giustificarsi agli occhi

del nipotino, non trova di meglio che richiamarsi all'ultima cena, a quando cioè Gesù distribuì agli Apostoli "pane e vino che sono il mangiare e il bere più buoni che ci siano"? "Ma allora, nonno, - ribatte il ragazzo - tu fai un po' come una messa?" E il vecchio, allora, pur consapevole dell'arditezza di quell'asserzione, non può che annuire.

Ma l'idea della religiosità che, per il suo immediato e quasi medianico contatto con la natura, è intrinseca al mondo contadino pervade un po' tutto il libro, dove la cerimonialità si estende anche alla degustazione e alla consumazione dei cibi, sotto forma di convivialità. Quantunque in questi casi intervengano talora degli incidenti o degli inconvenienti, dovuti ora alle intemperanze di qualche commensale, ora alla sotterranea conflittualità che anima i rapporti intrafamiliari a causa dell'antagonismo di genere o di generazione, su cui Repetto insiste con affilate indagini introspettive, il cibo non perde mai la sua centralità, anzi il mangiare, se non diventa motivo di contesa, rappresenta la coronazione di un lungo e complesso processo di elaborazione culinaria. Se allora per la cuoca è il momento dell'apoteosi, per i commensali è l'occasione di sperimentare una specie di estasi, di attingere una dimensione a suo modo mistica. Attraverso i sensi esaltati dalla bontà dei cibi o inebriati dalla fragranza e dal sapore dei vini si entra in comunione "con l'anima del mondo": "è - commenta un personaggio - come prendere dentro di sé l'anima di questi luoghi e sentirla fisicamente in bocca". In tal modo la voluttà cessa di essere una mera esperienza estetica per aprirsi a un'avventura estatica, a una sorta di "trasfigurazione", dove ogni diaframma tra materia e spirito, tra corpo e anima, tra io e non io viene abolita. Allora degustare il cibo diventa davvero "un'esperienza materiale ai limiti del mistero".

A questo punto, però, si sarà notata una sottile vena di parodia, che non vuole essere dissacrante, bensì semplicemente correttiva nei riguardi della religione tradizionale. Come a voler ribadire, proprio richiamandosi alla lettera dei Vangeli, che tra sensi e anima, tra mondo e oltremondo non c'è quella distanza che la Chiesa suppone. E il regno dei cieli non può prescindere dalla terra, dalla natura: lo spirito circola anche nella materia e la vivifica. Ma poi la parodia non si limita ai testi religiosi: si pensi ai titoli di racconti come "Il triangolo delle Bermuda" e "Indovina chi viene a Cena?" Qui la dissacrazione ha per oggetto ora una esilarante diatriba di campanile per la rivendicazione della genuina ricetta della torta di riso, ora un classico del cinema riveduto e riproposto in chiave - diciamo - strapaesana. tuttavia ne "Il miracolo di Cana" che, secondo noi, la parodia raggiunge i suoi risultati migliori,



confermando la verità del proverbio che vuole il contadino "scarpe grosse e cervello fino". Qui però la parodia sconfinata nella burla e diventa racconto di beffa. Non è l'unico della raccolta, che annovera anche racconti di memoria, veri e propri brani di teatro, dialoghi e monologhi, testimonianze dirette e persino una bella "Ode alla cipolla", in versi. Un pot-pourri, si dirà. No, aggiungiamo noi: una moderna satira menippea, dove quel piatto misto che era la lanx satira è qui aggiornato nel suo plurilinguismo da una cospicua immissione di dialetto e di dialettalismi, di testi scopertamente teatrali e di testi dove il parlato è filtrato e si fa discorso indiretto libero, con tutte le libertà sintattiche e lessicali che gli sono proprie; e dove le stesse tonalità oscillano tra il serio e il faceto, dando ampio spazio ai battibecchi e alle schermaglie, alle "chiacchiere" e alle "baruffe" che - come abbiamo già detto - sono l'anima della vita familiare, anche nei suoi aspetti amorosi. La complicità sentimentale che inevitabilmente s'instaura tra marito e moglie, tra genitori e figli, è quanto mai variegata, perché le diversità di carattere e di personalità non si cancellano, ma col tempo anzi si accentuano e aspirano a prevaricare. L'amore non è mai equanime e non cancella le differenze, siano esse di genere o di generazione. Gli stessi ruoli intrafamiliari, per non parlare delle specifiche competenze, sono spesso messi in discussione da ingerenze, magari occasionali, oppure da intrusive prepotenze, suscitando istintive e legittime reazioni a difesa delle proprie idee o delle proprie prerogative. Di qui gli innumeri verbi, talora prolungati, talaltra destinati a concludersi in una stretta finale, con esiti affatto comici. Ma, accanto a questi, anche i monologhi introspettivi, quando i personaggi si sprofondano in autoanalisi che diventano pure anamnesi di sé e dei propri - non sempre lineari - rapporti con gli altri. Esemplare al riguardo è il racconto "L'ultima salsa verde".

Ciò detto, resta da chiedersi perché, dopo tante prove in cui Gianni, sull'esempio del Verga, si è limitato, salvo poche eccezioni, ad arieggiare i ritmi e le cadenze del parlato e, più in particolare, del dialetto, qui al dialetto finisca per dare uno spazio inconsueto. L'idea che ci siamo fatti, sulla scia di Bachtin, è quella di una ricercata polifonia. Non si tratta soltanto di aderenza mimetica alla realtà: i personaggi del mondo contadino, in particolare quelli più attempati e per certi versi più esemplari, sono colti nella loro autonomia espressiva, con i loro tic lessicali e le loro particolari inflessioni di voce. L'autore, che parla costantemente in lingua, anche nelle didascalie dei dialoghi, non si sovrappone ai personaggi e non si immedesima in loro, ma li rispetta, lasciandoli agire e parlare come sanno e come fanno abitualmente. Mantiene insomma le distanze e il suo non è un atto di superbia, ma, se mai, di umiltà. E di realismo. Non gli costerebbe poi molto regredire al loro livello, ma sarebbe solo una finzione, frutto di un atteggiamento paternalistico che essi non meritano, perché sono loro i veri "eroi": sono i giganti sulle spalle dei quali noi, nanerottoli della modernità, siamo indegnamente appollaiati. Non è un caso che i detentori o, meglio, le detentrici dei "segreti" culinari siano per lo più della vecchia generazione: quella che veniva dalla povertà e dalla fame, quella che idolggiava l'America come un nuovo paese di Bengodi. Gente che aveva conosciuto le umiliazioni della mezzadria, i guasti della fillossera e i pericoli dell'emigrazione, tanto interna (stagionale) quanto esterna (talora definitiva), ma non aveva mai abdicato alla propria identità, mantenendo vivo il legame con la terra, la comunità d'origine, la tradizione. Ora che quel cordone ombelicale è stato reciso, navighiamo a vista, anzi andiamo alla deriva, vittime dell'omologazione che cancella ogni differenza, livella i sapori e riduce al pensiero unico (e all'insipienza) la pluralità di saperi che pure abbiamo ereditato. Ebbene anche con questo libro Gianni mira ad interrompere l'andazzo: col suo viaggio immaginario cerca di ricostruire, dietro di noi, i ponti bruciati, di rintracciare dei sentieri tuttora praticabili e, di fronte all'"eterno carnevale" di oggi che ci toglie gusto e respiro, di riscoprire l'autentico spirito carnevalesco, sconosciuto a chi vive nell'opulenza, ma ben chiaro a chi - come i nostri "maggiori" - ha provato la "fame atavica". Diceva Cicerone: Quis non videt desiderio omnia condiri? Che è quanto ribadisce un noto proverbio: l'appetito è il miglior condimento dei cibi.

IN OCCASIONE DEL 60° ANNO DI FONDAZIONE DELL'ACCADEMIA URBENSE

ricordiamo il PITTORE

NINO NATALE PROTO

nel 20° anniversario della sua scomparsa



Il "Progresso" Nino Natale Proto 1952 Tempera Acrilico

in una Mostra che si terrà ad Ovada, Loggia di San Sebastiano,
dal 9 al 27 Settembre 2017.

TESSERAMENTO 2017

Attraverso la Vostra quota associativa ci permettete di svolgere al meglio le attività dell'Associazione volte alla difesa del patrimonio storico - artistico, usi, tradizioni e dialetto dell'Ovadese *storicamente inteso* e alla sua valorizzazione.

Invitiamo tutti i Soci e i Simpatizzanti a visitare il sito internet dell'Associazione. Vi troveranno una biblioteca on-line di circa un centinaio di monografie ed inoltre tutti i numeri di URBS salvo l'annata in corso.

**SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE
INTESTATO AL NOSTRO SODALIZIO
P.I. e C.F. 01294240062**

Nei locali
della Mostra
organizzeremo
conferenze
e dibattiti su
temi riguardanti
la nostra
Associazione
e festeggeremo
i 30 ANNI
della rivista

URBS
Silva et Flumen

*Vi aspettiamo
numerosi*